

ALDO CARDOSI

*Sonnino d'altri tempi*  
*I giorni della storia*



1993

Edito a cura del Comune di Sonnino

ALDO CARDOSI

**Sonnino**  
**d'altri tempi**  
**I giorni della Storia**

REGIONE LAZIO - Assessorato alla Cultura  
CONSORZIO PER I SERVIZI CULTURALI DI LATINA  
COMUNE DI SONNINO - Assessorato alla Cultura  
*(Legge Regionale 10/711978, n. 32 - Piano 1991)*  
*(Edizione digitale a cura di Sonnino.Info)*

## PRESENTAZIONE

*È con piacere che presento agli amici lettori il volume «Sonnino d'altri tempi - I giorni della storia»; di cui mi pare utile consigliare la lettura per occupare un po' di tempo in compagnia del suo autore, ormai scomparso, prof. Aldo Cardosi.*

*Programmando con più criterio la nostra giornata, dimensionando con giustezza i vari segmenti di essa, dobbiamo trovare spazi opportuni alla lettura di questo volume, che, attraverso la scelta di un linguaggio volutamente facile, meno elegante e coltivato, ma più intimamente vivace, ci porta in un passato con l'attenzione rivolta al paese, all'ambiente, ai personaggi che vi abitano, ai contadini, evidenziando, con straordinaria penetrazione le condizioni di un passato dove è nascosta la nostra infanzia e la prima fanciullezza.*

*Il racconto, pur partendo da situazioni personali e familiari, è condotto con scrupolosità dall'autore, assumendo man mano valore di testimonianza autentica di avvenimenti che mirano a riordinare una realtà storico-sociale di un'epoca, a noi più vicina, con le sue vicende liete e dolorose, nei suoi aspetti culturali, religiosi, politici, economici.*

*Molte delle vicende narrate vengono presentate come resoconto della testimonianza diretta dei protagonisti, che riflettono, con straordinaria penetrazione, le condizioni della società del loro tempo; gli oggetti si caricano di valori sentimentali e affettivi, i personaggi vengono tratteggiati a poco a poco attraverso quadretti paesani, costituiti in base ad un gusto del «pittresco» che estetizza figure e caratteri di una vita umile e ripetitiva generalmente vissuta come abitudine assolutamente priva di fascino, destinata ineluttabilmente ad una staticità sociale.*

*Le parentesi storiche, assicurando verosimiglianza alla trama, giovano a dare sostanza e compiutezza al testo, risultando utili a capire i personaggi, figure esemplari dotate di buon senso, fede cristiana e laboriosità, alla ricerca di valori ideali positivi nel mondo primitivo della società rurale e preindustriale, polemicamente contrapposti a quelli nel mondo capitalistico-borghese.*

*Il valore del libro sta proprio in questa contrapposizione.*

*Quindi non un saggio, non una nota autobiografica, non una raccolta di articoli per giornali, ma una sorta di quaderno di appunti, nel*

*quale frammenti di riflessione e di memoria testimoniano della sofferta fase di transizione da «un passato vissuto con la semplicità di antichi sentimenti, che davano un senso e un valore all'esistenza umana, ad un presente spiritualmente arido».*

Prof. GIACOMO DI MICCO  
Preside della Scuola Media Statale  
«L. Da Vinci» - SONNINO

*La stampa e la pubblicazione di questa nuova opera, che il prof. Aldo Cardosi ha voluto lasciare, come ultimo saluto a tutti i Sonninesi, testimonia la volontà di questo Assessorato nel portare avanti il programma di ricerca del nostro passato, dei nostri costumi.*

*Dopo «l'Antico Statuto di Sonnino» e «Sonnino Terra Nostra!» ecco «Sonnino d'altri tempi - I giorni della storia» che il professore ci aveva tanto raccomandato.*

*Essere riuscito a dare alla stampa questo splendido lavoro del prof. Cardosi rappresenta per me un motivo di orgoglio e di soddisfazione.*

*È questo uno stimolo in più per continuare e fare sempre meglio.*

*Colgo, infine, l'occasione per ringraziare tutte le Associazioni culturali presenti nel nostro paese, il Preside della Scuola Media «Leonardo Da Vinci» di Sonnino, per la collaborazione offerta nel realizzare il programma di presentazione di questo volume.*

L'ASSESSORE ALLA CULTURA

Giacomo Verdone

## PREFAZIONE

*In una società dominata da indifferenza e disaffezione, in cui la moderna tecnologia allontana sempre più l'uomo dalla sua vera natura per creare una seconda natura artificiale, usando l'intelligenza per accrescere il benessere materiale e produrre terrificanti strumenti di distruzione e di morte, rievocare un periodo storico, a noi più vicino, con i suoi caratteri di civiltà contadina, in un racconto di stile quasi parlato, che tradisce stati d'animo di schietta emozione, può sembrare antisociale e inattuale.*

*Al contrario, il valore del racconto è proprio in questa contrapposizione di un passato vissuto con la semplicità di antichi sentimenti che davano un senso e un valore all'esistenza umana, pur in condizioni difficili di lavoro e sostentamento, ad un presente spiritualmente arido, travolto da nuove mitologie che privilegiano in modo esclusivo il . calcolo, l'utilità, il profitto, l'individualismo più egoistico, perdendo di vista i valori profondi della comunità, la genuinità dei suoi rapporti umani e sociali, i sentimenti operosi di rispetto e di amore verso le persone anziane; di un presente che fa della vecchiaia una disgrazia, una grave malattia da relegare nelle corsie degli ospedali o in lussuose case di riposo dove una umanità «artificiale», vestita di bianco, priva di ogni legame psicoaffettivo, svolge opera di assistenza con fredda meccanicità di un calcolatore elettronico. Allontanate, tali persone, dal loro ambiente natò e familiare, attendono la morte nel più desolante abbandono umano e affettivo.*

*Senza voler indulgere alle radici più intime del nostro essere, con la figura della nonna, si è voluto abbracciare tutta una generazione che nei primi anni '20 aveva superato gli ottant'anni, la cui immagine è rimasta sempre viva nella nostra mente.*

*Le vogliamo ricordare, queste donne antiche, che furono vicine alla nostra infanzia, e prendendoci per mano, ci conducevano a scoprire, per la prima volta, la chiesa, la casa di un parente, il vicolo, la bottega artigiana, la campagna dove c'insegnavano a distinguere un albero da frutta da un altro; sostando lungo le vie del paese, al mercato, ci facevano conoscere le amiche, le comari con le quali parlavano un dialetto oramai scomparso dalle nostre labbra ma che ci servì per esprimere la nascente spiritualità, i primi affetti e bisogni; le vogliamo ricordare quando le incontravamo per*

*le strade di campagna piene di sassi o di fango, o per la Via Nova, segnata dalle ruote dei carri, talune afflitte dal tracoma, camminare lentamente, appoggiandosi con la destra ad un lungo bastone, sostenendo nella mano sinistra una piccola «vetina» nella quale riportavano, tutte felici, i primi frutti da regalare ai nipotini; o per intimorirci e tenerci buoni, raccontavano le prime fiabe popolate di tanti esseri malefici e di lupi.*

*I vecchi costumi, consumati dagli anni, con i colori stinti, parlavano ancora ai loro cuori della bellezza della natura, del senso del divino, del sentimento morale che accompagnò la loro esistenza terrena, di un destino più alto.*

*Non è una visione lirica di un passato che conobbe dolori, malattie, guerre, privazioni e tante ingiustizie sociali, ma un riconoscimento di quei valori umani, di quei sentimenti che costituiscono l'essenza della loro vita interiore.*

*L'atmosfera del racconto è costituita da un cristianesimo genuino, più corrispondente alla loro naturale sensibilità, non meno valido di un cristianesimo fondato solo su preparazione dottrinale e teologica.*

*Scomparvero dalla nostra infanzia con il vecchio costume, con un dialetto che sapeva di latino, lasciando impressa nella nostra mente l'immagine viva di una grande forza morale, di una infaticabile operosità, di tanta ricchezza e saggezza umana che contribuirono alla formazione del nostro primo vivere in un mondo di certezze.*

*Nei confronti di tali donne che ci vollero veramente bene, noi siamo debitori. Il presente racconto, pur in un trama sottile tra romanzo e cronaca familiare, ha voluto cogliere la vita di una comunità attraverso il suo passato più recente, da cui balzano fuori fatti, persone vive e reali, in una visione unitaria di significati storici, etnologici e sociali.*

*Testimonianza affettuosa della loro umile esistenza, atto di gratitudine alla loro memoria.*

Aldo Cardosi

Nel racconto il dialetto è stato usato solo per rendere più vivace il significato di alcune espressioni.

## L'ultimo Natale della nonna

La novena

Dicembre piovoso, quest'anno. La pioggia cade lenta e costante; l'acqua scorre per strade e vicoli rendendo lucidi i selci al chiarore di piccole lampade sospese, in alto, sotto un piattino di smalto bianco, ad un lungo braccio di ferro. Già gli zampognari hanno annunciato il ritorno annuale della festa cristiana. Sono arrivati ieri, di pomeriggio; hanno fatto il giro del paese, suonando «Tu scendi dalle stelle» recando un senso di gioia in tutta la popolazione.

Sono venuti dall'Abruzzo, in compagnia di un asinello; si sono alloggiati in una stalla e dormono su sacchi di paglia. Coperti da lunghi mantelli neri, con il cappello alpino, munito di cordoni e fiocchi colorati, hanno l'immagine della Madonna con il Bambino, infilata nella fascia verde.

Questa mattina hanno svegliato tutto il paese, suonando di buon'ora, davanti la casa dei devoti, di coloro che da anni richiedono il suono delle zampogne che annunziano la novena di Natale; per nove giorni consecutivi suoneranno le nenie natalizie prima che i contadini vadano in campagna. Il giorno 24 dicembre, dopo aver suonato l'ultima devozione, ritornano alle loro montagne, con l'asinello carico di olio, fichi secchi, olive che la buona gente regala loro.

I devoti danno anche dei soldi; pochi soldi con cui essi ritornano alle loro case contenti di aver portato, con il suono della zampogna, un po' di allegria nei grandi e piccoli.

Molto presto si sono fermati sotto il portico di Via Castello, presso Piazza dell'Erba. La nonna ha udito tra il sonno, il suono dolce delle ninne-nanne natalizie che le ricordano la fanciullezza e le fanno risognare quel tempo lontano.

Ora gli zampognari si allontanano suonando «Tu scendi dalle stelle» che suscita sempre una tenera commozione. Attenuate dal rumore della pioggia, le campane di San Pietro annunziano la novena del Natale.

La nonna, a quel suono, ristà un po' nel letto: si sente poco bene, con quella tosse che non la lascia mai! Ma la voce delle antiche campane la desta completamente e sembra dare nuovo vigore ai suoi oltre ottant'anni e

dirle: «Su, vieni in chiesa! Qui ti aspetta tanta gente per la devozione al Bambino, la messa, i canti natalizi».

Che Natale sarebbe senza partecipare alla novena mattutina, senza cantare con altri fedeli: «Tu scendi dalle stelle». Perché lei se lo figura veramente il Bambino che scende dal cielo con tutta la pioggia, e vuole essere partecipe a quel: «e vieni in una grotta, al freddo, al gelo», a quel: «tuo penar», cantato insieme. Che Natale sarebbe?

Per terra ha un bel lume con quattro lucignoli; prende la scatola degli zolfanelli che ha sempre a portata di mano sopra una vecchia cassa di castagno, presso il letto, e s'inchina per accendere un solo lucignolo.

Al riverbero di una fioca luce rossastra, si vedono emergere appena i pochi mobili che arredano la camera: il letto di ferro, verniciato di nero, con tavole su cui domina un bel materasso ripieno di foglie di granoturco, ricoperto di una leggera materassina di piume; una cassa di castagno per riporvi lenzuola e biancheria; intorno al letto un paio di sedie rivestite di paglia; sulla parete, a capo al letto, un bel quadro della Madonna delle Grazie accanto ad un crocifisso di cartapesta, di fattura artigiana; presso la porta uno specchio ovale con la cornice di legno lavorato, che nel centro, in alto, termina a fiocco su cui sono raffigurati due graziosi amorini.

È un regalo di nozze che conserva con molto affetto. Ora il lume risplende sulla cassa, la sua luce si è fatta più viva. Ha acceso anche la lampadina, ma siccome la corrente elettrica viene spesso a mancare, per prudenza lascia acceso anche il lume. Cura la sua persona e veste il costume. Quando le donne più giovani indossarono la gonnella, con la camicetta, e più tardi la comune vestaglia, lei, piena di meraviglia e stupore, esclamava: «Ohibò! Ohibò! Unqua, unqua!»

Giammai, giammai, avrebbe smesso d'indossare il suo magnifico costume che per lei è tutta una festa di gaiezza e di colori; nel solenne abbigliamento di cerimonia, figurano ancora i broccati tessuti con oro e argento; le pesanti lane tessute negli antichi telai saraceni e albanesi.

Essa è fiera del suo gallonato e variegato costume che sa parlare al suo cuore: panno in testa sormontato dal fiore d'argento, la camicetta ricamata di seta, un ampio scialle di lana sulle spalle, lavorato a mano, «iò rotunno», il panno bleu che si avvolge alla vita per scendere lungo le gambe, bordato di rosso, retto da bretelle; dietro, la coda tessuta di panno, e un paio di scarpe di vacchetta, lucidate con il grasso di montone; al collo

una collana di coralli, mentre due lunghi orecchini d'oro le scendono sugli omeri.

Il suo costume, espresso in tanta varietà di fantasia e colori, non costituisce soltanto un ornamento, un abbellimento esteriore: è la festa del suo spirito in quanto arte, fede, vita, espressione di sentimento e passione, immaginazione e creatività; è un avvicinarsi al divino, ai valori che fanno la vita più bella, ad un ideale di esistenza superiore alle umili realtà di ogni giorno, espressione di un più alto destino umano. Ecco perché è felice d'indossarlo, perché riempie di gioia interiore la sua vita e nella sua solennità sa dare un senso morale al suo operare.

Così vestita, scende le scale, prende un vecchio ombrello campagnolo di tela cerata che ha fatto riparare più volte da cui non si può separare. Sotto il portico di casa apre l'ampio ombrello e s'avvia alla novena. La nonna si chiama Maria Celeste, è la nonna patema, di statura regolare, ha i lineamenti del volto ben marcati; un color leggermente roseo delle gote risalta sul viso ovale, di carnagione chiara, su cui spiccano due occhi ancora vispi e intelligenti; robusta e resistente alla fatica, ha un temperamento scherzoso e gioviale. Chi la chiama paténa (madrina), chi nonna, chi zia, chi comare. E lei risponde a tutti con alzata di mento, un sorriso e uno sguardo.

Per la sua lunga esperienza di vita, appare, questa mane, come un nume tutelare del nostro paese, della sua memoria collettiva; immagine vivente della sua storia più recente, di una cultura parlata, religiosa e magica, lei che non sa leggere né scrivere; un simbolo delle ragioni del vivere e del morire, dell'amore e del lottare, del dolore e del lavoro, della fede e della speranza.

Al riparo di una loggia sovrastante l'ingresso di una macelleria, sosta un po' e «Buon giorno! Buon giorno!» esclama con voce decisa al macellaio che dalle tre di notte batte e ribatte sul ceppo, spezza le ossa, prepara i tagli per il brodo, lo spezzatino e l'umido. «Hai dato la sveglia a tutta la piazza, prima della fornai e delle zampogne», continua la nonna e conclude: «Che bella carne! Dove l'avete comperata la vaccina?». L'anziano macellaio alza il viso dal ceppo insanguinato, depone la mannaia e risponde: «L'abbiamo comprata nella campagna di Vallecorsa. Si è sempre nutrita di erbe fresche e profumate di montagna.

L'abbiamo pagata cento scudi, cento scudi! Il contadino con ce la voleva vendere perché gli si era affezionato.

La chiamava “Gina”, come una persona di famiglia. Gli aveva dato tanto latte e tanti vitelli. Poi si è convinto e ce l'ha venduta.

Quando l'abbiamo messa innanzi a noi per portarla a Sonnino, il cane si è messo a correre dietro abbaiando; credeva che noi la stavamo rubando. Il contadino con un fischio l'ha richiamato ma lui continuava ad abbaiare.

L'abbiamo portata a Sonnino attraverso le montagne, con tutta la pioggia. La poverina ogni tanto si riposava, qualche volta tentava di tornare indietro come se prevedesse il destino che l'aspettava. Hai visto che pioggia? Piove da tre giorni continuamente. Questa notte l'Amaseno ha straripato e l'acqua si è portato via Piperno».

Il macellaio parla al plurale perché la vecchia vaccina è stata comprata in quattro colleghi e se la sono divisa tra loro alternandosi in quarti. Questa volta al macellaio di Piazza dell'Erba è toccato il quarto posteriore con le frattaglie; per questa ragione è più contento e gli va di scherzare «con l'acqua che si è portato via Piperno». È contento di poter esporre, oggi, sabato, le bistecche di lombo e i tagli di qualità superiore.

La nonna rimira il girello ancora sanguinolento posato sul bancone, e ricorda quando lo comprava e cucinava lei stessa. Allora aveva il potere e la direzione della cucina. Di sabato, nel pomeriggio, con un coltello a punta lo buca in più parti e lo riempiva con lardo battuto e aglio; un po' di pepe e qualche chiodo di garofano lo rendevano più appetitoso. Lo acconciava con tre dita di olio in un grosso tegame di terracotta, comprato alla Fiera di S. Marco, dagli artigiani di Pontecorvo, e lo poneva sopra un fornello a carbone.

Il girello si cuoceva lentamente per ore e ore, annaffiato di tanto in tanto con mezzo bicchiere di vino asciutto di Morgazzano, diffondendo per tutta la casa un odore di festosa allegria.

Ora la nonna continua il suo lento e prudente cammino sotto la pioggia, con il bastone dell'ombrello poggiato sulla spalla destra.

Altre donne sbucano dai vicoli adiacenti, talune coperte da tele forti per ripararsi dalla pioggia; qualcuna si è munita di facella, piccolo fascio di stame, giunchi e legna riuniti che l'aiuta ad andare avanti dove la luce fioca delle lampadine non arriva.

Qualche bestia da soma scalpita rabbiosa sui selci bagnati; il contadino anche con la pioggia va in campagna perché ha il pensiero del maiale, delle galline, del cane da governare, per caricare legna e ciocchi di olivo.

Non porta il fagotto con la colazione; intende ritornare prima di mezzogiorno.

La strada si fa più animata, la gente si chiama a vicenda, si saluta, si parla. La nonna chiude l'ombrello reso più pesante dall'acqua, lo pone presso l'ingresso, entra in una Osteria-Caffè, un ampio locale al cui centro arde un grosso braciere di rame. Una cùccuma mantiene ben calda la bevanda di orzo che la proprietaria è contenta di offrire ai clienti ad un soldo la tazza. L'ambiente è riscaldato; la nonna si riposa sedendo sopra una sedia di paglia.

Ci sono altre donne che chiacchierano e qualche uomo che fuma la pipa. «Buon giorno! Buon giorno!» le gridano in coro le amiche mentre la gestrice prepara una bella tazza di orzo nella quale versa un po' di anisetta dicendole: «Ma è tempo questo di andare alla novena di Natale! A questa età bisogna stare al letto a prendere il latte zuccherato e l'acqua calda di fichi secchi. Invece tu te ne vai girando a quest'ora, con questa pioggia, agghindata come una sposa, con gli orecchini pesanti, con la collana di coralli! Ma ti sei impazzita?» Maria Celeste sorride, prende la tazza corretta di anisetta e se la beve lentamente. Poi risponde: «Chiscio è capo che té, maddemane! Ié la novena no mé la sò persa maie, tu 'nvèceca pinze sembra a fà ie bocchie». La gestrice del Caffè ribatte con pari vivacità alla frase pungente della nonna che ristorata riprende l'ombrello e s'avvia alla vicina chiesa. Le campane suonano per la seconda volta la novena, e il loro suono si ode ora più distinto. La gente per la strada si fa più numerosa, - risale i vicoli ricoperta di tela o riparata da ombrelli con le stecche di legno.

Ancora è notte perché la novena si fa di buon ora per consentire ai contadini di parteciparvi e di poter andare in campagna.

## Le radici della spiritualità cristiana

La chiesa di S. Pietro è piena di fedeli di ogni età. Dovunque un bisbiglio, un parlare sottovoce, in attesa della celebrazione della messa. Le donne anziane, con il costume tradizionale, siedono sui banchi, accanto alle donne più giovani che vestono la gonnella con la camiciola o la moderna vestaglia di fustagno. Gli uomini stanno in piedi, con il cappello in mano, in fondo alla chiesa, e lungo le corsie laterali. Il sagrestano, magrolino, di piccola statura, accende, con mano tremolante, sei candele infilate sui alti candelabri dorati, ai lati dell'altare maggiore. Indossa un cappotto color marrone che ha fatto riparare tanti anni or sono. È un tipo scherzoso.

La mattina se la prende sempre con un gruppetto di donne anziane che sostano sul sagrato prima che la chiesa venga aperta. E le rimbrotta tra il burbero e faceto, dicendo che in paradiso ci va solo chi ascolta la messa la domenica e le altre feste comandate, chi si confessa e comunica solo a Pasqua. Ai chierichetti ripete spesso: «Fra giorni faremo la guerra con Piperno; già sono arrivati i cannoni da Roma e li hanno piazzati alla Selvotta per bombardare l'antica capitale dei Volsci, nemica di Sonnino».

Sull'altare maggiore, al chiarore delle candele e di poche lampadine accese, risalta la bella tela che raffigura S. Pietro, avvolto in una veste color giallo dorato, il viso luminoso su cui spiccano due grandi occhi celesti, con pochi capelli arruffati sulla testa e l'espressione di stupore nel vedere l'angelo che spezza le catene nel carcere di Gerusalemme. I fedeli ogni tanto lo rimirano, cercano di coglierne il significato, di vivere quei momenti d'estasi del santo a cui la chiesa è dedicata.

Siamo nel ciclo natalizio e la Chiesa con l'avvento prepara i fedeli alla venuta del Signore, alla festa del Natale.

Nell'annuale ricorrenza, bisogna rivestirsi di vero spirito cristiano; ma oggi è anche sabato delle quattro Tempora d'Avvento; è una delle poche parole latine di cui si conosce il significato; sono tre giorni di digiuno e speciali preghiere (mercoledì, venerdì e sabato) ricorrenti quattro volte l'anno all'inizio di ciascuna stagione, introdotti fin dall'epoca apostolica per invocare la benedizione di Dio sui prodotti della terra e per ottenere degni ministri per la Chiesa.

Quindi, tempo di raccoglimento, di attesa e penitenza. La messa di oggi, nel richiamarsi alla liturgia dell'Avvento, è preludio alla solennità del Natale. Le cinque letture, profezie e «figure» di Cristo, i Graduali e il Cantico dei tre fanciulli nella fornace, sono tutti recitati in lingua latina che i fedeli non comprendono.

Improvvisamente la campanella suonata a distesa dal vecchio sagrestano, annuncia che la messa sta per «uscire». Tutti rivolgono lo sguardo verso l'altare: il sacerdote vestito con paramenti color viola inizia il rito. Ora i fedeli sono in ginocchio, silenziosi, e insieme al sacerdote si fanno il segnò della croce. «Introibo ad altàre Dei». Il chierichetto, con voce alta e sicura, risponde al celebrante. I presenti non comprendono quel latino: «quare mé repulisti, et quare tristis incédo, dum affligit mé inimicus».

A volte basta una parola per afferrare il senso di un brano; ma il «confiteor» lo fanno a memoria, lo comprendono, lo recitano inchinandosi profondamente. È la messa detta in latino, sottovoce, che crea un'atmosfera di misticismo. Ma non è un misticismo individuale che celebra, nel raccoglimento di ognuno, il contatto diretto con il divino; è un misticismo collettivo che trova il divino, la trascendenza religiosa nella partecipazione di tutti alle rivelazioni carismatiche.

In questo pregare insieme, in questa religiosità fatta di emozioni, ineffabile, ma profonda e sincera, ci sono le radici della loro spiritualità cristiana; poiché dalla liturgia, dai canti e dalle preghiere, dai paramenti sacri, dalle processioni, dalle funzioni della settimana santa, dalla devozione dei santi, essi hanno attinto il genuino spirito cristiano; la liturgia, con i suoi simboli esteriori, è una fonte indispensabile per introdurli nel mondo della trascendenza, dell'eterno, al di là dei brevi confini della esistenza umana; la potenza affettiva delle parabole con le quali Gesù fa riferimento alle reali situazioni umane, parlando di seminatori, di contadini, della pianta di senapa, del lievito, della perla perduta, persuade, commuove, convince la sincerità dei loro cuori e illumina le loro menti.

Sono parabole ricche di significati morali, religiosi e sociali, con le quali, sotto il velame di similitudini, Gesù presenta alle folle il Regno dei Cieli, cioè il Regno della verità, della giustizia e della bontà, che va costruito quotidianamente con i nostri sentimenti e pensieri, con la nostra

coscienza e operosità; ma anche il Regno della trascendenza, di un altro mondo di vita eterna, nella quale essi credono e per la quale vogliono conferire un senso verticale alla fuggevole vita terrena.

Nella liturgia, nel latino, sussurrato sottovoce che predispone ad un misticismo associato, nel fascino suggestivo delle parabole predicate con semplicità e chiarezza, si trovano le radici della loro spiritualità cristiana.

Le antiche e brevi parole con cui il sacerdote consacra il pane e il vino, sono per essi sempre nuove perché capaci di suscitare nuove emozioni religiose. Quando si ricordano i defunti, a loro sembra di rivedere quelle care persone che li hanno preceduti a cui sono uniti da un profondo vincolo di affetto.

Le parole del sacerdote risuonano nel silenzio, rafforzando fede e speranza perché essi ne conoscono il significato e partecipano con grande commozione a quel ricordo, a quella preghiera. Il Regno dei Cieli è per loro anche una proiezione umana della vita presente con tutti i suoi affetti; altrimenti che Regno sarebbe senza poter rivedere, nell'al di là, le persone con le quali hanno vissuto e sperato?

L'omelia della novena è una viva rievocazione dei fatti che precedono l'Avvento, un richiamo ai profeti che annunziano la venuta del Signore che recherà la salvezza e la luce. Ma ciò che rimarrà impresso nel loro animo, sarà il viaggio della Vergine Maria ad un paese della Giudea, per visitare Elisabetta, madre di San Giovanni.

È un accorrere frettoloso, attraverso i monti. «Benedetta tu sei fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno» esclama Elisabetta nella casa di Zaccaria. «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore», risponde Maria. Sono immagini e parole che non dimenticheranno mai più perché fanno parte integrante della loro cultura religiosa, ricche di emozioni, capaci di stimolare una preparazione spirituale al grande evento. «Preparate la via del Signore», ammoniva il Battista, cioè, ognuno raddrizzi le vie del suo cuore. «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».

Con tali parole il sacerdote termina l'omelia. Alla fine della novena, il più popolare inno natalizio «Tu scendi dalle stelle», risuona nella piccola chiesa, suscitando immensa commozione fra grandi e piccoli.

È uno dei momenti più belli e suggestivi, un atto di amore al «Creatore» che scende dal cielo per nascere «in una grotta al freddo, al

gelo», una partecipazione viva e sincera a quel «penar». È un coro festoso che, in quel momento, risuona in tutte le chiese del mondo cristiano, il simbolo cantato del Natale che già gli zampognari ci hanno fatto sentire nel dormiveglia. Un senso del sacro che tutti unifica e si fa festoso perché legato alla celebrazione dell'unità della famiglia: al cenone, al pranzo, ai dolci, ai giochi e ai regali; a quell'aria di letizia che si scorge in ogni volto, e che, il giorno di Natale, sembra farci tutti più buoni e liberi.

## La malattia

La nonna è tornata a casa al riparo del suo ampio ombrello; per la strada si è fermata a chiacchierare, domandare, rispondere, con amiche, conoscenti e parenti.

L'ambiente familiare non le basta. Ha bisogno d'incontri quotidiani con la gente, rivedere il luoghi della fanciullezza e della prima giovinezza: la casa natia, la chiesa, la strada e il vicolo dove sono le radici del suo primo sentire, conoscere, amare. Sedendo su uno scanno, presso il camino, rimira la fiamma che si sprigiona dai pannelli di sansa, accatastati intorno al treppiede.

È una fiamma brillante al cui calore trova ristoro. Quei pannelli, umidi di olio, che bruciano lentamente le ricordano quando, ancora giovinetta, si recava al frantoio con il canestro in testa, pieno di olive mature. La macina era mossa da un asino che, attaccato ad una stanga, con gli occhi bendati, girava sempre intorno al seggio sognando l'assolata Via Volosca con tanti gradini, o la Via della Valle ombreggiata da antichi elci e gigantesche querce; e la fresca gramigna che infesta i campi, le vigne e cresce abbondante lungo la strada.

Il padre aiutava i montanari a riempire di pasta di olive macinate le sporte fatte a cerchio, a posarle sul piatto di metallo del torchio, e appoggiato su di un'asta di legno, infilata allo strettorio, spingeva e premeva con la fronte bagnata di sudore, mentre l'olio vergine colava lentamente, profumato e caldo, per essere raccolto in una sottostante tinella.

Quando l'olio morchioso gelava nella caldaia, allora i montanari gli facevano la «rocente», cioè gli gettavano sopra secchi d'acqua bollente per scioglierlo e rischiararlo.

E poi c'era il pranzo ai montanari: pasta e ceci, baccalà in bianco, condito con olio appena spremuto, broccoletti cotti a crudo, in padella, pecorino, olive e vino cesenese. L'olio, raccolto dalla caldaia con un piatto concavo di rame, veniva riportato a casa dalle donne in misure di lamiera, della capacità di venti litri, e versato, con la massima attenzione perché non se ne perdesse una goccia, negli orci di terracotta o negli ziri.

Le «toppe», i pannelli di sansa pressata che uscivano dalle sporte, fumanti e odorosi, venivano trasportati in grossi cesti e accatastati in

cucina. Ora, di tanto in tanto, requête, cioè controlla le due pignatte appoggiate ai pannelli brucianti: in una piccola gorgogliano i fichi secchi il cui decotto serve per la sua bronchite, e nell'altra, più grande, i fagioli ancora non hanno alzato il bollore.

Ogni tanto qualcuno la chiama, sale le scale e siede nello scanno a farle compagnia, a godersi quella bella fiamma, discorrendo della pioggia che non la smette mai e porta via le olive cadute per il vento.

Parlano della bronchite, della tosse, e l'amica ricorda, sdottoreggia che ci vuole il letto, il mattone caldo ricoperto da un panno di lana, il vino bollito con lo zucchero, il decotto di fichi secchi.

Continua a partecipare alla novena per altri due tre giorni, ma la febbre si fa più alta, la tosse più ostinata, la respirazione affannosa e si alletta. Mia madre mi manda a chiamare il medico che viene a visitarla nel pomeriggio. La guarda, le tasta il polso, misura la febbre; poi si toglie gli occhiali e scrive, in piedi, la ricetta.

Dice a mia madre, sottovoce: «Si tratta di una bronchite ostruttiva con complicazioni cardiovascolari; il polso è irregolare». Mia madre capisce solo che ha la bronchite con tosse, e questo lo sapeva.

Rivolto all'ammalata, il medico esclama: «Coraggio, coraggio!» La nonna risponde che il coraggio ci sarebbe ma che è la salute che manca: si sente debole, stremata.

Il dottore si rimette gli occhiali, raccomanda vivamente di rimanere al caldo nel letto, saluta e se ne va. Io vado subito in farmacia a «spedire» la ricetta. Un contadino, nel ritirare un pacchetto di medicinali, con un tono carico d'ingenua malizia, dice al farmacista: «Rastìma», cioè dimmi il prezzo, quanto ti debbo che per il contadino equivale ad una bestemmia. Al che il farmacista, un po' risentito: «Caro signore, per tua norma io non bestemmio proprio per niente. Chiedo il prezzo del mio lavoro, la giusta mercede come dice il Vangelo». Il contadino rimane sorpreso e mortificato a quella inaspettata reazione. Quel «rastìma» egli lo aveva imparato dal nonno, dal padre, dalla gente del contado; era un suo modo di esprimersi, lo diceva da per tutto, nelle botteghe, al mercato, alla fiera.

Il dottore prende la ricetta che io avevo in mano, e inoltrandosi verso il retrobottega, continua a dire, contraffacendo la voce del cliente: «Rastìma, rastìma»; e aggiunge «Jò zampitto, j'accoppamacere».

Pochi minuti dopo, ritorna al bancone con una boccetta su cui sta scritto «calmante», avvertendo che il medicinale va preso a cucchiaini da quattro o cinque volte al giorno specialmente quando la tosse è più ostinata. Poi, sorridendo, mi dice: «Ti ricordi quella domenica quando l'emigrato si fece fare il giuoco della patacca alla stazione di Napoli e voleva farsi ridare da me le cinquecento lire che gli avevano fregate».

«Sì, sì, me lo ricordo».

Un anno addietro io fui presente ad un fatto realmente accaduto. Un contadino di Sonnino, di ritorno dall'America, fu avvicinato da un distinto signore alla stazione di Napoli, mentre era in attesa del treno che doveva riportarlo al paese.

- Paisà, di che paese sei?

- Sono di Sonnino.

- Ah! stamattina ci ha messo le mani la Madonna di Pompei. Questa è una vera grazia.

- Perché, ch'è successo?

- Conosci il farmacista di Sonnino, il dottor ... per bacco non ricordo il nome. Con tutti i guai che ho: mia moglie sta all'ospedale da dieci giorni e cinque figli sono rimasti a casa abbandonati.

- Ma chi, sor Gigi Pellegrini?

- Per l'appunto, sor Gigi Pellegrini. Ieri è venuto a Napoli a comprare certi medicinali e si è scordato questo pacco. Ci sono delle medicine molto importanti perché a Sonnino c'è una brutta influenza che colpisce piccoli e grandi; mi dovresti fare il favore di portarglielo.

- Va bene, glielo porto io, oggi stesso.

- Nella fretta, il farmacista si è dimenticato di pagarmi il pacco. Si tratterebbe di cinquecento lire, se me le vuoi dare tu, la Madonna di Pompei te ne renda merito, altrimenti verrò io stesso a Sonnino fra una diecina di giorni, quando mia moglie uscirà dall'ospedale. Speriamo.

- Te le dò io, poi me le faccio ridare da sor Gigi.

Al ricordo, il farmacista rideva, rideva. Quando l'emigrato gli portò il pacco, sor Gigi, un po' divertito e un po' rammaricato per quanto era successo, disse con chiara voce: «Caro fratello, ti sei fatto fare il gioco

della patacca, perché io a Napoli non ci sono mai stato e le medicine me le vado a prendere a Roma». <sup>(1)</sup>

Mi dà anche una scatola di pasticche e torno a casa di corsa, intimorito dall'involontario ritardo. Mia sorella appena mi vede, si fa dare la boccetta del calmante e ne dà un cucchiaino alla nonna, sollevandone delicatamente la testa.

Oggi è giovedì e le scuole elementari fanno vacanza. Molti nipoti vengono a trovarla. Essa sorride a tutti ma non parla più come una volta, non dice più arzilla e lieta: «La vita ognuno se la porta come Dio vuole; basta un po' di salute e un po' di animo».

La favella si va ormai inceppando, la sua memoria appannando, le forze le vengono meno, guarda e sorride, ma i suoi occhi chiari non hanno più la vivacità di una volta, il suo volto è arrossato dalla febbre che si fa sempre più alta. Noi ricordiamo quando le tiravamo la coda del «rotunno» allora lei si voltava gridandoci: «Infamacci, infamacci!», o le mettevamo in mano una mandorla avvolta con carta di caramella. Quando se ne accorgeva, ripeteva con voce rammaricata: «Non c'è più buona creanza, non c'è più nò palmo de nitto, non c'è più releggione».

In verità i rapporti con la nonna erano più aperti di quelli degli stessi genitori, più confidenziali e fiduciosi perché tutte le nonne del mondo sono più tolleranti, più disposte al perdono delle marachelle dei nipoti. Ogni tanto guarda il soffitto fatto a tavole, al lavabo con la brocca e il bacile; poi prende il libretto delle «Massime eterne» di S. Alfonso, lo apre e rivede le illustrazioni dei «Novissimi».

Non sa leggere, ma quelle immagini le suscitano sincere emozioni, particolarmente le figure che rappresentano l'agonia di Gesù con le tre croci e le due Marie piangenti presso i piedi della croce, in compagnia di S. Giovanni.

Ogni venerdì santo andava ad ascoltare l'agonia nella chiesa di S. Giovanni. Si metteva, seduta nel banco, a sinistra, presso l'altare sormontato da un'artistica tela «Il transito di San Giuseppe».

---

<sup>1</sup> La somma fu recuperata per merito di un cittadino di Sonnino che si presentò ad un malfamato locale, presso la Stazione di Napoli, in veste di Commissario di Pubblica Sicurezza, sotto il nome di un parente che, allora era veramente Commissario di P.S.

Quel volto soffuso di dolcezza e serenità, il corpo adagiato sopra un modesto giaciglio color pallido luminoso, in contrasto con lo sfondo alquanto oscuro, le ispirava tanta pietà e tenerezza.

Le comari e amiche vengono a trovarla continuamente; qualcuna le dice: «Che addàcia! Te sé missa aglio letto propeta sotto le feste de Natale». Viene anche la comare dell' «Osteria-Caffé» e le grida: «Te lo dicevo jé, chella demanécetto che a la novena ce tévota ì le giovenotte. Tu no mé sé fatto a ditto e té sé tenuta métte aglio letto. Co chell'acqua, co chello friddo! Mò statte riguardata e cerca de guarirte! »

# I giorni della Storia

---

## Sonninesi salutano a Fossanova Papa Pio IX e il Cardinale Giacomo Antonelli

Presso l'incrocio di Fossanova una folla di sonninesi accoglie festosa il Papa Pio IX . e il Cardinale Giacomo Antonelli di ritorno dall'esilio di Gaeta e di Portici.

La memoria individuale e collettiva della nonna era tutto un intrecciarsi di racconti, situazioni, episodi che riguardavano la sua vita e quella del paese, una catena interminabile i cui anelli iniziavano dalla prima infanzia quando i ricordi sono ancora labili. Il suo passato vissuto era sempre presente nel suo spirito perché la sua memoria non era un computer, una banca di dati elaborati elettronicamente; neanche una memoria artificiale che si fonda su espedienti mnemonici.

Essa era una facoltà sempre vigile, capace di far tornare presenti alla mente fatti, esperienze, idee. Una memoria che viveva in una persona fatta di carne e ossa, nella quale ogni parola, ogni situazione era legata ad un sentimento, ad un affetto, ad una passione; atto spirituale d'intelligenza e di cuore. Rievocando, riviveva il suo ieri con rinnovato entusiasmo. Non una memoria labile, artificiale che «azzera uccide e cancella».

Era nata tanti anni fa, vicino al Castello, in una casa di agricoltori, proprietà di piccoli appezzamenti di terreno al Campo, al Sughereto che essi stessi coltivavano e ne raccoglievano i frutti; modesta casa, uguale a tante altre, con la cantina sul vicolo di cui la parte anteriore era adibita a stalla per l'asino e il mulo che nei mesi invernali condividevano con il maiale; la parte posteriore costituiva la cantina propriamente detta, con pozzo, botti, tinelli e ziri per il vino, l'olio e olive in salamoia, e cataste di legno.

Sulle pareti stoviglie e casseruole di rame lavorato a mano, di ogni misura, di cui alcune sempre lucide, di color rossiccio, non venivano mai usate; erano lì a fare bella mostra; un concone pure di rame, posato sopra un piccolo tavolo, serviva per attingere l'acqua alla fontana di Porta San Pietro.

Al centro un gran tavolo di castagno dove si mangiava e si lavorava al lume di un bel lume di ottone a quattro lucignoli. Nei piani superiori, per così dire, due camere con le finestre rivolte verso le coste dei monti vicini ricoperte di salvie e lentischi.

La sua infanzia si era svolta nella casa, nel vicolo, nella strada stretta, davanti la porta dove due grosse pietre di calcare scalpellato, poste ai lati, servivano per giocare con altre bambine del vicinato. Con il crescere degli anni, gli spazi di socializzazione erano la famiglia, i parenti, la chiesa, la comunità rurale.

Senza scuole, il suo comportamento era determinato da queste istituzioni; la campagna veniva lavorata a forza di braccia, i lavori erano duri e spossanti. Ma in certe circostanze si sentiva il calore della collaborazione sociale e della mutua assistenza: lo scambio delle giornate lavorative, la permuta degli alimenti, di utensili e oggetti d'ornamento, una maggiore reciprocità con i legami di parentela e nei rapporti con i vicini.

È un ambiente rurale in cui il rapporto dell'uomo con la natura è diretto; la partecipazione al lavoro è personale, ricca di significato umano anche se vengono utilizzate elementari tecniche per trasformare le realtà naturali.

Le strade sono antiche come il paese, uniche vie di comunicazione che si percorrono a piedi; unici mezzi di trasporto asini e muli con qualche rozzo carretto dove è possibile avanzare con le ruote; la famiglia patriarcale e autoritaria, è ancora l'unico istituto di produzione, la chiesa di educazione e la comunità d'informazione e opinione collettiva da cui si apprendono il linguaggio, il costume, le credenze, la magia, le tradizioni, il ricordo dei giorni della storia.

La nonna appena undicenne visse un giorno di alta cronaca per il paese e lo raccontava con una punta di orgoglio: a quella età, vestita con il costume, seduta sul basto di un mulo, aveva visto il Papa Pio IX e il Cardinale Antonelli di ritorno dall'esilio di Gaeta e di Portici.

Era il 7 aprile del 1850. Il Cardinale Antonelli aveva spedito un corriere a Sonnino, suo paese natale, per raccomandare ai notabili del paese e il clero di fargli fare bella figura, di venire tutti al bivio di Fossanova, all'incrocio della strada di Piperno con quella di Sonnino, alle ore 10,30 del giorno indicato. <sup>(2)</sup>

Alle ore sette le campane di tutte le chiese suonavano a distesa, squillavano in segno di festa cittadina. Gli squilli parevano intrecciarsi nel cielo azzurro di quella mattina di primavera, avvolgendo il paese in una

---

<sup>2</sup> L'episodio di cui si era avuto vago sentore dagli anziani, è riportato in una breve cronaca di Carlo Falconi nel recente volume «Il Cardinale Antonelli» Ed. Mondadori, 1983 - pag. 252.

sinfonia insolita, e arrivavano festosi alla campagna vicina per annunciare il grande evento.

Il paese ferveva, si preparava all'unisono per accogliere e salutare il Vicario di Cristo, con eguale sentimenti di devozione. Le contese, i conflitti canonici tra chierici e arcipreti erano spariti; lontano il triste ricordo del brigantaggio, lontana la memoria di quando sopra una roccia, ai piedi dell'antica torre, di fronte alla chiesa di San Marco, venne piantato «l'augusto» albero della libertà.

I papisti scendono al piano con i repubblicani, i liberali con i conservatori, e contadini, artigiani; la delegazione con il gonfalone, le confraternite con gli stendardi. E chierici, arcipreti, canonici, con il rocchetto, in mozzetta e cappa, i frati di San Francesco con la cotta bianca sopra il saio oscuro, le fanciulle in costume bianco.

Una gran folla scendeva lungo la Via della Sassa, ansiosa di vedere il Vicario di Cristo.

Anche Maria Celeste, sopra il basto di un mulo mansueto, era scesa al piano, accompagnata dal padre. La gran folla dei sonninesi si era schierata lungo le due strade adiacenti al bivio di Fossanova; la delegazione, il clero, avevano occupato il posto d'onore attorno ad una capellina fatta costruire per l'occasione.

Al centro, sopra un altare, troneggiava il busto marmoreo di Pio IX; ai lati le bandiere degli Stati che avevano collaborato alla liberazione dello Stato Pontificio dai repubblicani di Roma; sopra sventolava la bandiera pontificia. Nell'attesa i musicanti, vestiti in divisa, con il pennacchio sul cappello, cordoni bianchi nella giacca blu, ricreavano con brevi marce tutti i presenti. Verso le ore dieci la banda terminava di suonare, l'attesa si fa più frenetica, già si sente da lontano uno stridere di carrozze che avanzano su una strada brecciata.

Improvvisamente appare una carrozza, l'arrivo è vicino. La carrozza dorata del Papa si ferma all'incrocio: è tirata da due pariglie di testa, guidata da un cocchiere in alta uniforme; accompagna il Papa il Cardinale Antonelli. Seguono altre carrozze con il maggiordomo, il maestro di camera, camerieri segreti e altri prelati.

Al seguito del corteo pontificio, tanti soldati napoletani, con le loro smaglianti divise. Il Papa scende dalla carrozza, aiutato dal Cardinale

Antonelli, vestito di bianco, si ferma nel piazzale mentre la folla grida piena di giubilo: «Viva il Papa! Viva il Papa!»

Accanto al Papa, il Cardinale Antonelli, vestito di rosso, l'artefice della fuga da Gaeta, soddisfatto e con orgoglio, di quell'accoglienza calorosa e devota della sua gente. Maria Celeste, dal basto del mulo, rimirava, un po' frastornata, quello splendore di vesti bianche e rosse, le belle carrozze dorate con il cocchiere in alta uniforme; per lei tutto era una fiaba vera di quelle che non si possono leggere sui libri; il suo spirito s'identificava con quello splendore e la trasportava in un mondo di sogni, diverso dal suo fatto di piccole cose.

I suonatori, intanto, rallegravano il Papa, il corteo; i soldati napoletani seguivano a piedi. Improvvisamente la folla gridò: «Benedizione! Benedizione!» e cadde in ginocchio. Alcuni sonninesi si prostrarono per terra. La fanciulla rimase sul basto per vedere meglio il Papa benedicente.

Il costume celeste, su cui spiccava una camicetta di seta con pizzi, il panno in testa sormontato da un fiore d'argento, il fazzoletto a colori sulle spalle, sembrava una piccola fata uscita dalla fantasia di Robert o del Pinelli.

Il capo della delegazione lesse con voce commossa, a nome di tutta la popolazione, un breve indirizzo di omaggio, fedeltà e di filiale devozione al Papa-Re, che salito sopra un basamento di legno, presso la cappellina, impartì la benedizione.

La patria del brigantaggio, la «brigantopoli», umilmente inginocchiata, riceve la benedizione, unificata dall'obbedienza al Pontefice, da un profondo atto di fedeltà e di fede nelle verità della religione cristiana, ricevuta nello spirito della tradizione cattolica.

Con il suo viso ampio e sorridente, magrolino e di piccola statura, Pio IX risaluta la folla, il clero, la delegazione, e aiutato dal Cardinale Antonelli, risale sulla carrozza di gala. Il corteo si muove lentamente verso Fossanova sulla strada fiancheggiata da alti eucalipti, mentre i sonninesi gridano ancora: «Viva il Papa! Viva il Papa!».

L'alternarsi del tempo passato al presente rende più vivaci alcuni tratti della descrizione.

## La malaria

Intanto Maria Celeste passava da un'età all'altra con la prima comunione, l'adolescenza, la giovinezza. Con il matrimonio, anche se ancora, giovani, si passava al gruppo di «adulti». Adolescente, Maria Grazia imparò a ricamare, a fare la calzetta, a filare la lana; conobbe la conocchia, il fuso, l'antico telaio saraceno. Giovinetta, veniva utilizzata nei lavori di campagna più adatti alle donne della sua età: la raccolta delle olive, il taglio del fieno, la mietitura del grano e della biada, la vendemmia.

Al chiarore delle stelle, con il fresco della notte, uomini e donne, armati di falci e roncole, scendevano, in giugno avanzato, al Campo, ai Maruti, alle Paludi fino ai confini di Terracina, percorrendo Via Volosca che con i suoi mille gradini non finiva mai. Asini e muli camminavano carichi di pane e companatico, di barili di vino che serviva a riasciugare l'abbondante sudore nelle ore di gran calura quando il sole sembrava fermo nel cielo e non volesse mai tramontare. Il fazzoletto in testa e con rozzi cappelli di paglia, donne e uomini, lavoravano silenziosi.

Talvolta si provava a cantare. Ma gli stornelli a dispetto che le donne di Sonnino cantavano sempre con grande passione, a voce alta e vibrata che ne accentuava il contrasto amoroso quasi a voler significare la loro naturale prontezza nelle battute vivaci e pungenti, morivano stanchi nella gola riarsa dalla calura. Si correva, allora, alle brocche di terracotta che manteneva fresca l'acqua dei pozzi, scavati in profondità, mentre gli uomini alzavano con le mani piccoli orci di legno, nella cui bocca era stato inserito un cannello da cui sgorgava vino un po' annaffiato, e bevevano a garganella.

La sera, spesso, si rimaneva sul luogo di lavoro per vigilare le cataste di covoni. Ma la malaria era in agguato. Davanti alle capanne, ricoperte di stoppie, si accendevano grandi fuochi per allontanare gli spiriti maligni, che di notte tempo, provenienti dalla vicina palude, spargevano piccoli esseri invisibili che entravano nel sangue dell'uomo e davano la malaria. Altri dicevano che la malattia era prodotta da miasmi, da esalazioni pestifere trasportate dall'aria. Intorno alle capanne e alle casette rustiche della pianura, si piantavano alberi frondosi e di alto fusto, olmi, eucalipti che con il loro fogliame filtravano i miasmi mortiferi.

Intanto giovani e robuste esistenze cadevano vittime della terzana maligna e della perniciosa. Le febbri ripetute, intermittenti, arrecavano grave anemia, colorito terreo, un decadimento generale, ingrossamento della milza; la malattia colpiva, inoltre, il fegato e il sistema nervoso. Il corpo diventava gelido, e si moriva in pochi giorni, in poche ore.

Molti, per fortuna, prendevano la forma benigna del male e guarivano in virtù delle proprie forze. Il medico ordinava il cambiamento dell'aria, un'abbondante e sana alimentazione. In seguito, scoprirono che la malaria è trasmessa all'uomo da certe zanzare che non vivevano solo nella grande palude ma anche nei piccoli acquitrini, nei ristagni d'acqua, nei fossi senza scolo dove deponevano le loro uova. I contadini munirono tutte le finestre delle abitazioni di reticelle metalliche per impedire alle zanzare, con la fittezza delle maglie, di entrare nelle case: impiantarono stalle e porcili presso le loro abitazioni perché gli animali stabulati le attirassero risparmiando l'uomo dalle punture.

Ma la gente moriva sempre di malaria. Più tardi il chinino ebbe ben presto ragione della febbre e arrestò il processo mortale dell'infezione.

Maria Celeste, durante la mietitura, prese una forma benigna del male. Anch'essa conobbe gli accessi febbrili, i vomiti continui, l'indebolimento generale. Il padre la rimandò al paese, all'aria natia dove il male, dopo un po' di settimane, fu superato con le sole sue forze.

## In campagna, di settembre

Nel mese di settembre, Maria Celeste andò di nuovo in campagna, in contrada Sughereto dove non c'era pericolo di prendere la malaria. Il podere si trovava in collina, esposto a mezzogiorno; i muri a secchi, costruiti ad arte con bianchi calcarei, trattenevano poca terra, e mandorli con carrubi spuntavano fuori, in mezzo ad alte rocce. Nel paese, a quell'epoca, intere famiglie «calavano» in campagna a fare i fichi secchi. Con la chioma di larghe e ruvide foglie, gli alberi di fichi, di diversa qualità, crescevano abbondanti in tutte le contrade, accanto agli olivi, agli alberi da frutta, ai filari di viti.

Si mangiavano freschi a colazione, a pranzo, a cena. Quelli maturi cadevano spontaneamente sulla terra coltivata, pulita e senza erbacce; venivano colti a mano sull'albero, afferrando i rami con lunghi uncini. Al fresco, sotto le baracche costruite di verdi frasche, presso la capanna o la rustica casetta, venivano infilati, in varie forme, con bastoncini di canna: <sup>(3)</sup> panicelli di forma romboide, pupe e tanti fichi sciolti. Venivano spaccati in mezzo, sparsi di aroma e mandorle, e appiccicati insieme.

Era questa la più piccola pezzatura che le donne chiamavano «crocette», ma più nobile perché formata di fichi di qualità superiore. Un lavoro di precisione e fantasia.

Così lavorati, venivano esposti al sole sopra ampie graticciate, fatte di canne; si accendeva il forno dalla cui bocca uscivano dense nuvole di fumo grigiastro che, a volte, il vento disfaceva, dissolvendolo tra le chiome degli alberi. Quando il forno si era infuocato, si ripuliva il piano con ciuffi di lentischio, legati alla punta di una lunga pertica. E con grande attenzione si infornavano i pezzilavorati. Di tanto in tanto, si andava a spiare, muovendo leggermente il coperchio del forno, il grado di cottura raggiunto. Nel tardo pomeriggio era una festa. Un odore particolare si diffondeva dalla bocca del forno che ti arrivava alle narici, ai polmoni, soave e delicato, come un balsamo. Si sfornavano quei fragranti pezzi dorati, si sistemavano in grossi canestri e venivano riportati al paese sul capo o caricati sulla bestia da soma per essere conservati in casse di legno e recipienti di lamiera. All'inizio dell'inverno, le giovinette andavano ai

---

<sup>3</sup> In dialetto «paneceglie» piccoli pani - Paniceus, latino.

paesi vicini per vendere il frutto del loro lavoro estivo. Arrivavano in piazza con gli asini carichi di fichi secchi. I giovanotti di Piperno, appena le vedevano arrivare, con tono tra galante e spiritoso, dicevano: «Ma no le vide! So' revate le sonninese có glió rotunno». Ma le ragazze rispondevano franche e disinvolute: «Imbé, che c'è? Nu semo di Sonnino e tanto basta». Allora i migliori pezzi di fichi costavano pochi soldi. Non tutti pagavano in moneta: si scambiavano i fichi con verdure e legumi. I calcoli si facevano sulle dita. Le ragazze tornavano a casa contente di riportare fresche verdure e un po' di soldi che sarebbero serviti a comprare qualche vestito nuovo e a provvedere al corredo nuziale.

## Il primo delitto di Antonio Gasbarrone

Nelle lunghe serate d'inverno, a Sonnino, dopo cena, si recitava il rosario in quasi tutte le famiglie, e poco dopo, si raccontavano i fatti dei briganti. Il brigantaggio con le sue gesta criminose e la feroce repressione, aveva lasciato profonde ferite nell'animo e nella carne della gente; era una storia ancora recente, grondante di sangue che non si poteva dimenticare. Il nonno di Maria Celeste ricordava molto bene persone ed episodi di quel tragico periodo ch'egli aveva vissuto. Ma un fatto era rimasto particolarmente impresso nella sua mente: il primo delitto di Gasbarrone.

E lo ripeteva spesso, suscitando le proteste della moglie che diceva sottovoce alla nipote: «Mò recomenza. L'à ditto cénto vòte». Il povero vecchio era rimasto veramente impressionato da quel delitto avvenuto presso la sua abitazione, sotto il portico di S. Angelo quando lui aveva vent'anni. Voleva entrare nella dinamica, capirne i primordiali sentimenti che l'avevano scatenato, analizzare le ragioni profonde che ne stavano alla base, facendo considerazioni degne di un moderno sociologo.

La moglie non poteva capire quello stato d'animo di chi aveva assistito al grave fatto di sangue; non poteva capire quel groviglio di sentimenti e pensieri espressi in modo enfatico, con un continuo gesticolare. E ripeteva sottovoce ai nipoti «L'ha ditto cénto vòte».

Una sera, dopo la recita del santo rosario, il nonno ricominciò: «Non posso ancora capacitarmi, non posso ancora capacitarmi!» E si batteva la fronte con la ruvida mano. Prese un bicchiere, lo riempì di vino versandolo da un boccale di terracotta, e come per darsi coraggio, lo tracannò tutto d'un fiato. E continuò: «Sento ancora rintronare nelle orecchie gli urli di quella povera ragazza che in pochi istanti perse il fidanzato e il fratello.

Antonio non era cattivo. Fin da bambino era stato educato dalla mamma alla devozione di San Rocco e della Madonna delle Grazie di cui portava sempre lo scapolare attaccato al collo. All'età di sette anni il padre lo portava con sé a pascere le vacche sulle montagne che guardano il Circeo, il mare, la pianura sottostante. Il padre non era un semplice vaccaro, cioè un semplice guardiano di vacche, ma proprietario della mandria e di piccoli poderi. Se la passavano bene perché anche la madre, della famiglia Ippoliti, aveva avuto in dote terreni piantati di ulivi. A dieci anni Antonio perse il padre, e a quindici la madre. Soffrì molto per la

perdita dei genitori. Rimase sotto la tutela del fratello Gennaro, insieme alle sorelle più grandi di lui, Settimia e Giustina. Quando il fratello Gennaro si allontanò da casa, per sfuggire alla chiamata di Napoleone, Antonio, d'accordo con le sorelle, non potendo sorvegliare da solo tutto il bestiame, si fece aiutare da un guardiano che pagava ogni settimana.

Intanto, si seppe che Gennaro era entrato nel brigantaggio; anche Angelo De Paolis, che aveva sposato Giustina, per la stessa ragione aveva abbandonato la giovane sposa ed era entrato nel brigantaggio. Antonio viveva insieme alla sorella Settimia. La sera, approfittando della presenza del guardiano, che sorvegliava il bestiame anche di notte, rientrava nel paese.

Era, ormai, arrivato a quell'età in cui si conosce il «bene» della vita. Veniva spesso all'Osteria qui vicino che si affaccia sotto il portico di Sant'Angelo, e conobbe Michelina Rinaldi che apparteneva ad una famiglia di contadini proprietari e vetturali. Michelina era una bella ragazza sui vent'anni, alta, colorita, con i capelli neri che le uscivano a trecce sotto il panno che le ricopriva la testa. Anche Antonio era un bel giovane, alto, robusto, con la testa piccola e il viso ovale, di carnagione oscura, su cui brillavano due occhi intelligenti. Con una sassata, da lontano, riusciva a colpire con precisione la testa di una capra che cadeva a terra stecchita.

Antonio continuò a frequentare l'Osteria sotto il portico di sant'Angelo, presso la casa di Michelina. Alla luce di un lampione a petrolio che rischiarava quel tratto di strada, coperto da volte antiche, avvennero le prime schermaglie d'amore. Antonio si decise a chiedere la mano ai genitori che furono contenti di accogliere la richiesta. Le due famiglie erano di pari condizioni economiche e la ragazza contraccambiava l'amore che Antonio aveva per lei; i due giovani si vedevano spesso parlare e amareggiare per la strada, tutti felici. L'accordo procedeva bene da parte delle due famiglie quando, improvvisamente, la situazione si ribaltò.

Questa volta non ci mise la coda il diavolo, ma indovinate chi? Il Papa Pio VII, sì, proprio il Papa, non volendo. Di ritorno dall'esilio in Francia, dopo tante sofferenze morali e fisiche, fu accolto trionfalmente a Roma nel maggio del 1814. S'informò subito delle condizioni dello Stato Pontificio e della popolazione. Appena venne a conoscenza che le montagne di Sonnino, Vallecorsa, Montecelli, Carpineto e di altri centri di Frosinone erano piene di briganti, malfattori e disertori, che avevano

rifiutato di partire per le campagne napoleoniche e si erano dati alla macchia, e successivamente, molti erano entrati nel brigantaggio; che i parenti dei briganti erano stati deportati in paesi lontani, e persino in Corsica; convinto che tutti quei guai erano accaduti per colpa di Napoleone e della Rivoluzione francese, emise un decreto che perdonava tutti.

Nei paesi di montagna, bagnati ancora dal sangue di tanta gente, tornarono briganti, malviventi e disertori. Molti di essi furono assunti nel corpo dei «Bersaglieri». Tornarono a casa uno zio di Antonio, il fratello Gennaro, il cognato De Paolis. A questo punto, la famiglia Rinaldi cambiò parere: non si sarebbe mai apparentata con dei briganti. Un pomeriggio Antonio, lasciato il garzone di guardia alla mandria, tornò al paese, e verso sera si recò alla casa della promessa sposa. Ma contro ogni sua aspettazione, si sentì dire dal padre della ragazza che non voleva più dargliela in moglie e non poteva stringere parentela con dei briganti. Antonio pianse, pregò, ma tutto fu inutile con grande dolore della stessa ragazza che gli voleva bene.

Povero giovane! non se la poteva dimenticare. Per poterla rivedere e scambiare qualche parola con lei, passava spesso sotto il portico di Sant'Angelo, si fermava davanti al portone di casa Milza, dolce ricordo delle prime schermaglie d'amore. La ragazza per questi furtivi abboccamenti, fu bastonata di santa ragione dal fratello.

Antonio fremette di sdegno e rabbia.

Una sera il fratello di Michelina incontrò Antonio davanti l'Osteria, l'affrontò rinfacciandogli sul muso, chiaro e tondo, l'appartenenza dei suoi alle bande dei briganti, e lo minacciò di morte se un'altra volta avesse tentato di abboccarsi con la sorella. Non l'avessi mai detto! Antonio estrasse il pugnale e con ripetuti colpi l'uccise davanti la porta di casa, sotto lo sguardo atterrito di Michelina i cui urli sento ancora rintonare nelle mie orecchie. <sup>(4)</sup>

Ma perché quell'affronto, quell'offesa al sentimento di onore a un giovane che non era mai stato brigante, quella provocazione pronunziata, ad alta voce proprio sul muso? Perché quel delitto così improvviso, consumato vicino la chiesa dove si venera la Madonna delle Grazie? In quei momenti tragici quali pensieri mulinarono nella mente del giovane

---

<sup>4</sup> ) La cronaca del delitto è stata tratta e rimodernata da «La Vita di Antonio Gasbaroni» di Pietro Masi di Patrica - Edoardo Pierino Ed. Tip. Roma 1887 pag. 37-38

vaccaro che brigante non era mai stato, quali sentimenti lo spinsero a quella furia omicida! Forse il ricordo dei genitori morti innanzi tempo che certo briganti non furono, il pensiero di dover perdere per sempre Michelina che gli era stata promessa in moglie, il rifiuto risoluto del padre, la provocazione del fratello che l'aveva bastonata più volte; tutto ciò concorse fatalmente ad annebbiare la sua mente, a scatenare una reazione crudele che già covava da tanti giorni nel suo animo addolorato. «Povero Papa! Con il suo perdono generale scombinò il matrimonio».

A quella conclusione, la moglie sbottò risentita dicendo: «Tu te la cante e tu te la sune. Jò Papa ajecco no c'entra pròpeta pé gnente ca se chiglio voléa béne addavéro a Michelina no ciaccidévava jo frate a'mmocca la porta de la casa sé, sotto i'occhie sé, arente a la Madonna della Grazie». Ma l'uomo continuò: «Tu non hai voluto mai capire cosa vuol dire la fatalità, il destino. Sono cose che non si possono affrontare con le nostre sole forze. È come se ti trovassi davanti la strada un muro alto come la torre del castello.»

Ma la donna replicava sempre decisa: «Chéssò lo capisce tu bialò. Ié iò destino méio, mé iò so fatto addami.» Il nonno di Maria Celeste non raccolse la provocazione, riempì un altro bicchiere di vino e, questa volta, lo bevve lentamente. Poi prese una paletta di ferro e si mise a smuovere le braci.

## Il Canonico Del Bufalo e le Missioni

Altre sere raccontava le Missioni predicate a Sonnino dal Can. Del Bufalo durante il brigantaggio, insieme con altri missionari, ospiti di alcune famiglie. Le Missioni erano, in quel periodo, un corso di esercizi spirituali predicato al popolo con frequenti somministrazioni dei Sacramenti, processioni, oratori, prediche notturne, perdoni da parte di famiglie offese, innalzamento di Croci-ricordo, insomma una vera opera di rigenerazione cristiana dell'ambiente.

Con esse il Canonico Del Bufalo voleva convertire i briganti e i peccatori, ricondurre i traviati al buon sentiero e diffondere il culto del Sangue Prezioso. Al giorno stabilito, i missionari facevano l'ingresso con solennità dalla Porta San Giovanni, mentre il clero, le confraternite e il popolo gli venivano incontro in processione tra il suono festoso delle campane e il canto delle laudi e salmi.

Così si andava nella chiesa di San Pietro dove veniva cantato «Veni Creator» e si recitava l'«Ave Maris Stella». Il Canonico e i suoi compagni, prima di salire sul palco, baciavano la terra in segno di umiltà e amore al paese. Dopo la predica i missionari si disciplinavano: si cingevano il collo di una corda, si ponevano sul capo una corona di spine, destando in tutti i presenti una grande commozione. E terminavano scaricandosi i flagelli sulle spalle. Allora la gente piangeva. Le Missioni duravano dodici o quindici giorni.

Durante la predicazione caffè, osterie, officine, botteghe erano chiuse; le funzioni della notte erano riservate ai soli uomini; le donne dopo la funzione, tornavano a casa cantando preghiere. Durante la predicazione si facevano processioni di penitenza, di benedizione dei campi e di Cristo morto, durante la quale i missionari si disciplinavano.

Si raccoglievano armi vietate, stampe cattive, oggetti di superstizione; si regalavano libri di devozione, le «Massime Eterne» di «S. Alfonso», anche a chi non sapeva leggere. Le armi si spezzavano nelle piazze, le famiglie facevano pace, scomparivano gli odi, la gente diventava più buona.

Ma quel boccale panciuto a portata di mano, leggermente pomellato con il beccuccio sporgente, era una vera tentazione. Il bicchiere si riempiva spesso di vino rosso, di poco corpo ma morbido e profumato, piacevole al

palato che era di compagnia al racconto. E continuava: «Che belle prediche! Ma chi se le ricorda? Durante la processione i missionari camminavano con un lungo bastone che essi chiamavano bordone; infilato nella fascia nera, a mezza vita, splendeva un bel crocifisso dorato mentre una lunga catena, anch'essa dorata, scendeva dal collo, formando due piccole curve vicine alla fascia; veniva sostenuta da un anellino posto in cima al braccio verticale del crocifisso. Alle ventitré ore suonava la campana per ricordare la morte di Gesù; ad un'ora di notte la campana suonava di nuovo per ricordare i morti, per richiamare tutti alla preghiera di suffragio. Si alzavano croci a ricordo delle Missioni, in paese e nelle vicine colline. terminate le Missioni, i missionari se ne andavano improvvisamente, di notte, per evitare festeggiamenti, acclamazioni e onore».

La descrizione della liturgia delle Missioni, modificata in qualche parte, è stata tratta da «Gaspere Del Bufalo» di Don Amilcare Rei - vol. 2 cap. XXV; per ricordare il Missionario, l'oratore di grande fama, il poeta, lo scrittore, appassionato ricercatore di notizie storiche che già negli anni 1932-33 nel «Bollettino dell'Istituto del Sangue Prezioso» di cui era direttore in una lunga serie di articoli trattò per primo: «Il Brigantaggio nella Marittima e Campagna e l'opera di Gaspere Del Bufalo». Tali articoli, ricchi di citazioni, costituiscono, ancora oggi, fonte di ricerca e profonda analisi critica delle condizioni storiche, economiche e sociali in cui il grave fenomeno nacque e si sviluppò. Chi avrebbe detto alla nonna che un giorno una sua nipote, Nina Bono, sarebbe stata miracolata dal Canonico Gaspere Del Bufalo, contribuendo così al riconoscimento del più alto grado di spiritualità religiosa, che Lo fece elevare agli onori degli altari nella forma più degna: la santità. Prodigio della storia che seguendo le sue vie misteriose, aveva così voluto esprimere gratitudine a Colui che a Sonnino, più che altrove, aveva svolto opera coraggiosa e instancabile di rievangelizzazione del popolo, intesa come fondamento di ogni elevazione morale e civile.

## Il matrimonio

Le tappe della vita passavano velocemente per Maria Celeste che si trovò sulla soglia dei vent'anni senza accorgersene, tra lavori di campagna e casa, tra funzioni religiose e qualche ballo, al suon dell'organetto. La frattura con l'adolescenza non fu avvertita perché nel paese non si festeggiava il tempo di passaggio da una età all'altra; la vita seguiva il suo corso scandito solo da riti religiosi: il battesimo, la prima comunione, la cresima, il matrimonio. L'ingresso in una nuova età veniva ricordato con il colore del costume che per le giovani era verde o celestino.

Un giorno, un giovane artigiano, nel salutarla, le disse: «Io ti chiamo solo Maria perché Celeste è troppo bello per una ragazza che ha i piedi per terra». E lei rispose: «Je tengo ié pede a terra ma i'occhie méie guardono iò célo e videnò puro le stelle». Rispose il giovane: «ma le stelle brillano di notte, il giorno se ne vanno a dormire». Replicò Maria Celeste: «Ma ié le vido puro la di».

Nel segno del cielo e della terra, dell'ideale e del reale, i giovani si salutavano sempre con battute spiritose e vivaci; poi ci furono i primi brevi e furtivi \_abboccamenti, infine la richiesta, il fidanzamento, il matrimonio.

Il giorno del matrimonio uscì di casa accompagnata dal padre, vestita con il costume bianco, mentre la madre la guardava piangendo dalla finestra. Un bel velo nuziale, finissimo e trasparente, lavorato a mano, tempestato agli orli di piccole margherite, con il suo nome ricamato quasi nascosto in un lembo, le scendeva dietro le spalle e davanti il volto, facendo intravedere gli occhi arrossati dal pianto per l'abbraccio dato alla madre, per l'abbandono della casa patema.

Il corteo si muoveva silenzioso verso la chiesa quasi a voler rispettare quella forte emozione della sposa e il pianto della madre. Ma dopo la cerimonia nuziale, il corteo, preceduto dagli sposi, camminava allegro e chiassoso fra due ale di ragazzi che gridavano a tutto fiato: «:È remùscia! » come per dire che la sposa, la festa nuziale era moscia, cioè senza vita e animazione. Improvvisamente una pioggia di confetti uniti a piccole monete li metteva a tacere.

Era una lotta furibonda per raccattare confetti e spiccioli che colpivano le loro teste e rimbalzavano a terra tintinnando. E si bisticciavano, si prendevano a pugni per afferrare quanto più potevano. La

gente a quella scena scoppiava dalle risa, e osservava la sposa che aveva smesso il contegno compunto del mattino. Appariva felice, e insieme con lo sposo rispondeva sorridente e cordiale ai saluti, agli auguri, mentre il corteo si animava sempre più fra ridde di parole e scrosci di risate. I ragazzi, rappacificati, tornavano all'attacco gridando ancora: «E. remùscia! E. remùscia! » E via, altre manciate di confetti e soldarelli.

Il chiasso aumentava sempre più, ma era chiasso piacevole, festoso che accompagnava il corteo nuziale per tutto il percorso perché faceva parte dell'avvenimento: era augurio di fecondità e unione felice per i novelli sposi, una difesa contro le influenze nefaste, una comunicazione gioiosa a tutto il paese. La sposa veniva accolta sulla soglia della nuova casa dalla suocera che le versava in testa manciate di grano, come augurio di prosperità. Di quei tempi non sempre si serviva il pranzo agl'invitati; si faceva un bel rinfresco con tante passate di dolci casarecci, e ciambelle di ogni qualità. Si bevevano bicchierini di rum, rosolio, anisetta, strega, caffè-sport, vermut.

La gente era contenta lo stesso. Il frastuono continuava tra una passata e l'altra, mentre i ragazzi gridavano sotto le finestre, reclamando dolci e ciambelle. Le passate più attese erano le pastarelle di mandorle e la pizza dolce, un pan di spagna morbido che richiedeva un buon bicchiere di vino bianco, possibilmente dolce.

Sul tardi, arrivava l'arciprete, che dopo il fervorino fatto in chiesa rinnovava gli auguri ai novelli sposi; seduto al tavolo dei parenti più stretti, conversava con gli invitati, sgranocchiando qualche ciambella di magro per sedare lo stomaco. Nel giorno precedente il matrimonio, aveva ricevuto in regalo, portato alla canonica, un cesto di dolci e una gallina faraona allevata in campagna.

I regali che si donavano alla sposa erano modesti, ma oggettini d'oro e d'argento non mancavano. I familiari, i parenti restavano in casa fino a tarda sera quando gli sposi riprendevano la loro libertà per andare... in luna di miele.

## La Panettiera

La vita di Maria Celeste non cambiò molto nel nuovo stato di sposa perché il marito possedeva qualche pezzo di terra e toccava a lei dover correre in campagna per le olive, i fichi e le viti. Talvolta il padre la chiamava per farsi aiutare, e lei andava volentieri nei poderi paterni anche perché aveva avuto in dote un bel terreno, a mezza costa, con olive frutta e carrube.

Nel nuovo rione la sposa aveva conosciuto altra gente; col matrimonio aveva sviluppato le parentele in una rete più vasta, conoscenze e relazioni sociali erano aumentate. Poi arrivò la prole: 6 figli di cui 2 femmine. Demograficamente parlando, era una modesta famiglia per quei tempi, a confronto di altre con dieci, quindici e più figli. Allora la famiglia numerosa era considerata ricchezza e benedizione di Dio. Il dolore picchiò presto alla porta di casa per morte prematura delle due figlie giovinette.

I figli maschi da giovani presero diverse strade: chi diventò artigiano, chi vetturale, chi si dedicò alla campagna. Erano tempi difficili e di soldi ne giravano ben pochi. L'artigiano veniva pagato spesso in natura, con olio, vino, farina di grano e granoturco, legumi, e d'inverno, con un po' di salsicce. Maria Celeste improvvisamente ebbe un'idea e la portò a termine: fece la panettiera.

Di pomeriggio, setacciava la farina. La mattina, di buon'ora, all'avviso canoro della fornaia, cominciava a lavorare la massa cresciuta durante la notte, facendo varie pezzature, le metteva in una lunga «scifa» che copriva con un panno di lana a colori e la portava al forno sopra il capo, protetto da un grosso cercine. In attesa della cottura era piena di ansia; le pagnotte piano piano si alzavano, prendevano un colore leggermente dorato, facendo uscire dalla bocca del forno un fragrante odore di pane. E le riportava a casa tutta felice.

Verso sera scendeva in Piazza dell'Erba con cesto pieno di pane fresco che veniva disposto in ordine sopra un tavolo: bianche pagnotte di pane, pizze di cruschetto di granoturco con i famosi «ciavareglie»<sup>(5)</sup>, piani come ciabatte che facevano i bambini tondi e belli.

---

<sup>5</sup> Sciavero - lat. Execàre • Secando un tronco si hanno due o quattro assi piane da una parte e curve dall'altra.

Al lume del lampione a petrolio, la nonna con altre panettiere, vendevano tanta grazia di Dio, a pochi soldi, alla gente di campagna che, per ragioni di lavoro e mancanza di denaro, non facevano il pane in casa.

## L'Emigrazione - I primi Evangelisti

Intanto i giorni della storia andavano avanti. Il Papa perse il trono e il venti settembre di ogni anno, a ricordo della breccia di Porta Pia, attraverso la quale i soldati italiani erano entrati a Roma, in Piazza dell'Erba la banda locale suonava festose marce e l'inno nazionale.

Le donne si accalcavano nel breve spazio e nelle strade adiacenti, ascoltavano l'allegria musica, chiacchieravano del dolore del Papa e del Cardinale Antonelli che, per protesta, non uscivano più dal Vaticano dove si consideravano prigionieri. Il paese era diviso in due parti ostili, e c'era perfino chi gridava: «Viva il Papa-Re».

Molti ricordavano ancora la calorosa e devota accoglienza tributata al Pio IX il 7 aprile del 1850, di ritorno dall'esilio di Gaeta e Portici, all'incrocio di Fossanova. E ricordavano anche il Cardinale, vestito di rosso, tutto felice e orgoglioso di quella accoglienza.

Prima della presa di Roma da parte delle truppe italiane, quando il caldo afoso di agosto spingeva i romani verso i Castelli e i centri montani della Sabina o della vicina Ciociaria, il Cardinale soleva trascorrere una breve vacanza al paese natio; nell'antico castello dei principi Colonna, acquistato successivamente dalla famiglia Antonelli, che era stata elevata al titolo di conti. Infatti, la commissione comunale di Roma, il 5 giugno del 1850, «salutando il Cardinale come salvatore della patria, volle conferire a lui e ai suoi fratelli e discendenti la cittadinanza onoraria e l'iscrizione nel «Libro d'oro della nobiltà cittadina» col diritto di fregiarsi del titolo di conti». <sup>(6)</sup>

La bella carrozza del Cardinale veniva posteggiata nell'ampio locale del Montano dei Monaci; a piedi risaliva il vicolo che porta alla Porta San Giovanni, seguito da due servi in veste talare, percorreva l'antica Via di Mezzo, per arrivare al castello. Durante la sua permanenza, il Cardinale frequentava la chiesa di S. Angelo e la Collegiata di San Giovanni Battista dove era stato battezzato. Per recarsi alla Collegiata, seguito dai due servi, percorreva Via Castello e, incrociando Piazza dell'Erba, voltava destra, verso la chiesa.

---

<sup>6</sup> Il Cardinale Antonelli di Carlo Falconi . Ediz.Mondadori · Roma – 1983 - pag. 255. ·

Le donne del paese, nel vederlo alto, prestante, signorile, vestito di rosso, il cappello con cordoni e fiocchi, provavano soggezione. Non gli dicevano «Eminenza, Signor Cardinale, o Signor Conte»; lo salutavano timidamente con un sorriso. Ma quando era passato, raccontavano divertite che il giovane Giacomo, studente della Sapienza, dal palco riservato alla sua famiglia del Teatro Costanzi, «bombardava» con i confetti i seni vistosi delle matrone romane. E ridevano ... maliziosamente. Qualcuna ricordava che, quando Pio IX era un po' inquieto con il Cardinale diceva che a Sonnino c'erano due uomini famosi: Gasbarrone e Antonelli, e aggiungeva che non si poteva sapere chi dei due fosse più brigante, esclamando: «Giacomaccio, Giacomaccio».

Allo Stato Pontificio si era sostituito il Governo Nazionale che si era fatto conoscere subito per l'aumento del sale, la tassa sul macinato, il focatico, i carabinieri e l'usciera giudiziario; più tardi arrivò la leva militare obbligatoria.

Le cose non cambiarono, i problemi del paese restarono gli stessi: senza acqua, senza scuola e lavoro, nessuna previdenza sociale e assistenza sanitaria. Ma erano i problemi di tutta la nazione. L'aumento demografico le arretrate strutture sociali ed economiche, la cattiva volontà del governo, portarono ad una grave crisi.

Non si moriva più di malaria, curata con il chinino, ma un altro grave male sopraggiunse: la disoccupazione. Negli ultimi decenni dell'ottocento e nei primi anni del novecento, gli italiani scoprirono l'America. Centinaia di migliaia partirono in cerca di lavoro e di fortuna. Anche a Sonnino partirono braccianti, contadini, artigiani, con logore valige di fibra, legate da grossi spaghi per tenerle più sicure, e sacchi di tela grezza con scarpe, caciotte, olive fichi secchi, salsicce, bottiglie di vino e pagnotte di pane: quasi a voler accompagnare il lungo viaggio con il sapore di quei prodotti che ricordavano la terra natia.

I parenti, gli amici, li accompagnavano al Muraglione, al Montano dei Monaci con le lagrime agli occhi come se partissero per la guerra. E non avevano tutti i torti se in America li attendevano soprusi, umiliazioni, discriminazioni etniche, lavori umili e pesanti di sterratori addetti alla costruzione di ferrovie, nomignoli dispregiativi. Da Napoli salpavano, prima del novecento, carcasse trasformate in navi. Nelle stive buie si faceva l'attraversata mangiando nelle gamelle come soldati, distratti da

mandolini napoletani. Dormivano sui sacchi. L'attraversata durava dai venti ai quaranta giorni, secondo la rotta. A bordo scoppiavano spesso le epidemie: diarree, scorbuto, morbillo, mal di mare, il ritorno della malaria rendevano interminabile il viaggio, e qualche morto veniva lanciato in mare, avvolto in un sacco di tela.

In seguito si partiva con grandi piroscafi, muniti di cabine e cuccette, e la lunga traversata veniva rallegrata dal suono della fisarmonica e da lunghe partite a tressette.

Le condizioni igieniche erano migliori e si mangiava in panoramiche sale da pranzo. Dopo lo sbarco, continue interrogazioni, visite mediche, le domande degli ispettori dell'immigrazioni, i primi contatti diffidenti con i preti senza tonaca, la destinazione al lavoro. Le donne aspettavano le lettere dei loro mariti per lunghi mesi, aspettavano il ritorno del loro uomo per cinque e dieci anni. Spesso le lettere si diradavano, e poi veniva il silenzio.<sup>(7)</sup>

Le giovani mogli dicevano accorate: «Maritémo è ito all'America», come per significare in un mondo lontano, sconosciuto, pieno di mistero. Maria Celeste aveva visto partire per l'America, due dei suoi figli che di tanto in tanto le spedivano qualche dollaro. Tutta felice se ne andava in giro per il paese facendo vedere il dollaro, e mostrando ai parenti, alle amiche le fotografie degli «americani». Intanto arrivavano al paese le prime rimesse di dollari, frutto di sacrifici e sofferenze cui andavano incontro i nostri emigranti; dollari che facevano comodo alla bilancia di pagamento del Governo Nazionale incapace di assicurare lavoro e consentire a tutti un dignitoso tenore di vita.

E con quei dollari furono costruite le case degli emigrati all'Arringo, al Cimerone, alla Porta Riori. Molti di essi, dopo tanti anni di lavoro, tornarono al paese per godersi in famiglia il frutto dei loro sacrifici, abitare nelle case nuove e recarsi in campagna per coltivare, senza andare a giornata, la terra che avevano comperato.

Alcuni, in America, avevano abbandonato la religione cattolica apostolica romana. Erano diventati evangelisti. Per l'America puritana e protestante, questa gente che veniva dal Sud Italia, analfabeta, senza mestiere e professione, che lavorava in maggioranza con pala e piccone, refrattaria ad ogni processo di acculturazione, pensava solo a far dollari,

---

<sup>7</sup> L'America degli Italiani di Alberto Giovanetti - Edizioni Paoline 1975 cap. IV

rimpiando il paese natio, dimenticando che questa povera gente concorreva allo sviluppo economico dell'America, alla creazione delle sue immense ricchezze. Per alcuni pastori protestanti, la religione degli Jankees era una religione inferiore, fatta di superstizioni e pregiudizi, di santi e processioni.

Bisognava evangelizzarli, cristianizzarli, convertirli al protestantesimo con scuole, corsi di educazione per gli adulti, servizi di assistenza sociale e solidarietà umana. Era un ideale a cui i pastori protestanti attendevano con zelo missionario.<sup>(8)</sup> I contadini ascoltarono, inizialmente con diffidenza e stupore, quel linguaggio. Ma in un ambiente notoriamente ostile, dove venivano rimarcate solo e di continuo ignoranza, povertà, rozzezza, mentre i preti cattolici dicevano dal pulpito che essi erano indifferenti verso la religione, non fu difficile accogliere un nuovo messaggio che si presentava con segni più solleciti di umana comprensione, determinando una crisi emotiva che ben presto si trasformò in crisi religiosa.

Il contatto con le nuove chiese, fondate su strutture più democratiche, la lettura pura e continua del Vangelo, della Bibbia, delle lettere di San Paolo, stimolarono una vita interiore, a contatto diretto personale con Dio, lo Spirito Santo e il Signore. Anche a Sonnino, alcuni emigrati tornarono evangelisti, e tra questi, un nipote della nonna. Nel paese si conoscevano coloro che avevano abbracciato il nuovo cristianesimo: non frequentavano le chiese cattoliche, non salutavano più l'arciprete, non litigavano fra di loro, non bestemmiavano. Si riunivano nelle loro case, e, ispirati dallo Spirito Santo, pregavano insieme.

Un pomeriggio il nipote venne a salutare Maria Celeste che lo accolse freddamente. Conversando, si accese un vivace battibecco sul nuovo cristianesimo. Era un discorso fra sordi. Il nipote ripeteva convinto: «La vera religione cristiana è ispirazione religiosa: non c'è bisogno di arcipreti, vescovi e canonici. E neanche del Papa. La devozione ai santi è superstizione. Basta leggere la Sacra Bibbia, il Vangelo, le lettere di San Paolo. E pregare Dio, lo Spirito Santo, il Signore, direttamente, senza l'aiuto dei preti». Queste parole, nei sentimenti religiosi di Maria Celeste, facevano l'effetto di una fucilata. La disputa si accalorava, il volto dell'anziana donna diventava rosso, il suo animo si turbava a sentire che il

---

<sup>8</sup> Opera citata di A. Giovannetti Cap. 1°

quadro della Madonna delle Grazie non aveva alcun senso, che la sua devozione era semplice superstizione. La sera, prima di coricarsi, guardava il quadro, posto in cima al letto, e così pregava: «Madonna méia bella, facce reveni iò sentimento a chiglio alloco ca non connétte più».

Molte donne antiche del paese, parenti e genitori dei nuovi cristiani, rimasero ferme nelle loro tradizioni religiose, devote ai loro simboli, determinando talvolta, drammatiche fratture in famiglia. Intanto la lotta assumeva toni sempre più rozzi e aspri. Si spostava dalle famiglie, dalle chiese, alle strade. Un giorno, di pomeriggio, un anziano cattolico, imbracciando un'alta croce, seguito da frotte di ragazzi, al suono di un grosso campanello, percorreva le vie centrali del paese, dirigendosi verso le case degli evangelisti: all'Arringo, al Cimerone, alla Porta Riori. I ragazzi gridavano tutti insieme: «Maledetti, maledetti! fuori del paese, al diavolo! al diavolo!»

Arrivati davanti alle abitazioni, s'inginocchiavano e recitavano le litanie della Madonna e dei santi, poi ripetevano gli insulti, lanciando sassi alle porte, alle finestre, mentre gli evangelisti, ispirati dallo Spirito Santo, pregavano incuranti delle provocazioni di «quelle anime dannate». I ragazzi, al seguito dell'alta croce, tornavano al centro del paese tutti allegri, convinti che la spedizione «punitiva» avrebbe liberato gli «ossessi» dal demonio.

Quanti anni dovevano trascorrere per giungere al Concilio Vaticano II, alla settimana di preghiere per l'unità dei cristiani che vede annualmente uniti ortodossi e protestanti di tutto il mondo pregare per la loro completa riunificazione.

L'anno scorso, nel pomeriggio del 25 gennaio, la liturgia ecumenica è stata presieduta dal Papa nella Basilica di San Paolo, fuori le mura. Il Pontefice ha guidato il canto dei vesperi cui hanno partecipato rappresentanti delle diverse confessioni cristiane presenti a Roma: anglicani, protestanti, luterani, battisti, e di altre confessioni cristiane.

## Le prime trasformazioni

Intanto gli anni passavano con l'avvicinarsi delle stagioni sempre uguali a se stesse, con il ripetersi delle feste religiose e profane, il rinnovarsi nei figli il nome degli avi. I contadini continuavano i lavori della campagna: aravano, zappavano la terra, potavano le viti, mietevano.

Questo ciclico ripetersi delle stagioni, feste e lavori, costituiva la difesa contro il tempo che fuggiva. Il governo si fece vivo con l'apertura di una nuova strada che attraversava con tante curve e qualche rettilineo, la collinosa contrada di Morgazzano, rivestita di giovani uliveti. I carrettieri aumentarono. Con le stelle, teorie di carretti, illuminati dalla lanterna a petrolio, percorrevano stridendo sulla brecciosa «Via Nuova», diretti al Campo, ai Maruti, alle Paludi. L'antica Via Volosca venne, in parte, abbandonata. Con l'elettricità, gli antichi, montani furono sostituiti da moderni frantoi; ma contadini e proprietari all'inizio erano diffidenti. Ben presto si accorsero che la resa delle olive macinate era migliore; allora abbandonarono definitivamente il vecchio montano a trazione animale. Sorsero nel paese anche due mulini elettrici, e le donne non andarono più a macinare il grano e il granoturco alle lontane mòle di Piperno e Terracina, azionate ad acqua, al mulino di Fossanova che faceva la farina più fine.

Arrivò la lanterna magica. In una sala del palazzo del marchese Pellegrini, donne anziane e ragazzi del Circolo intitolato al Beato Gaspare del Bufalo, si divertivano a guardare le proiezioni su un lenzuolo bianco; erano quadri che rappresentavano scene del Nuovo e Vecchio Testamento. E venne il cinema muto a passo ridotto. Un locale a piano terra, presso l'Arringo, fu utilizzato come sala di proiezione. La gente, in maggioranza, non sapeva leggere le didascalie che apparivano sullo schermo, a commento di brevi films e di comiche, ma rideva e si divertiva lo stesso, incuriosita da quei personaggi che si muovevano con rapidità, saltellando.

La corriera iniziò il servizio dal Muraglione alla stazione ferroviaria, costruita lungo la ferrovia Roma-Velletri-Terracina; si andava a Roma in treno, impiegando, allora, tre o quattro ore di viaggio; arrivarono i primi camions e molti carrettieri dovettero abbandonare il loro mestiere, a malincuore. Il grammofono americano sostituì, nei balli, l'allegro organetto.

In questo primo periodo di trasformazioni, il bracciante agricolo continuava il lavoro duro della zappatura, a pochi soldi al giorno; si andava in campagna di buon mattino, e tutto il giorno si lavorava, con orario sfibrante, guardati a vista dal «caporale». Quando il sole alto segnava mezzogiorno, c'era il riposo, durante il quale si consumava la colazione: pane di tritello o di granoturco, un po' di olive, un pezzo di caciotta e qualche aringa che prima di mettere in mezzo al pane si sbatteva sui sassi per far cadere il sale rimasto attaccato. Talora si offriva loro un fiasco di vinello che bevevano senza bicchiere, passandoselo di mano in mano; i più giovani, sfregando gli zolfanelli sottogamba, sul rude panno di fustagno, accendevano le sigarette di trinciato, confezionate in un baleno con le dita nelle cartine del monopolio, e fumando di gran gusto, chiudevano il breve riposo.

D'inverno, tornavano a casa con le prime stelle per consumare la carne dei poveri sul tavolo senza tovaglia. Eppure, tra la fatica della terra e tante privazioni, essi sapevano stabilire un equilibrio interiore con le strutture sociali dell'ambiente. L'educazione religiosa li seguiva per tutta la vita e lasciava segni indelebili nella loro coscienza, faceva parte integrante della loro cultura contadina.

Nelle ricorrenze religiose e in altri giorni di riposo, trascorrevano un po' di tempo nelle cantine divagandosi al gioco delle carte, sempre pronti alla battuta vivace e arguta, ma anche alla rissa violenta. Conoscevano la vera amicizia, il reciproco aiuto tra parenti, l'amore alla natura, alla campagna, la partecipazione al dolore, al lutto, alla morte. Si esprimevano in gergo dialettale come l'avevano imparato dagli antichi, con parole semplici e sincere che non nascondevano il pensiero perché ognuna di essa aveva un significato concreto. Il buon giorno, quando lo dicevano, era veramente buon giorno, un saluto cordiale e schietto. Per essi la vita, al di là delle quotidiane e difficili realtà, aveva sempre un valore interiore, una dignità propria e una speranza.

## La guerra 1915-1918

Il 24 maggio del 1915 rompe questo ritmo di fatica e di attesa di migliori condizioni di vita. Da Sonnino partirono per il fronte contadini, artigiani, impiegati. In lunghe tradotte arrivavano alle località assegnate vestiti in grigio verde, armati di moschetto, di lucidi caricatori e bombe a mano. Conobbero la trincea, il fango dei camminamenti, battuti dalla bufera, misto al sangue dei feriti; fili di ferro spinato che bisognava tagliare di notte, con le pinze lunghe, avanzando carponi, mentre le mitraglie nemiche cantavano con voce arrabbiata, confusa al fragore della bombarda; conobbero il vento carico di morte.

Non avevano tempo di ripensare alla campagna assolata che avevano lasciato, alle botteghe, alla casa; il volto della Patria ferita di presentava in mezzo a un temporale di fuoco, nel rantolo dei compagni che cadevano, irrigidendosi nella immobilità della morte. Conobbero altra gente di regioni lontane, senza sapere che tutti insieme appartenevano alla stessa Patria. Ma nel rischio dell'assalto e nel sacrificio del sangue, affratellati da un comune destino, cominciarono a provare sentimenti che li univano: le origini, la storia, la famiglia, la terra che abitavano, la lingua che parlavano anche se ancora espressa in forma natia. Talvolta, nelle pause della guerra, trovavano tempo per cantare quasi per cimentare quel nascente sentimento di Patria.

Il loro canto era accorato, pieno di nostalgia per le cose che avevano lasciato: la famiglia, il paese natio, l'amore. Sulle tombe dei soldati caduti ponevano ordigni di guerra e oggetti cari al soldato: la mitraglia, il cannone, il filo spinato, la vecchia stufa, la marmitta da campo e il bidone «colmo di vino un dì». Nel dopo guerra, le prime salme arrivarono ai paesi di origini. Anche a Sonnino giunsero le bare dei soldati caduti sul fronte, avvolte nel tricolore e ornate di alloro.

Era un rito austero e solenne al quale partecipavano tutto il popolo, rappresentanze militari, autorità e clero. Il corteo di muoveva lentamente. I congiunti dei caduti seguivano la bara con urli strazianti. Era un modo di esprimere il loro dolore, secondo una propria sensibilità e cultura. Le note funebri della banda coprivano quel dolore urlato che, quasi in unione ideale di tante madri e spose, finiva con il calmarsi durante il rito religioso, in una speranza bagnata di lagrime silenziose.

Gli alunni delle scuole elementari assistevano alla cerimonia ammutoliti e commossi. Era l'epoca che nelle scuole il maestro elementare rievocava con ardore gli episodi più significativi del Risorgimento, illustrava le battaglie dell'Isonzo, la conquista del Monte Grappa e del San Michele, «portando il sentimento dell'unità nazionale nella vita delle scuole, facendolo passare nella coscienza infantile di tutte le regioni d'Italia. Era un sentimento ancora ferito e sanguinante, e la fanciullezza povera, vivace, irrequieta, si commoveva alle parole rievocatrici del maestro».<sup>(9)</sup>

I combattenti tornarono alle loro case sperando che il volto ferito della Patria, intravvisto in mezzo al temporale del fuoco, diventasse più sollecito alla richiesta di nuovi significati sociali e civili, alle nuove istanze umane. Molti furono fatti prigionieri e dovettero attendere altri anni prima di ritornare al paese natio. Anche gli austriaci furono fatti prigionieri, e un gruppo fu inviato a Sonnino. Alloggiati nel convento di San Francesco, si cucinavano da sé. Vestiti in divisa militare, ridotta in cattivo stato per il lungo consumo, giravano liberamente per le vie del paese, facendosi capire a mala pena dalla gente che regalava loro, un po' di olio, fichi secchi e pizze di cruschello.

«Tremmì, tremminte» dicevano quando volevano essere ascoltati, come per significare: «Stammi a sentire, vieni qua guarda un po'», termine che è entrato a far parte del nostro dialetto, a ricordo della loro prigionia trascorsa nel paese. Di domenica, ascoltavano la messa devoti e disciplinati, con la giacca bianca su cui spiccava il colletto rosso e pantaloni bleu, accanto alla nostra gente; nemici nelle trincee e sui campi di battaglia, nella rissa degli assalti, pregavano la fine di quella strage con uguali sentimenti, affratellati dalla comune fede religiosa.

Un altro ricordo essi ci lasciarono: la panoramica Via dei Ladri, così chiamata perché anticamente, quando la zona era ricoperta di folti boschi, vi si rifugiavano i ladri fuggiaschi. Di buon mattino sfilavano per le vie del paese, avvolti nei mantelli bianchi, con pale e badili, diretti ai lavori di costruzione della strada che conduce alla chiesetta votiva chiamata «Madonna della Pietà». Poi ripartirono, e la gente, privata di quella presenza umana, rimase un po' triste.

---

<sup>9</sup> Paul Hazard «Letteratura Infantile» - Edizioni Viola - Milano 1956

Negli anni 1918-19 arrivò la spagnola, la terribile influenza che si diffuse in tutto il mondo mietendo milioni di vittime. Si presentava a tradimento, d'improvviso, con brividi di freddo, febbri alte, sonnolenza, complicazioni bronco-polmonari. Si propagava rapidamente. Sonnino non fu risparmiato dal male, che si diffuse colpendo tutti i ceti sociali, mietendo numerose vittime, in maggioranza giovinette. Si moriva ogni giorno di spagnola. I funerali non si facevano, le campane non suonavano più a morto per non impressionare i vivi, per non voler ricordare loro che si poteva morire da un giorno all'altro. Le salme, entro rozze casse di legno, venivano portate a spalla dai parenti al cimitero, e subito deposte sottoterra, in fosse comuni scavate di fresco.

Tornarono i nostri prigionieri, i contadini ripresero il lavoro duro della terra, gli artigiani la lavorazione del rame, ferro e legno, in mezzo a tante difficoltà; la disoccupazione mortificava larghe fasce di lavoratori. In tutta l'Italia si accese un'aspra lotta politica: accanto alla nazionalità, unità, indipendenza raggiunte, sorgeva e dilagava la questione sociale. Nelle elezioni politiche, con il suffragio universale maschile, votavano tutti gli uomini che a 21 anni di età sapevano leggere e scrivere, ma anche gli analfabeti che avessero prestato il servizio militare o avessero compiuto 30 anni d'età. La donna non votava.

Tutti i partiti cercavano di accaparrarsi, con ogni mezzo, una fetta del nuovo elettorato. Coloni e contadini e tra un bicchiere di vino e un panino di prosciutto venivano tratti fino all'alba, facendo apporre la croce sui simboli dei partiti in lizza: popolare, socialista e liberale. Incolonnati, giungevano al seggio per infilare la scheda nell'urna, e tutti soddisfatti, con il cappello sulle ventitré, prendevano un giorno di riposo. Era una forma di partecipazione al voto ancora emotiva, suggestionata da false propagande, interessi di parte, priva di un'adesione spontanea e ragionata, di un proprio convincimento sulla possibile soluzione di tanti problemi che venivano dibattuti durante la rissosa campagna elettorale.

Il cavallo di battaglia era sempre quello dell'acqua. Ma i contadini, diffidenti a tanto chiasso, spesso perdevano la pazienza e rispondevano all'oratore di turno, con tono scanzonato: «L'acqua a Sonnino ce vé bia quando piove».

La popolazione era divisa per la presenza di due bande musicali, di diversa ispirazione politica, sempre in conflitto per gelosa concorrenza; una con i berretti rossi, nei cortei socialisti, suonava:

*«Avanti popolo alla riscossa  
bandiera rossa trionferà»;*

l'altra con i berretti neri, nei cortei popolari, rispondeva, suonando a tutto fiato:

*«O bianco fiore, simbolo d'amore,  
con te la gloria e la vittoria»;*

i liberali chiamavano a suonare nei loro cortei ora l'una ora l'altra, e facevano suonare la «Marcia reale» e l'«Inno di Mameli».

Questa permanente ligiosità delle due bande fu vantaggiosa al paese perché permise di ottenere, con la paziente e benemerita opera di rispettivi maestri, anche se rivali di sempre, valenti musicanti e ottimi solisti che venivano applauditi, nelle piazze di tante città vicine, che le richiedevano nelle ricorrenze religiose, e contribuì all'elevazione artistica di tanti giovani e del paese stesso.

Nel periodo elettorale la polemica assumeva toni rozzi, aspri, non mancavano insolenze personali, sfoghi di risentimenti repressi, poesie di pungente satira, zuffe sulle piazze. Era un democrazia in cammino, ancor giovane e impulsiva, come del resto, in tutta l'Italia, turbata da tante ingiustizie sociali e rivendicazioni.

Una sera di ottobre, nei primi anni '20, una squadra di giovani percorreva le vie del paese cantando, ad alta voce:

*«E noi del fascio siamo i componenti  
la lotta sosterremo fino alla morte  
e pugneremo sempre forte forte  
finché ci resta un po' di sangue al core».*

A sentire quella canzone strana, la nonna aprì la finestra della veranda che dà sulla Piazza dell'Erba, e rimase a guardare quei giovani, ma le sfuggiva lo spirito aggressivo di quelle parole. Si limitò a dire: «Ma che vòlo chiglie giovanotte».

Era l'inizio di una nuova storia che lei non potrà raccontare.

*Ritengo doveroso ricordare, con le due bande musicali dei primi anni i rispettivi maestri scomparsi, Antonio Colozzi e Paolo Prete, che*

*divisi da competitiva rivalità, ma uniti da una grande comune passione per la regina delle arti, con instancabile opera di solfeggio e paziente preparazione all'apprendimento dello strumento ch'essi sapevano scegliere con competenza secondo le possibilità degli alunni, si prodigarono con fervore e disinteresse alla formazione di due complessi bandistici, i cui elementi, in seguito, costituirono la base di nuove bande apprezzate per alto livello professionale e artistico.*

*La sommossa popolare con la quale fu cacciato il commissario prefettizio che voleva allontanare i missionari del convento di S. Pietro è stata omessa perché riportata in «Sonnino, Terra Nostra» pagg. 138-39; altresì sono stati omessi alcuni aspetti della vita passata delle donne del paese perché costituiscono argomento del cap. XVIII dell'opera citata, dal titolo «Le antiche donne di Sonnino» pagg. 111-113.*

## La vigilia di Natale

Oggi, vigilia di Natale, è una giornata fresca e serena. Il sole splende già alto e rende più luminoso l'azzurro cielo che sovrasta le nostre montagne. Per le strade del paese si nota un'animazione insolita. È un via vai di gente che torna dal mercato. Stamane, di buon'ora, sono arrivate le contadine di Monte S. Biagio, di Fondi, con gli asinelli carichi di arance, mandarini e limoni; portano le cioce e vestono costumi variopinti; talune alte, con gli occhi scuri, i capelli neri, coperti dal panno, la carnagione olivastra, ricordano le antiche bellezze saracene.

Sono venute attraverso i monti, lungo le mulattiere, unendosi alle donne del contado che recano canestri pieni di fiscelle con ricotte fresche e caciotte. Sostengono per mano coppie di polli irrequieti. Sono arrivati i pipernesi con i muli carichi di verdure di ogni specie che tengono esposte su sacchi di tela, in piazza e lungo le strade.

I macellai hanno esposti i quarti della nuova vaccina che hanno comprato nelle campagne d'Amaseno; appesi a grossi uncini, sporgenti in alto dai battenti della porta, fanno bella mostra abbacchi e capretti, con le fresche coratelle. Oggi i macellai sono più contenti perché della vaccina non rimarrà nulla e non saranno costretti durante la settimana, a ricorrere alla riffa per svendere quei pezzi di carne annerita che gli sono rimasti.

La vigilia di Natale è una giornata di stretto digiuno, e la gente di ogni condizione lo osserva rigorosamente. I bottegai, nei giorni scorsi hanno messo a molle tanto baccalà nelle tinozze di terracotta che tengono sulla strada.

Ma sono arrivati anche i pescivendoli da Terracina, con le cassette di pesce fresco ricoperto di ghiaccio. Il banditore, richiamando la gente a suon di trombetta, a capo di ogni vicolo, con voce alta e cadenzata, l'ha annunciato a tutto il paese. Nei forni cuociono lentamente mostaccioli, ciambelle di magro, pastarelle di mandorla e cannolicchi melati.

Alcuni contadini tornano dalla campagna, in mattinata, con i muli carichi di legna e ciocchi di olivo; dal pollaio hanno afferrato con fatica un paio di polli che assicurati ad un anello del basto, rimpiangono, starnazzando la libertà dell'aia; i focolari sono tutti accesi, e ardono insieme pannelli di sansa e legna di olivo; vicino ai treppiedi gorgogliano grosse pipernate piene di ceci.

Gli zampognari sono ripartiti; conoscono tutte le accorcioie, e in meno di cinque ore, saranno già a Frosinone, poi raggiungono Sora e risalgono le montagne, verso il paese natio.

La nonna è in bilico tra uno stadio stazionario alquanto grave e qualche fuggevole miglioramento. Il medico è tornato a visitarla, e alla nota diagnosi ha aggiunto: aritmia, pulsazioni irregolari, respirazione difficile. Mia madre è sempre convinta che si tratta della solita bronchite con tosse ostinata, e continua a darle il decotto di fichi secchi, qualche cucchiaino di calmante, a cambiarle il mattone caldo avvolto nel panno di lana.

È indecisa, combattuta da contrastanti sentimenti: preparare il cenone e il pranzo di Natale come Dio comanda, o fare tutto in tono minore, modestamente, per rispetto alla suocera malata, evitando le chiacchiere della gente che viene continuamente a trovarla? Dalla piazza sottostante giunge un allegro vociar di gente che compra di tutto, un calpestio continuo di passi, e si domanda: «Ma che diamene ! vorrà morire proprio domani, giorno di Natale. Questo non lo permette neanche il Bambino che sta per nascere!» Così convinta manda a comprare un bel pezzo di vaccina che prepara e mette a cuocere nel tegame di coccio come faceva la nonna ai suoi tempi.

Guarda un grosso pollo che in un angolo della veranda, chiuso da un cancello di legno, sta beccando, alcuni chicchi di granturco, ignaro dell'imminente destino; con la coda alta, i bargigli pendenti dalla gola, ricoperto di belle piume colorate, con gli unghioni sopra i piedi, in campagna correva baldanzoso dietro le galline che spaventate svolazzavano da una porca all'altra. Nel paese, prima dell'alba, dava un'assordante e prolungata sveglia a tutto il rione, unendosi, in questi ultimi giorni, al suono delle zampogne.

Mia madre l'afferra e lo sgozza ferocemente con un affilato coltello di Toledo, tenendolo stretto tra le ginocchia, lo fa pelare da un'anziana parente, poi l'affoga in una pentola d'acqua bollente per liberarlo delle piccole piume rimaste attaccate alla carne, lo sventra e toglie le rigaglie, così pulito e bianco, lo ripone in un vassoio dentro la madia, in cucina al sicuro dalle tentazioni di un gatto cinerino striato di nero, che all'odore del sangue si è messo a miagolare con insistenza, nella speranza di qualche bocconcino natalizio. Poi manda a chiamare una vicina di casa e le dice:

«Me tэта pròpeta aiutà a fà dova fedelini, no pe mì, de ne scanza! ma pe chisti mamoccie». Insieme prendono la spianatoia, il matterello, la farina già setacciata, una dozzina di uova, e in poco più di un ora le prime sfoglie color giallo-oro, vengono adagiate con viva attenzione sul tavolo da pranzo, su un lungo divano di ferro, imbottito di materasse con fodere verdi, per asciugarle. È suonato già mezzogiorno, il tavolo è ricoperto di sfoglie che più tardi verranno tagliate con destrezza e rapidità con lunghi coltelli, a capellini tutti uguali, senza sbagliare di un millimetro, tenendo la mano sinistra leggermente adagiata sulla sfoglia ripiegata.

E così si mangia alla meglio un po' di ceci e qualche pezzo di baccalà, conditi con olio di montano, in piatti poggiati sulle sedie e sullo scanno di cucina. I più grandi mangiano in piedi, sulla madia dove riposa il gallo. Per tradizione, un più grande appetito bi sogna riservarlo al cenone con il quale, anche se modesto, la gente intende festeggiare il Natale nell'unità della famiglia.

Nel tardo pomeriggio e verso sera, molta gente è venuta a trovare la nonna, a salutarla: parenti, amiche e comari. Prima del cenone, per così dire, noi entriamo tutti insieme nella sua camera, per darle gli auguri. Lei ci guarda con i suoi occhi chiari, ricorda il Natale della sua fanciullezza e vede in noi la vita che continua e si rinnova. Noi ricordiamo quando, negli anni precedenti, ci regalava per il Natale, quattro soldi a testa per i più piccoli, e ce li dava tutti spiccioli per farli apparire di più, mentre ai grandi regalava due nichelini, cioè otto soldi.

La baciamo e andiamo a metterci a tavola. Il nostro cenone è modesto e si svolge sottovoce per non disturbare il riposo leggero della malata, guardata da due sorelle più grandi sempre pronte a soccorrerla ad ogni suo accenno. A tavola siamo quattordici, con lei eravamo quindici. Qualcuno dei più piccoli legge la letterina di Natale, posta sotto il piatto del genitore, per avere qualche soldo di regalo.

D'improvviso, una vicina di casa ci porta un cesto di crispelle calde già zuccherate, impastate con filetti di baccalà e pezzi di cavolfiori bolliti; c'è anche un bel piatto di mostaccioli e un altro di cannicchi melati. Per i più piccoli, questi dolci casarecci, ridanno un significato al nostro Natale e riportano un po' della tradizionale allegria. Allora mio padre per non dar soggezione, fa finta di andare a riposare, raccomandandoci vivamente di parlare sottovoce, altrimenti ci manda tutti a letto. Arrivano anche dei

cuginetti, e poiché la nonna sta riposando, si fa qualche tombolata, fino al suono delle campane che chiamano i fedeli alla messa di mezzanotte.

## Il transito

La mattina di Natale la mamma ci manda tutti a messa mentre lei resta a casa con le due sorelle più grandi che debbono assistere la nonna. Andrà alla messa delle undici. Intanto riguarda i capelli dentro due grosse scife, poste sopra il divano, che durante la notte si sono riasciugati. Prende dalla madia il pollo, lo taglia a pezzi e lo mette a cuocere nel tegame. Imbandisce la tavola con una bella tovaglia bianca, lavata nell'acqua corrente di Bagnoli, dispone in ordine piatti e bicchieri e posate, riempie due bottiglie panciute di vino rosso e bianco, una di vinello per i più piccoli; prende un barattolo di vetro con le alici di Terracina che lei stessa ha messo sotto sale, e ne prepara, spinandole, un fondo di scodella, nella quale versa l'olio fino a ricoprirle; vorrebbe affettare un po' di prosciutto ma lo farà di ritorno dalla messa.

Improvvisamente, una delle due sorelle che guardano la nonna, la richiamano alla realtà del male, dicendo «Mamma, corri! La nonna non può respirare!» Subito interrompe i premurosi preparativi del pranzo natalizio e si reca al capezzale dell'ammalata che con il capo leggermente reclinato verso sinistra, respirava con fatica. In poco tempo arrivano i figli, i nipoti, i parenti; arriva il medico che la osserva, le tasta il polso, e rivolgendosi a mio padre, gli dice sottovoce: «Manda a chiamare il prete». In pochi minuti, in compagnia del sagrestano che con la mano destra regge l'acquasantiera di ottone, arriva l'Arciprete che nei giorni scorsi le ha somministrato il Viatico e l'Estrema Unzione, sacramenti chiesti da lei spontaneamente.

A vederla in quello stato, l'arciprete si mette la stola e inizia a leggere in latino le preghiere della buona morte. Dopo ci fa mettere tutti in ginocchio e recita, a voce più alta, la litania dei Santi a cui i presenti rispondono sommessamente: «Ora pro ea» come lui ci ha indicato.

Ormai, la nonna sta entrando nell'eternità: il suo sguardo si sta spegnendo, il respiro si fa più difficoltoso, le labbra cominciano ad illividirsi, mentre un pallore mortale si diffonde sul suo volto che esprime ancora dolcezza e serenità. La morte non si presenta a lei nella sua danza macabra, figurata in uno scheletro, armato di falce. Sembra che una persona amica le sia vicino per dirle: « Su, andiamo. È tempo di morire. È

la legge della vita. Andiamo a ritrovare lo sposo, le figliole, le amiche che ti aspettano, vestite col costume, con il panno in testa».

Ha creduto nel Vangelo, attingendo il suo genuino spirito cristiano dalla liturgia, dalla potenza affettiva delle parabole, da quel latino pronunciato con tono sommesso che non capiva ma le ispirava un personale contatto con Dio e i Santi. In mezzo alle amarezze e delusioni, al dolore e alla morte, la speranza non è venuta mai meno: la sua anima religiosa ha mantenuto intatta la serenità dell'attesa. Alla sua umile esistenza ha saputo dare una dimensione sovrumana, un valore spirituale, un senso morale che si rifletteva nella bellezza austera e solenne del suo costume. Uscendo dal tempo ci lascia l'immagine della sua cultura contadina, ricca di sentimenti e di profonda vita interiore.

Dalla vicina piazza giungono le grida gioiose di ragazzi vestiti a festa; a mezzogiorno, le campane di tutte le chiese suonano a distesa per annunciare di nuovo che oggi è Natale: l'ultimo Natale della nonna.

# Poesie: magia dei ricordi

---

## Commento di Suor Silvana Cardosi

*«Poesia è trovare nelle cose il loro sorriso e la loro lagrima».*

Tale sensibilità pascoliana emerge immediata dalla raccolta di poesie di Aldo Cardosi.

Nei versi, infatti, egli rievoca la sua infanzia, o meglio, la realtà paesaggistica ed umana della sua infanzia, come in una visione magica: la chiesetta in collina, le suore benedettine del Monastero delle Canne, la fontana della piazza, le donne in costume, la vecchia cantina e così via...

Egli descrive con affetto un mondo ormai scomparso, sopraffatto dal progresso che, insieme ai conforti, ha rivoluzionato il modo di vivere. Soffusa di tenue dolcezza, espressa, talvolta in tono di entusiasmo lirico, la «Cara fontana di Piazza San Pietro», dove i fanciulli accorrevano accaldati e le donne d'estate raccoglievano l'acqua, dopo aver atteso con pazienza il loro turno; oggi, la fontana è solitaria, non la rallegrano più le gioiose grida dei ragazzi né l'animano le giovanette allegre e civettuole che tornano a casa colla conca ritta sulla testa.

*«Nessuno più ti saluta  
passa oltre la gente  
senza uno sguardo grato e gentile.  
Di notte ti fa compagnia il campanile  
con l'orologio che batte le ore».*

Egli sente la nostalgia per quel mondo che, scomparso nella realtà, sopravvive nel suo cuore: un mondo di dolore e di fatica ma anche di speranza cristiana, diffusa dal suono delle campane domenicali dalla chiesa di montagna; chiesa abbandonata ma che ispira ancora:

*«un'aria di eternità.  
Di notte la luna pietosa  
ti avvolge nel suo chiarore d'argento  
come una reliquia preziosa».*

Ogni poesia riconduce alla dimensione verticale, più significativa ne «La Speranza» e nella citata «Chiesa di montagna», nella quale le parole evocano scene di tranquilla vita contadina che trova riposo e rispetto nel giorno del Signore, armonia e gioia nel canto delle laudi, nella recitazione del «Credo» e del «Confiteor» senza sapere nulla di latino, fiducia e pace nella fede della Resurrezione.

Al di là delle pretese stilistiche e lessicali, di ogni rigore metrico e di norme ritmiche, il valore della raccolta di queste poesie è nella celebrazione affettuosa del passato, bello e misterioso che per l'autore ha le vibrazioni di un'arpa le cui corde emettono voci nate modulate in un canto lirico di carattere religioso.

Suor Silvana Cardosi ASC

## Il Vicolo

Nel mio paese  
c'è un vicolo  
con cento gradini  
fatti di sassi.  
Ai lati sorgono case  
con alti muri  
patinati d'antico  
sorretti da archi.  
Sulle finestre  
fiori campestri  
e tante piantine  
di erbe odorose.  
Passò per il vicolo  
la vita del paese:  
giovani sposi  
vestiti in costume  
fanciulli felici  
per la prima comunione.  
E donne maestose  
come regine  
portavano in testa  
"scife" pesanti  
di pagnotte fragranti.  
Frotti di alunni  
usciti di scuola  
salivano di corsa  
la lunga gradinata.  
Scalpitando sui sassi  
dell'erta salita  
pazienti somari  
muli soffianti  
che ci apparivano...  
leoni rampanti.  
Passò pur la morte

vestita di nero  
col sacerdote  
che pregava in latino.  
Rispondevano le donne:  
"Ora pro ea" asciugandosi gli occhi,  
seguivano gli anziani  
appoggiandosi sui muri o sul bastone.  
Quando la pioggia  
picchiava copiosa  
sulle tegole dei tetti  
sui selci delle strade  
l'acqua ricadeva a cascata  
di gradino in gradino  
con giocondo scroscio.  
Guardando quel gioco  
i bimbi in finestra  
gridavano contenti.  
Sembrava un festa!  
Passò per il vicolo  
gioia e fatica  
tormento e speranza  
dell'umano destino.  
La sera, di maggio,  
uomini donne e bambini  
dal vicolo ricoperto di stelle  
rispondevano devoti  
come un 'anima sola  
alle orazioni della "chiesiola".

*Roma novembre 1981*

## Cara fontana ...

Cara fontana di Piazza San Pietro  
a ridosso del campanile  
unico ristoro di un'età passata  
ricordi quando ancor fanciulli  
venivano a bere alla tue cannelle?

Il sapor della tua acqua fresca  
era di conforto nei giuochi contesi  
nelle lunghe corse per le vie del paese.

Le giovinette ti venivano a trovare  
con la conca di rame  
luccicante al sole  
E tornavano a casa  
allegre e civettuole  
facendo bella mostra  
della conca ritta sulla testa.

D'estate s'impoveriva  
la tua vena sorgiva.  
All'ombra delle acacie profumate  
le donne aspettavano il turno  
con conche tinelle e damigiane.

Generosa fontana  
che ci offrivi  
l'acqua nativa dei nostri monti  
ora sei rimasta sola  
senza fanciulli e senza donzelle.

Il fontanile non abbevera più gli animali  
sono inoperose le tue cannelle.  
Le donne non aspettano il turno  
sedute sulle conche:

l'acqua arriva a casa  
dalla sorgente.

Nessuno più ti saluta  
passa oltre la gente  
senza uno sguardo grato e gentile.  
Di notte ti fa compagnia il campanile  
con l'orologio che batte l'ore.

*Roma gennaio 1982*

## Piazza dell'Erba

Piazza dell'Erba  
per noi bambini  
era la più bella piazza del mondo.  
La domenica di buon mattino  
si animava di un ricco mercato:  
frutta e verdura della volsca Priverno  
casse e madie di Carpineto  
basti e selle della lontana Guarcino.  
Le contadine portavano in testa  
cesti ripieni di uova e pollame;  
lungo la strada su scife di legno  
fresche ricotte e forme pecorine.  
E un vociar di gente  
che tornava festosa  
dalla chiesa vicina.  
Al pomeriggio la gioventù  
gridava rissosa al gioco delle morra  
mentre nell'aria si diffondeva  
un buon odor di caldarroste.  
A sera la musica in piazza  
rallegrava tutto il rione.  
Qui sostavano le processioni  
e le statue dei santi più noti.  
Poi ondeggiando  
tra un crepiti di mortaretti  
riprendevano il cammino  
mentre la banda  
intonava un allegro motivo.  
Il venerdì santo di notte  
per i vicoli splendenti di lumi  
per le strade strette  
passava la processione di Cristo morto.  
Lo seguivano dolenti  
le Tre Marie vestite di nero

con gli occhi rivolti al cielo.  
La folla assiepata nella piazza  
guardava commossa a tanto dolore.  
Ma il dì seguente  
quando le campagne facevano a gara  
per annunciare il Cristo risorto  
la piccola piazza era una chiesa:  
uomini e donne di ogni età  
si inginocchiavano  
facendosi il segno della croce.  
O Piazza dell'erba  
ricoperta di selci  
con le case antiche  
costruite sulle rocce  
breve slargo di una stretta via  
quanta storia tu ci ricordi!  
Vicende liete e dolorose.  
Com'era lunga la tua giornata!  
Al morir delle stelle  
bestie da soma  
scalpitavano sulle tue pietre  
i contadini andavano al lavoro  
con l'ombrello e col fagotto.  
E gli artigiani prima dell'opra  
si trattenevano a parlare  
della vita del paese  
mentre alunni e maestri  
andavano a scuola  
al suon della campana.  
Tanti ragazzi nella giornata  
vestiti da chierichetti  
portando in mano santi di coccio  
giocavano devoti... alla processione.  
Passavano gli sposi con lunghi cortei  
sotto una pioggia di soldi e confetti.  
Di sera illuminata dal lampione

ospitavi le bancherelle delle panettiere:  
c'erano pizze bianche e nere  
pagnotte di grano e di granoturco.  
E gruppi di gente tutta animata  
a conversare di tante faccende.  
Veniva poi la notte  
e ti copriva di stelle e di silenzio.

*Roma novembre 1981*

## Chiesa di montagna

Sul Monte del Pero  
in vista della marina  
c'è una chiesa votiva  
con la Madonna della Pietà.  
Piccola chiesa diruta  
accanto a un eremo antico  
col sagrato erboso  
un arco sul tetto  
da cui pendeva  
la campanella di bronzo.

La domenica di buon mattino  
la campanella suonava a festa  
per la Santa Messa.  
Suonava squillava a distesa.  
I rintocchi si perdevano a valle  
nelle contrade sottostanti.  
Giungevano ai pascoli montani  
profumati di salvia e ginestra.  
Il cane rispondeva ringhioso  
a quel suono strano  
il gregge alzava il muso  
dal prato erboso.

La campanella squillava  
sembrava una voce che chiamava:  
- Sù, venite  
è il giorno del Signore!  
Lasciate la fatica quotidiana  
i campi rigati di vigneti  
le colline rivestite di uliveti.  
Oggi non si lavora:  
è giorno di preghiera!

File di donne in costume  
con il panno in testa  
risalivano le valli;  
le seguivano gli uomini  
vestiti di velluto.  
Usciva il sacerdote  
con la pianeta color del fuoco.

La folla ascoltava la messa  
nella chiesa e sul sagrato.  
Recitava il Credo e il Confiteor  
senza sapere nulla di latino.  
Ogni orazione ogni liturgia  
era un momento mistico  
per parlare con Dio.  
Alla consacrazione  
in ginocchio ricca di fede  
ascoltava e capiva quel latino:  
- Hoc est enim corpus meum  
Miracolo!  
Il grano della nostra terra  
si trasformava nel corpo di Cristo.  
Quanta attesa quanto sudore  
quel grano!  
- Hic est calix sanguinis mei.  
Il vino delle nostre contrade  
frutto della vite e del lavoro  
diventava il Sangue di Cristo.  
Quanto onore ai nostri vigneti  
lavorati in collina  
nelle balze delle rocce  
accanto agli uliveti.  
Mistero della fede!  
«Dopo la comunione»  
il sacerdote diceva ad alta voce:  
- Ite, missa est!

La gente se n'andava  
facendosi il segno della croce.

Ritornava a frotte  
alle casette rustiche  
alle capanne ricoperte di stoppie  
più allegra nel cuore  
perché aveva rispettato il giorno del Signore.

Oh! chiesa di montagna!  
chiesa votiva e modesta  
che i naviganti soccorrevi  
nei giorni di tempesta.  
Luogo di devozione e di speranza.

Ora il sole estivo  
riarde le tegole cadenti  
la pioggia ti sgretola le pareti  
chiesa abbandonata  
in vista dei monti  
con il sagrato erboso  
senza più voce e senza gente  
tu ancora ispiri  
un 'aria di eternità.  
Di notte la luna pietosa  
ti avvolge nel suo chiaror d'argento  
come una reliquia preziosa.

*Roma gennaio 1982*

## Vecchia Cantina

Vecchia cantina  
con la fraschetta sulla porta  
panche e tavoli  
lungo le pareti disadorne  
quante cose quanta gente  
tu ci ricordi!

Troneggiava il barile  
alto sul cavalletto  
con la cannula di legno  
per spillare il vino dei Castelli.  
Sopra una sedia c'era il tinello  
per sciacquare i bicchieri dei clienti.

D'inverno il braciere  
diffondeva nell'aria un po' di tepore.  
Sedevano intorno  
gli anziani senza pensione  
avvolti in lunghi mantelli  
discorrendo di campagna e di stagione.

Una grossa cùccuma  
immersa nelle braci  
manteneva sempre calda  
la bevanda d'orzo e di ceci.

Sulle tue panche di castagno  
sedevano insieme  
l'artigiano e l'impiegato  
il contadino vestito di fustagno  
a degustare un bicchiere d'abboccato.

Grida liti e bestemmie tu ricordi  
vedesti impugnar con destrezza

il coltello a serramanico  
mentre l'oste borbottando  
riempiva litri e fogliette  
e panciuti boccali di Pontecorvo.

La domenica era un festa:  
sui tavoli vassoi di fusaglie  
con sale e peperoncino;  
e c'erano le caldarroste  
pezzetti di carne affumicata  
filetti di baccalà salato  
ciambelle di scottolato.

Si giocava a briscola e tressette  
col padrone che ride e beve  
e con l'olmo a bocca asciutta  
che minaccia la vendetta.

Di notte quasi tutti brilli  
se ne uscivano sottobraccio  
a cantare per le vie del paese.

Vecchia cantina  
con la fraschetta sulla porta  
panche e tavoli lungo le pareti disadorne  
con il barile in mostra  
unico svago di tanta gente  
quante cose tu ci ricordi!  
Gli sposi di campagna  
ti venivano ad onorare  
per il pranzo... nuziale.  
Con l'allegria nel cuore  
al suon dell'organetto  
si ballava il saltarello ciociaro.

*Roma dicembre 1981*

## La Speranza

Su d'un colle solatio  
del mio paese  
sorge un antico monastero  
vicino al cimitero.  
C'è una chiesetta  
dove le suore benedettine  
cantavano in coro  
le laudi mattutine.  
E un filar di cipressi  
loculi e tombe di tanta gente.

All'alba il sole sorgente  
dai vicini monti  
bacia con i primi raggi  
il monastero antico  
loculi e tombe di tanta gente  
che io salutavo  
nei campi e nelle chiese  
nelle botteghe artigiane  
per le vie del paese.

Gente di lavoro e devozione  
portò con sé  
oltre la vicenda umana  
il conforto della speranza cristiana.

Di notte alla luce delle stelle  
tra gli alti cipressi del cimitero  
vicino al monastero  
sembra riudir sommesse voci  
di suore in preghiera:  
«Ricordati, o Signor, dei nostri fratelli  
di ogni generazione

che si addormentarono  
nella speranza della Resurrezione».

*Roma novembre 1981*

Priverno, Sonnino, Prossedi  
Visitati dallo scrittore francese  
Edmon About  
nel giugno del 1858

---

## Priverno Sonnino Prossedi visitati da Ed. About nel 1858

Lo scrittore francese Edmond About, nel giugno del 1858, parte da Roma per recarsi a Sonnino. Dopo aver toccato i Castelli Romani, la carrozza scende a Cisterna, e percorrendo l'Appia, attraversa parte delle Paludi Pontine di cui lascia una interessante descrizione, sale una strada dissestata che lo porta a Priverno dove è costretto a pernottare.

Il giorno dopo, uscendo da Priverno per la Via Consolare, riprende il cammino per Sonnino. Nella presente pubblicazione ho voluto trascrivere interamente questa passeggiata dello scrittore francese, per la parte che riguarda Priverno e Sonnino, per far conoscere ai cittadini dei rispettivi centri l'impressione ch'egli riporta della vita che animava, a quell'epoca, la «pittoresca» piazza di Priverno, di cui una iscrizione gli ordina di fermarsi per ricordargli le glorie dell'antica patria estinta; a Sonnino rimane divertito nel vedere la processione di S. Antonio, la corsa dei cavalli, la compagnia dei suonatori, ma soprattutto nel sentire la patetica storia di Maria Grazia ex-brigantessa di Sonnino, che in gioventù fu portata a Roma e alloggiata alle Terme insieme a molte altre donne di Sonnino, visitate quotidianamente da signori e artisti; per le loro fattezze e gli stupendi costumi, servirono da modello ai pittori Robert e Schnetz.

Ciò avvenne quando Papa Leone XII, avendo deciso di sterminare il brigantaggio, ordinò che mogli e figli dei banditi fossero condotti a Roma. Non ritengo .. di dover introdurre il lettore, con una nota esplicativa, alla storia di Maria Grazia, per non anticiparne il contenuto piccante e patetico insieme perché possa da sé scoprire e gustare il racconto che la stessa Maria Grazia fa «a mezza voce» allo scrittore.

È un affresco da cui si staccano e si rendono vivi personaggi reali di un'epoca oramai lontana che rimangono impressi nell'animo del lettore sullo sfondo di torri demolite a metà, di strade campestri fiorite di rovi e ginestre che corrono tra le vigne e uliveti, di rustiche case, di vicoli ripidi e piccole vie lastricate di ciottoli antichi.

*Da «Roma Contemporanea» di Ed. About Univ. Econ. Milano 1953.*

*Trascrizione da pag. 146 a pag. 147.*

Mi ero ben promesso di non abbandonare gli Stati del Papa senz 'aver fatta un 'escursione a Sonnino città di cui tanto mi era stato parlato, il cui nome tante volte si trova nella storia del brigantaggio. I pittori hanno si spesse volte raffigurato i costumi e le imprese de' i suoi abitanti ch'io volevo co' i miei occhi vedere il paese e gli uomini, e rintracciare se rimanesse su quel suolo, o nell'indole degli abitanti, qualche vestigio del passato. L 'assunto era scabroso, non solamente perché Sonnino è a tre giornate dal Vaticano, e fuor di mano delle strade più frequentate, ma in modo speciale perché io ero straniero; ed uno straniero in viaggio non conversa se non con gli albergatori.

Un egregio e onorevole amico che io avevo a Roma si offerse pronto a liberarmi dall'impiccio. Mi promise di condurmi a Sonnino nella sua carrozza, di procurarmi alloggio presso persone di sua conoscenza, d'introdurmi nella vita intima de' i suoi abitanti. Egli stesso aveva visitato quel paese verso l'anno 1830, ed era certo di trovarvi una vecchia, vedova di uno o più briganti, da esso altre volte impiegata come modella, e che soccorreva onde avesse mezzo di vivere, passandole tenue pensione. Accettai pieno di riconoscenza un invito così grazioso, e ci ponemmo in viaggio il 10 giugno 1858.

*(L'amico di About è il pittore francese Robert).*

*Trascrizione da pag. 155 a pag. 153*

## Priverno

Noi abbiamo lasciato la nuova strada da Roma a Napoli, che attraversa le paludi Pontine in linea retta. I nostri cavalli ascendono penosamente la strada vecchia, abbandonata dall'amministrazione delle poste, e perciò assai negletta. Eccoci a Piperno, villaggio di cinquemila anime, capoluogo di Governo nella provincia di Frosinone. Il nostro albergo, il solo a Piperno, è una catapecchia. Bisogna attraversare la rimessa per salire alle camere del primo piano, e che camere!

Per lo contrario, la piazza del villaggio è molto pittoresca.

Il mercato lo si tiene all'ombra di dieci begli alberi d'arancio; i notabili del paese vi si radunano tutti i giorni dinanzi alla bottega del farmacista. Io feci conoscenza col medico, col chirurgo, col flebotomo, col notaio e con alcuni consiglieri. Ecco il curato che giunge; ei si ferma a dieci passi da noi per far mettere due o tre libbre di ciliegie nel suo moccichino. L'acquacedrataio vicino sospende delle scorze di limone sul davanti della sua bottega per annunziare che ha preparato dei sorbetti. Io mi metto a parlare coi notabili che mi assicurano che la gente del paese non è infelice; la proprietà è ragionevolmente divisa, si raccolgono molte olive, l'olio si vende bene, e nel comune non vi sono né nobili né mendicanti.

A due ore e mezzo tutte le case si chiudono, senza eccettuare la bottega ospitaliera del farmacista. È il momento della siesta; il villaggio dorme fino alle cinque.

Io feci intanto il giro della città seguendo la strada di cinta. Gli antichi bastioni sono coperti di giardini abbastanza verdi; gli aranci vi fioriscono dappertutto. Una iscrizione mi ordina di fermarmi; faccio alto e leggo:

FERMATI UN ISTANTE, VIAGGIATORE,  
QUALUNQUE SIA LA FRETTA CHE TI SPINGE!  
PRIVERNA, ANTICA CITTA' DEL LAZIO  
CAPITALE DEI VOLSCI,  
MUNICIPIO ROMANO,  
VITTIMA DEL FURORE DEI TEUTONI,  
HA LASCIATO, TU LO VEDI,  
POCHE TRACCE NELLE ROVINE CHE COPRONO  
LA PIANURA VICINA;

GLI EDIFIZI NUOVI ERETTI SULLA CIMA  
DI QUESTA COLLINA  
ATTESTANO IL GRAND'ANIMO E  
I SENTIMENTI GENEROSI  
DEI CITTADINI INTREPIDI  
CHE HANNO RISUSCITATO IL NOME E L'ESISTENZA  
DELLA LORO PATRIA ESTINTA.  
AFFINCHÈ QUESTA GLORIA DI PRIVERNA E  
DEI PRIVERNATI  
NON PASSASSE INAVVERTITA DINANZI A TE,  
IL SENATO E IL POPOLO DI PRIVERNA  
HANNO INNALZATO QUESTO MONUMENTO  
L'ANNO DELLA REDENZIONE 1753  
RISTAURATO NEL 1845.

## Sonnino

I Privemati ci consigliarono di prendere dei cavalli di rinforzo, e piuttosto tre che due se volevamo arrivare di giorno a Sonnino. Noi seguimmo il loro avviso, ed uscimmo dalla capitale dei Volsci per la via consolare. Una strada laterale si chiama la Via Camilla.

Sonnino si vede da lontano sulla cima di una rupe.

Gli edifici sono uniformemente d'un grigio colore di ruggine. Si distingue la base di alcune torri demolite per metà; è tutto ciò che rimane del recinto fortificato. Due o tre fabbricati nuovi d'un bianco crudo spiccano nel paesaggio e guastano l'armonia trista del luogo.

La strada stessa mi parve trista quantunque fosse tutta fiorita. Gli uliveti, le vigne, le clematidi, i rovi, le ginestre, fiorivano a gara, i bottoni di mirto stavano per aprirsi, eppure questo lusso vigoroso d'una primavera d'Italia non ci parlava né di amore, né di piacere. Noi misuravamo la profondità dei burroni che fiancheggiavano la strada, seguivamo collo sguardo l'ertezza delle rupi aride, e ci cacciavamo col pensiero nel folto impenetrabile dei macchioni. Alcuni campi larghi come la mano ci spiegavano la vita nuova degli indigeni, il loro lavoro ostinato e il magro frutto dei loro sudori. Qua e là usciva dalla terra un pugno di frumento, d'avena o di melgone, ma la cultura principale è quella degli ulivi, e l'occhio spazia tristamente sulle loro frondi azzurrognole.

Due conventi di grassi frati contribuiscono colle loro preghiere alla prosperità di Sonnino. L'uno è situato a un mezzo miglio dalla città, l'altro se ne sta come un ufficio di dazio consumo sulla porta al basso della città.

Ci fu giuocoforza fermarci al secondo per mettere la nostra vettura al coperto ed i cavalli in iscuderia. Quei buoni religiosi vendono l'ospitalità ai cavalli ed agli equipaggi, e la fanno pagare tanto più cara, in quanto che una carrozza non potrebbe entrare in città. L'arteria principale è una via, che gli abitanti chiamano con semplicità strada di mezzo. Due porte la terminano; al basso, la porta S. Giovanni; all'alto, la porta San Pietro. A dir vero, questa strada non è che una specie di scala sdruciolevole, che passa tra due file di case nere, ineguali, senz'alcun rettifilo. Essa è ombreggiata di tratto in tratto da volte scure come i tunnel delle strade ferrate. Tre uomini

possono camminarvi di fronte; quest'è ciò che la distingue da tutte le altre, ove non vi è posto che per due.

Di distanza in distanza s'incontra a destra un precipizio spaventevole colla pianura in fondo; ecco le strade adiacenti. La nostra venuta era stata annunciata. La vedova dei briganti aveva fissato un alloggio per noi in casa d'un suo parente, antico brigadiere di gendarmeria e grosso borghese di Sonnino. Egli ci venne incontro fino alla porta S. Giovanni, e ci diede cordialmente il benvenuto. Era un uomo corpacciuto, rubicondo, d'una fisionomia aperta, ma con pochi, o quasi senza denti ciò che rendeva la sua conversazione difficile a comprendersi.

Egli ci condusse al suo domicilio e mise la sua casa e le sue genti a nostra disposizione: la casa che abita è di un piano difficile a descrivere. Vi si entra dalla strada di mezzo, ma il primo piano fa un salto e passa in un altro quartiere. Un corridoio a scala ci condusse in una cucina affumicata, ove se ne stava la padrona di casa colla sua unica figlia, una bella brunettina di quindici anni. Dopo i primi complimenti, ci si fece salire per una dozzina di gradini e ci si mostrò la sala da pranzo. Di là passando io per altri intricati corridoi, giunsi alla mia camera.

Ben tosto la mia amabile guida mi fece chiamare per presentarmi il suo antico modello. Io vidi una creatura grande e robusta di cinquanta o sessant'anni, guercia e quasi cieca, ma piena di buon'umore e di salute. Essa parlava lestantemente, con una voce veramente maschia e in tono burbero; nonostante mi fece buona accoglienza. L'arrivo del suo benefattore e del suo antico padrone, che aveva forse qualche cosa di più per essa, le cagionò una soddisfazione evidente, ma la sua gioia non aveva nulla di espansivo né di fragoroso.

Si riconosceva nelle sue maniere quell'impassibilità villereccia, che ha la sua sorgente nell'abitudine di lavorare e di soffrire. Il suo costume era affatto moderno e simile a quello delle contadine di Bievre o di Montreuil.

Ella preferiva evidentemente le vesti d'indiana e i fazzoletti di Lione agli ammirabili tessuti di lana scura che aveva portato in sua gioventù. «Voglio sperare che avrete portato i vostri vestiti della festa». La nostra risposta la contrariò assai. Ella strinse le spalle e disse: «Non si crederà mai che voi siate signori. Domani è la festa di Sant' Antonio, patrono di Sonnino. Vi sarà la processione, corsa di cavalli, e fuochi d'artificio. La nuova banda suonerà delle arie dalla mattina fino alla sera; imperocché noi

abbiamo una banda composta dei migliori giovani del paese; essi hanno imparato la musica, e hanno comperato degli stromenti. Che peccato che non abbiate portato i vostri abiti neri!».

Noi ci scusammo alla meglio, io specialmente, che desideravo ottenere le sue buone grazie. Le feci tanto bene la corte, che mi promise di raccontarmi al domani la storia della sua vita.

«Ma a che scopo?» diceva ella col suo tono brusco. «Io ho vissuto come le altre, e non mi è accaduto nulla di straordinario; tutti a quell'epoca erano nella stessa mia condizione».

Ci fu servita la cena, ma Maria Grazia non volle parteciparvi; però ella accettò un bicchiere di vino e ne bevette diversi. «Ciò fa bene, diceva essa, è molto tempo che non ne avevo bevuto, perché questa mercanzia è a un prezzo eccessivo.»

Il nostro ospite fece togliere le posate dai nostri domestici allorché seppe che non avevamo l'abitudine di mangiare con essi. Ci presentò il suo futuro genero, un giovane ingegnere che aveva l'aria di un collegiale. Io manifestava il mio stupore, che dei ragazzi così giovani si sposassero per farne degli altri; mi si rispose che era l'uso.

A Sezze, nei paesi malsani, le ragazze si maritano ancora più presto, e si vedono delle adolescenti di quindici anni passare a terze nozze. I mari ti muoiono sì presto intorno alle Paludi Pontine!

Il pasto fu buono e soprattutto abbondante. Noi non avemmo a lagnarci di nulla, fuorché della cortesia eccessiva dei nostri ospiti. In queste montagne gli uomini si servono prima delle donne, quando però queste osano mangiare dinanzi a loro. Ma l'uso impone un grande scialacquo di complimenti. «Buon appetito. - Grazie. - Voi siete il mio padrone. - Accomodatevi come vi piace. - Fatemi il favore. - Davvero, è troppo! Voi mi colmate. Io non saprei come riconoscere. - Con vostro permesso. - Desidero che questo pasto vi faccia buon pro! Vi sbarazzerò della mia presenza. - Addio. - Buona sera. - Buona notte. - Dormite bene. - La Madonna vi accompagni - E notate ben che al principio il padrone di casa vi ha detto: «Noi vi tratteremo alla buona, senza cerimonie, senza complimenti».

Io dormii come si dorme in viaggio. La seguente mattina uscendo dalla mia stanza, incontrai il giovine ingegnere che si offrì gentilmente di farmi vedere la città e la fiera. Io accettai ben volentieri. Strada facendo lo

confessai un poco. Egli aveva fatto i suoi studi a Roma, e aveva frequentato i corsi della Sapienza. Nel mentre studiava le matematiche aveva trovato il tempo di leggere alcuni volumi di Voltaire e di Rousseau; leggeva il francese ma non lo parlava. Rousseau era il suo favorito e più volte s'era riunito con alcuni camerati per commentarlo a porte chiuse. Egli giudicava il governo pontificio come tutti gli uomini della classe media, e sperava di vivere abbastanza per vederlo rovesciato. Intanto faceva istanza per un impiego nei lavori pubblici.

La fiera si teneva alle due estremità del villaggio. Io contai una dozzina di botteghe discretamente mal assortite. S'indovinava al primo colpo d'occhio, che Sonnino non era la capitale del commercio. Alcune pezze di tela, alcuni fazzoletti di seta o di cotone, un pò di rame da cucina, e delle stoviglie ordinarie, molte corone, e ciliegie in quantità: ecco tutto ciò che io ho registrato nelle mie memorie. Aggiungete un fondo di libreria consistente in istorielle da un soldo, e in lamenti edificanti; infine un carico di assicelle sottilissime, che il mercante adatta in un momento per fabbricare sedie, bauletti, poltrone e perfino dei canapé.

Le strade cominciavano a empirsi di gente; gli uomini erano magri, grandi, e bruni; le donne leggiadre e delicate. Il costume nazionale, che è insieme severo e spiccante, spuntava quà e là, ma le stoffe di seta moderne che finiranno per tutto invadere, guastano già la toeletta delle donne.

Uomini e donne avevano dei fiori in mano, in bocca od in testa. La folla andava e veniva senza sdrucchiolare lungo le scale umide. Di quando in quando bisognava incollarsi sul muro per lasciare libera la strada ad un mulo, ad un asino o a qualche piccolo gregge di animali neri; vi ho già spiegato questo eufemismo.

La strada di mezzo s'allarga un poco in certi siti per formare ciò che si chiama la piazza. Domandai al mio giovine ingegnere, se non era là che si era piantato il cavalletto sotto il pontificato di Leone XII. Rispose che non ne sapeva nulla, e si mise a parlar d'altro.

Mi mostrò il palazzo del governo, una vera catapecchia, ove regna un giudice governatore con settecento franchi al mese, assistito da un cancelliere con cinquantatré franchi e mezzo.

Io riconobbi la porta S. Pietro per averne udito parlare molte volte. È quella ove anticamente si appendevano entro gabbie le teste dei briganti che si erano lasciati prendere. Al di d'oggi non vi si vede più lo stemma del

papa. Il mio Cicerone mi assicurò stringendosi nelle spalle, che non vi è mai stato appeso altro; io lo pregai di mostrarmi l'area di qualche casa fatta radere al suolo da Leone XII per i misfatti del suo proprietario, ma mi disse non aver mai inteso parlare di quelle strane esecuzioni.

All'incontro mi fece visitare una casa grande da contadino con una torre in rovina da un lato, un custode od intendente che vi alloggiava, ci condusse in alcune stanze quasi nude, ammobiliate con sedie di paglia e letti di legno dolce. Cinque o sei mobili dorati bellissimi, di stile rococò, giacevano vergognosamente sul granaio.

S'incontravano qua e là delle immagini volgari, dei Gesù di cera colorati, delle litografie rustiche. In una specie di sala, un piccolo San Pietro di legno intagliato guardava gravemente quattro statuette di gesso semidecenti. Era un donna che allaccia il suo busto, un'altra che annoda la sua giarrettiera, un'altra che cerca le pulci nella sua camicia. In questa casa è nato il più illustre dei figli di Sonnino, e colui che ha dato le maggiori brighe ai diplomatici dell'Europa: S. Em. il Cardinale Antonelli.

Il custode non ci lasciò partire senza mostrarci il luogo principale della casa. È un magazzino in cui vi si raccoglie un'enorme quantità d'olio d'oliva in pozzi di muro. La famiglia Antonelli compera l'olio al minuto dai piccoli coltivatori di Sonnino, per rivenderlo all'ingrosso ai negozianti di Marsiglia.

## La festa di Sant'Antonio

Il suono delle campane e la musica della banda ci avvertirono che la festa religiosa stava per incominciare.

Si celebrava una messa grande in onore di S. Antonio nel convento ove avevamo lasciato i nostri cavalli. Noi vi giungemmo un momento prima della cerimonia, intanto che i contadini e le contadine apportavano i loro voti e le offerte ai piedi del santo. Ciascuna dava ciò che aveva, e domandava ciò che gli mancava, il tutto ad alte grida. Una madre presentò il suo fanciullo ammalato, dicendo a S. Antonio: «Guariscilo, o prendilo!»

La messa durò lungo tempo. Quando fu terminata, la processione uscì.

Quasi tutti gli uomini di Sonnino sono iscritti in una confraternita, di cui portano il mantelletto ed il cappuccio. La confraternita delle Anime del Purgatorio è la più nobile, vale a dire che si compone dei contadini più agiati. Quelle del Corpo di Gesù e del nome di Maria sono rivali. Inorse fra loro la disputa per il passo e Tuttavia si limitarono alle ingiurie, l'ordine fu ristabilito e un lungo corteggio irto di croci e di stendardi s'inoltrò inciampando nelle contrade della città. La processione era chiusa da un vitello adorno di nastri, offerta un po' pagana, che un possidente aveva fatto a S. Antonio. Il donatore menava devotamente l'animale, cui teneva con una mano per la testa, e coll'altra per la coda.

Bene, spesso il corteggio si fermava. Ora compariva uno stendardo che non poteva passare sotto una volta, ora un fanciullo che cadeva, ora i portatori di S. Antonio che si davano il cambio, ora il vitello finale che rifiutava d'andar più avanti. Ad ogni stazione qualcuno gridava: Ave Maria! ciò che nello stile di processione vuol dire: fermatevi!

I pochissimi che erano rimasti in casa, se ne stavano alla finestra e facevano piovere dei fiori di ginestra o delle foglie di garofani.

Noi eravamo corsi avanti, e ci eravamo collocati in un angolo della piazza. Ivi feci conoscenza col medico comunale, che venne a presentarsi a me senza cerimonie. Il medico comunale è un personaggio piuttosto importante in queste piccole città.

Ha studiato a Roma, ed ha ottenuto il suo posto al concorso. Il comune gli paga sui suoi redditi un emolumento fisso, affinché curi gratis i ricchi ed i poveri. È lo spirito municipale d'Italia che ha creato

quest'istituzione, che meriterebbe di essere introdotta in Francia. Il mio nuovo interlocutore mi raccontò che riceveva milleseicento cinque franchi all'anno, e che il suo collega chirurgo era pagato sullo stesso piede. È più che sufficiente in un paese, ove una casa discreta si affitta sessanta franchi, e ove una persona sola può nutrirsi con soli dieci soldi al giorno. Egli mi disse che la municipalità di Sonnino è ricca, mercé l'estensione del suo dominio comunale.

Essa ha novanta mila fianchi di avanzi, che destina a ristaurare il palazzo del governo, e specialmente a migliorare le strade. Gli abitanti possiedono un piccolo pezzo di terra; sono poveri, ma non vi è neppure un indigente. La salute pubblica è abbastanza buona. La febbre vi domina poco o niente; soltanto alcune gastriti acute cagionate secondo ogni apparenza dalla farina di grano turco. L'istruzione pubblica non è brillante, poiché sopra trenta adulti non se ne trova uno che sappia leggere. Ma quaranta fanciulli del sesso mascolino vi frequentano le scuole; le fanciulle sono in maggior numero per la semplicissima ragione che desse sono meno utili nei campi.

La cifra esatta della popolazione è di duemila cinquecento cinquant'otto individui di cui trenta ecclesiastici. «Va benissimo, dissi al dottore. Ma parlatemi un po' del brigantaggio». Gettò gli occhi su di me, poi sul mio vicino, l'ingegnere, ed un furtivo sorriso brillò nei suoi occhi. Sorriso eminentemente italiano, pieno di cose e più istruttivo d'un discorso intero.

«Mi chiedete se le scorrerie guastatrici sono sempre in uso in queste campagne? Pur troppo sì! I nostri contadini si farebbero scrupolo quasi siccome un giuoco innocente il furto dei frutti, dei grani e dei foraggi. Quanto alle coltellate non sono né più rare né più comuni che altrove. Dipende molto dalle vendemmie. Si ammazza minor gente quando il vino costa più caro».

Non era precisamente quello ch'io gli domandava, ma però non mi arrischiai a ripetere l'interrogazione. Il giovane ingegnere contava senza dubbio alcuni de suoi antenati fra gli eroi della porta S. Pietro, ed io era già stato abbastanza indiscreto parlando del brigantaggio in sua presenza.

La processione infine era passata; i più tardivi raddoppiavano il passo; il povero vitello, sfinito dalla fatica, s'era da ultimo fatto portare. Tornammo quindi a casa, dove il pranzo ci aspettava e dove il nostro ospite

ci narrò, che una donna ammalata era spirata appunto in quel momento che Sant' Antonio passava dinanzi a lei. I parenti dell'estinta si consolavano, dicendo che il santo l'aveva presa con sé.

Gli abitanti di Sonnino hanno un passeggio, di cui a buon diritto vanno superbi. È una strada lunga un miglio, costrutta a forza di braccia sulla sommità della montagna. Comincia alla porta San Pietro, e finisce ad un gruppo di verdi querce. Il suolo è abbastanza compatto da potervisi correre in carrozza; ma sgraziatamente le carrozze non potrebbero salire fino là su. Vi si fanno correre cavalli nel giorno della festa, quando la Provvidenza permette che se ne trovino in quel paese.

La corsa era promessa per le 22 ore, vale a dire doveva cominciare due ore prima della caduta del giorno. In attesa dello spettacolo, mi recai da solo nel boschetto delle verdi querce, dove le vacche avevano lasciato larghe tracce del loro passaggio. Tuttavia mi assisi alla meglio sopra un tronco, e m'accinsi a notare colla matita ciò che aveva visto e inteso fino dal giorno precedente.

Tutt'ad un tratto il cielo si offuscò: era un temporale che passava, venendo dalle montagne di Napoli. La luce scomparve d'improvviso, e la valle si coprì dei più fantastici colori. I lampi ed i fulmini si rendevano più frequenti, e poco dopo credetti sentire il tuono anche sopra il mio capo.

Non potevo ripararmi nel villaggio, senza affrontare per un buon miglio una grossa pioggia, ed ero vestito con panni leggerissimi. Mi rassegnai dunque a rimanere dov'ero fino alla fine dell'uragano. Però il cielo mi mandò compagnia numerosa, ché parecchi pastori, mandriani custodi di bufali, di capre e di pecore, vennero a ricoverarsi intorno a me. Erano inzuppati fino all'ossa, eppure nessuno d'essi pensò ad indossare la propria giacca, e la portavano sbadatamente sulla spalla sinistra, come vuole il costume del paese. Offrìi loro dei sigari, ed essi volenterosi li accettarono, per isminuzzarli nelle loro pipe di legno ornate di chiodi dalla testa di rame. Un giovinotto, per ricambiare la cortesia, mi regalò delle mele verdi, che avrebbero potuto esser mature alla fine d'agosto.

Aperse poscia un fazzoletto di cotone rosso nascosto sotto il suo abito e pieno di ciliege. Ne accettai due o tre discretamente, ma egli bravamente insistette, dicendo: «Non temete di divider meco queste ciliege: non le ho pagate, ma mi appartengono per diritto di preda. Se non volete prenderne da voi stesso, aspettate, che andrò a servirvi io

medesimo». - Me ne diede molte sulle prime, poi me ne caricò fin di soverchio: mi trattò d'Augusto a Cinna <sup>(10)</sup> e quando vide ben chiaro, che ne avevo ad esuberanza, distribuì il resto fra suoi compagni.

---

<sup>10</sup> Cinna, bisnipote di Pompeo, aveva congiurato contro l'imperatore Augusto (27 a.C. - 14 d.C.). Questi gli fece grazia e lo creò console, assicurandosene la fedeltà e l'amicizia. L'episodio è divenuto proverbiale per significare nella cultura francese generosità perché portato sulle scene da una tragedia del grande poeta Corneille (1606 - 684).

## Le reminiscenze del Brigantaggio

Quand'io mi vidi in mezzo a quella buona gente, di cui v'era alcuno che faceva i primi passi nella vita, mentre altri avevano già varcato i dodici lustri, mi venne in pensiero di risvegliare in essi le reminiscenze del brigantaggio.

Uno solo di essi era stato brigante, e contava alcuni anni di servizio sotto quel famoso Gasparone, che ho veduto di poi al bagno di Civita-Castellana. Ricordavasi a meraviglia del tempo in cui il cavalletto e la sferza di bue erano in permanenza sulla piazza di Sonnino; ed aveva veduto la porta San Pietro ornata di 18 teste d'uomini, e personalmente aveva conosciuto una mezza dozzina di quelle persone. Era presente allorché Giuseppe De Santis morì per accidente, percuotendo il calcio del suo fucile contro la terra. Il colpo partì, ed egli ne fu ucciso.

Il governatore gli fece recidere il capo e mettere cogli altri, ma indebitamente, poiché il De Santis non era mai stato preso. Il mio narratore era con Gasparone, allorché venne a staccare quella testa, a dispetto del governatore e del presidio, per dargli sepoltura. Ricordavasi di alcune imprese, ma parlava sì confusamente ed in un dialetto sì napoletano che, malgrado l'attenzione più fissa, io non poteva tenergli sempre dietro. Il più bel capitolo della sua epopea era la resistenza che aveva osato fare a Gasparone. Quel gran capitano l'aveva mandato a far acqua di notte ad una sorgente che doveva essere sorvegliata.

«Rifiutai assolutamente», disse egli, asserendo d'aver risposto: «Mandami a portar via il vino dalla cantina del governatore, a rapir un bue dai pascoli del Pellegrini, andrò, se di giorno; ma di notte, in quel sito, ho troppa paura di un'imboscata. Ammazzami, se vuoi ... E vedi mò signore, se avevo ragione! Colui che andò per comando di Gasparone in vece mia ha potuto appena fuggire, con pericolo della vita, fra cinque o sei palle di fucile».

Quest'eroe pieno di prudenza era caduto due o tre volte fra le mani de' soldati, ma aveva sempre saputo persuader loro che accudiva onestamente a' suoi affari.

In somma, egli non era stato vero brigante di professione, poiché il suo mestiere era di custodire i buoi; ma egli aveva fatto come gli altri, finché il brigantaggio era stato di moda nel paese.

E non è a dirsi che gli esempi severi gli fossero mancati, ché anzi nella sua giovinezza aveva assistito al supplizio di venticinque masnadieri, presi e fucilati dai Francesi. Il fatto era appunto accaduto all'ingresso del boschetto, dove ci eravamo ricoverati per la pioggia; ed i loro cadaveri erano stati gettai in una caverna profonda e tenebrosa a tre miglia da Sonnino.

Gli chiesi quali fossero le ragioni che avevano fatto cessare il brigantaggio. «Ciò avvenne perché il mestiere non era più conveniente sotto il papa Leone XII. Appena preso il galantuomo lo si decapitava, e non c'era più nemmeno il tempo di fuggir di prigione. Ecco come la moda ha cessato». - Parlava di quell'epoca sanguinosa colla più bella tranquillità del mondo, senza rimorsi, senza orgoglio, senza passione, senza rancore; trattando in pari modo i gendarmi ed i briganti, il delitto e la legge; a quel modo che chi vede giocare una partita a scacchi osserva i bianchi e i neri, o come Machiavelli contempla la lotta del bene e del male. I suoi compagni l'ascoltavano colla stessa imparzialità italiana.

Bramai sapere s'egli rimpiangesse le sue ricreazioni antiche. «Tu sei mandriano, gli dissi, e guadagni poco. Tu mangi der pane di melgone, non bevi vino tutte le domeniche. E non rimpiangi dunque il tempo in cui non avevi che a prendere?

- E davvero, risposemi, ebbi de' bei momenti, ma ne ho patito di pessimi. Non eravamo sempre i padroni, ed invece d'inseguire si fuggiva. Del resto, non c'è da scegliere, poiché il brigantaggio non è più di moda».

La conversazione era a questo punto, quando mi saltò in capo che i miei nuovi amici avrebbero avuto bel giuoco su di me, se avessero amato il pittoresco al pari de' padri loro. Spiegai loro il mio pensiero, per veder meglio come la pensassero. «Buona gente, dissi loro, se foste come gli antichi abitanti di Sonnino, già da qualche ora avreste frugato nelle mie tasche: siete dieci contro uno, ad un buon miglio dal villaggio. Dovete ben supporre che uno straniero, il quale venga fin qua, debba avere qualche scudo nella sua borsa. Vedete che sono inerme, mentre voi tutti quanti avete, oltre il bastone, un buon coltello affilato. Se gridassi aiuto, non sarei inteso; se movessi lamento, non potrei indicare i vostri nomi, che ignoro. Perché non mi spogliate?».

L'antico soldato di Gasparone non si scandalizzò alla mia domanda, e mi rispose con semplicità: «Noi non faremo una cosa simile, poiché siamo galantuomini.

- Dunque non eri un galantuomo quando correvi la montagna con Gasparone?

- Sì, ero un galantuomo, ma facevo quello che tutti gli altri già facevano. Era usanza di que' tempi. Ed anche allora, se tu fossi stato seduto presso di me, se m'avessi dato de' sigari, se tu avessi mangiato con me sulla stessa pietra, io non t'avrei tolto un soldo. Però se tu avessi avuto del denaro in tasca, e se m'avessi donato un ritrattino del papa, l'avrei accettato per bere alla tua salute».

Il temporale era svanito; il sole riapparve; l'ora delle corse si accostava. Già vedevamo tre cavalli uscire dal villaggio ed avanzarsi di passo verso il nostro boschetto, dove si doveva dare il segnale della partenza. Intanto che i miei compagni giudicavano i corridori a distanza, e scommettevano pel baio scuro, pel bianco, vidi da lungi un piccolo corteggio di circa dodici persone scendere da Sonnino per la porta San Giovanni, e procedere di passo verso la chiesa di Sant' Antonio.

«Che è ciò? Chiesi al vecchio mandriano. Si direbbe che portano qualche cosa».

- E di vero, rispose egli, portano a seppellire una donna morta oggi durante la processione.

- È impossibile.

- E perché?

- E la legge permette di seppellire le persone quattr'ore dopo la morte?

- Eh! è forse proibito, ma tanto peggio. Da noi non si ha tempo da perdere, e quando le persone sono morte, si seppelliscono»;

La defunta, appena fredda, entrava in chiesa nel momento in cui i tre cavalli arrivarono a noi. Io non sono un grande conoscitore, e non ho mai appartenuto a società di corse; tuttavia mi fu facile il predire che la corsa sarebbe mediocre. I tre cavalli iscritti stavano per disputarsi senza jockey un premio di 10 scudi. Il morso e lo sprone erano surrogati da alcune palle di piombo armate di punte per istimarli ne' fianchi. Una ventina di mariuoletti gl'inseguirono ad alte grida ed a sassate: non era già una partenza ma qualche cosa di simile ad una spinta in fuga.

A mezza strada, le povere bestie, non sentendosi più insegue, si misero al passo, nonostante che i proprietari accorressero verso di loro per richiamarle al dovere. La folla ebbe un bel fare a stimolarne l'amor proprio con tutti i proiettili che poteva aver fra mano, la corsa fu compiuta al piccolo trotto, e le tre povere bestie malgrado loro raggiunsero la meta.

Arrivai io stesso quasi nel medesimo tempo, quantunque non mi venissero gettati i sassi, e vidi uno spettacolo ben curioso. L'autorità locale rifiutava di aggiudicare il premio, allegando che corsa viene da correre, e che i cavalli non avevano corso. Il proprietario del cavallo vincitore era abbastanza calmo, ed andava ripetendo ostinatamente: «Ho vinto, datemi dieci scudi». Ma coloro che avevano scommesso per lui erano meno pacifici, accusavano il popolo di Sonnino, gridavano al ladro, e rammentavano con allusioni abbastanza vive la vecchia fama del paese. La cosa sarebbe andata più in là, nonostante l'intervento della gendarmeria, se il vino fosse stato meno caro.

Una compagnia di suonatori continuava a percorrere le strade, e non si fermò che alla sera. Aveva salutato l'aurora, annunciato la messa, accompagnato i canti della chiesa, seguito la processione, aperto e chiuso le corse. Condusse poi il popolo ai fuochi d'artificio, e non tacque se non coll'ultimo razzo. Era la prima volta che i giovani di Sonnino davano un concerto pubblico, ed è chiaro perciò che più ardente era il loro zelo, più caldo il loro fanatismo.

## La storia di Maria Grazia

Terminata la festa, si accesero alcune centinaia di torce e ciascuno rientrò in casa. Maria Grazia non s'era coricata, e m'aspettava. «Eccomi, diss'ella, vedendomi rientrare, vedete ch'io sono di parola. Vorrei raccontarvi la mia storia, benché non contenga nulla di sorprendente: ma a che pro? Che ne farete? A che vi servirà il conoscerla?»

«Maria Grazia, le risposi, quando conoscerò la vostra storia, la racconterò nel mio libro. Le persone della mia patria videro già il vostro ritratto; ora conosceranno il nome vostro».

Un sorriso di compiacenza illuminò il suo vecchio viso. Sedette presso di me, sul mio baule da viaggio, ed a mezza voce mi raccontò la storia seguente:

«Sono nata a Sonnino, ne' tempi del brigantaggio. Debbo avere ad un bel circa cinquant'anni; bisognerebbe chiederlo al curato. A quindici anni ho sposato il mio primo marito, bravo giovane, mandriano di professione, e che possedeva qualche cosuccia. Abbiamo avuto un figlio, che in progresso è morto. Mio marito ebbe qualche litigio per le prede insieme al padrino di mio figlio; non saprei dire se fossero olive o grani che ci avesse preso, ma era una bagattella, non v'è dubbio. Ed era meglio il perdonargli. Ma mio marito lo denunciò al governatore e lo fece mettere in prigione per un mese. L'altro minacciò vendetta. Io credeva che non avrebbe fatto nulla, atteso che era nostro compare e ci aveva sempre mostrato amicizia.

Tuttavia mio marito credette bene di cambiar paese, ed andossene a custodire i buoi dalle parti di Roma. Ma anche l'altro vi si recò nell'anno appresso, ed avendo trovato mio marito che dormiva in un campo, lo uccise con un colpo di coltello.

«Allora feci conoscenza col mio secondo marito, ch'era nato nel regno (di Napoli), ma abitava a Terracina, dove mi condusse, e ci ponemmo a lavorare la terra.

«Non era gran tempo ch'io m'era rimaritata, quando mia sorella mi fece dimandar consiglio per isposare colui che mi aveva ucciso il primo marito.

«Le faceva la corte, ed essa lo trovava di suo genio. Le risposi che facesse ciò che le piaceva; che mio marito era morto, ed io non era una

santa per risuscitarlo. Essa sposò quindi l'altro che, come vi dissi, non era un uomo cattivo, e che per noi aveva avuto molta amicizia.

«Io avevo avuto due figli dal mio secondo marito, e viveva felice in sua compagnia, quando gli accadde un gran disastro. Egli reclamava due o tre scudi da un uomo per quale aveva lavorato, ed il suo debitore rifiutava di pagare, atteso che era ricco e che conosceva il giudice. Allora mio marito non potendo ottenere altra giustizia, l'uccise; quindi il poveretto, dopo quel colpo, non ebbe altro scampo che farsi brigante e correre la montagna. Capitò dalla banda di Sonnino e si mise cogli altri. Io ritornai presso i miei parenti, dove ricevevo sue notizie. Ora ci veniva a trovarmi di nascosto; ora mi faceva pervenire qualche dono.

«Ma il papa Leone, che aveva risolto di sterminare i briganti, ordinò che le mogli ed i figli di coloro che correvano per le montagne fossero condotti per forza a Roma. Fui messa alle Terme insieme a molte altre donne de' nostri paesi, e vi trovai mia sorella, il cui marito era pure alla montagna, e più della metà delle famiglie di Sonnino. Il papa era salito in tanta collera, che parlava di distruggere il villaggio.

«Si erano trasportati de' cannoni fino sulle montagne che ci dominano, e non vi vedreste pietra sopra pietra, se il cardinale Consalvi non avesse intercesso per noi.

«Intanto che noi eravamo alle Terme, i signori e gli artisti venivano tutti i giorni, gli uni per vederci, gli altri per copiare i nostri costumi, e fu allora ch'io cominciai a servire di modello pel signor Schnetz, e mia sorella pel signor Robert. È mia sorella che fa da tamburino nel quadro della Madonna dell'Arco. Io poi fui copiata migliaia di volte nel mio costume, e mi fu detto che il mio ritratto stava nelle chiese e nei palazzi del vostro paese. Eravamo trattati dolcemente essendoci permesso di andare negli studi degli artisti ed anche di collocarci come governanti presso persone rispettabili.

«Ma mio marito, che era un brav'uomo, siccome vi dissi, e che mi amava assai, venne a sapere ch'io era stata arrestata; e, credendo ch'io fossi infelice in prigione, andò egli stesso a consegnarsi per ottenere la mia libertà e quella de' figli. Ora il santo padre aveva promesso salva la vita e poco tempo di prigione per coloro che volontariamente facessero la loro sommissione tra le mani del vescovo della loro provincia.

«Ma il mio povero marito prese abbaglio per ignoranza: invece di consegnarsi al vescovo di Piperno, che era il nostro, andò a costituirsi prigioniero a Terracina. E così perdette il beneficio della legge, e gli fu detto: « Se tu fossi andato a consegnarti a Piperno, avresti ottenuto la grazia, poiché il papa l'aveva promesso; ma sei andato a Terracina, tanto peggio per te. » - Fu mandato alle galere del Porto d'Anzio.

I signori che io conosceva a Roma ebbero pietà del mio dolore, e domandarono che mio marito fosse rinchiuso in sito più vicino a me, onde fu trasferito in Castel Sant' Angelo, da cui gli fu anche concesso di venire qualche volta a vedermi. Il poveretto si diportava bene in carcere, imparava a leggere ed a scrivere, ed era un modello da imitare, onde gli fu permesso di lasciarsi copiare da' pittori, e guadagnò un po' di denaro. Sopravvennero alcune amnistie, la sua pena fu diminuita parecchie volte, a segno che in capo a due o tre anni non gli rimanevano più che 18 mesi di condanna. Eravamo contenti e pieni di speranza, e facevamo conto di costruire un piccolo albergo verso la porta Portese e di finirvi tranquillamente la nostra vita; quand'egli che era sempre stato savio in prigione, commise non so quale imprudenza. Mi pare che, in un momento di collera, abbia proferito qualche villana parola contro i santi. E per tal colpa fu condannato in vita al bagno di Civitavecchia.

«Vi dissi già ch'egli era il più dolce ed il migliore degli uomini, ma questa volta fu preso dalla disperazione; che', quando si è tanto vicini alla liberazione, non vi si può rinunciare per sempre. Egli quindi prese concerto con un compagno di pena; ed un giorno ch'erano stati mandati a far legna fuori della città con un soldato per custodia, essi se ne sbarazzarono. Bisogna che la Madonna gli abbia assistiti miracolosamente in seguito, perché abbiano potuto rompere i loro ferri, cambiar d'abiti, passare il Tevere senza saper nuotare, e pervenire a Sonnino, che è all'altra estremità del paese.

«Ivi si difesero per più d'un anno contro i soldati dello Stato (Pontificio) e contro quelli del regno (di Napoli), che da tutte le parti gl'inseguivano. Il santo padre aveva messo a prezzo le teste, in ragione di cento scudi l'una.

Credete che, se resistettero sì lungo tempo, fu miracolo del loro coraggio, pratica del paese, esperienza del mestiere, ed onestà de' buoni

pastori del vicinato, che preferivano denunciar loro i gendarmi anziché guadagnare cento scudi.

«Ma da ultimo, un traditore scoprì la capanna dove s'erano ritirati per passare la notte, e furono accerchiati da soldati napoletani. Quando vollero uscire, era troppo tardi. Il compagno fu ucciso sul colpo, e mio marito ferito a morte, con una spalla fracassata.

«Sventuratamente per lui e per me, egli non morì subito, ma fu trasferito dapprima all'ospedale di Terracina, ed i soldati napoletani lo seguirono per reclamare la somma loro promessa. Ma interrogandolo s'accorsero che non era suddito del papa, ma del re. Fu dunque riconsegnato all'autorità napoletana, ed i soldati si mandarono a farsi pagare a casa loro, ond'essi s'indirizzarono al governatore di Gaeta, che mandolli al diavolo, attesoché il re non aveva promesso nulla. Così non furono pagati da nessuno, e sta bene!

«Quanto al mio povero marito, rimase 18 mesi nell'ospedale di Gaeta, senza decidersi né a vivere né a morire. Durante la sua malattia s'era fatto il suo processo, ed i giudici l'avevano condannato a morte, ma il carnefice aspettava ch'ei fosse guarito per tagliarli il capo. Perciò il poverino non aveva coraggio di guarire, ed avrebbe voluto rimanere malato fino al giudizio universale.

«Tutto ciò era ben affliggente per me, tanto più ch'io vedeva mia sorella felice, e ch'io stessa aveva trovato un'occasione d'esserlo.

Mio cognato, che aveva ucciso il mio primo marito, aveva fatto pace colla giustizia, e, denunciando alcuni camerati, aveva ottenuto un posto di carceriere. Guadagnava discretamente, e Teresa non aveva a lamentarsi di lui. Io poi conosceva a Roma un cappellaio che mi amava e desiderava sposarmi. Ma non poteva prendere un terzo marito, finché non fosse ben morto il secondo. Ora in questa trista condizione, non essendo né nubile, né moglie, né vedova, presi il partito di fare scrivere una petizione al re di Napoli, perché facesse compiere la sentenza contro il mio povero marito tal qual era, senza attendere la sua guarigione. In pari tempo, cominciai con mia sorella e col cappellaio una novena a S. Giovanni decollato. La mia petizione rimase senza risposta, ma la novena riuscì, poiché mio marito venne a morte, ben confessato, all'ospedale di Gaeta, ond'io sposai il cappellaio, ch'era anch'esso un degno uomo ed un marito esemplare. Ne ebbi un figlio che morì dragone nell'ospedale di Viterbo, mentre il padre

mori a Roma, nella sua stanza, della morte de' giusti. Anche mia sorella e mio cognato sono morti. Ho inteso dire che quel povero Robert si era ucciso per disperazione, in causa di un quadro. Ed io sto bene, e vivrò lungo tempo, se piace a Dio, benché faccia gran freddo a Sonnino, che ci vegga poco coll'occhio che mi resta, e che il vino sia a sette soldi il mezzo litro».

## Prossesi

Ci siamo congedati da Maria Grazia e dalla sua troppo celebre patria. Ora ecco il villaggio di Prossedi, che anch'esso vanta qualche gloria negli annali del delitto.

Gasparone, il gran Gasparone non era di Sonnino, ma di Prossedi.<sup>(11)</sup>

È un borgo di 1500 anime popolato di contadini che coltivano gli ulivi ed i gelsi, e seminano grano per il proprio consumo.

Qui l'ignoranza è forse più grande che a Sonnino: non sono più di 15 i ragazzi che frequentano la scuola. È l'uno per cento della popolazione.

Il villaggio è costruito in tal modo, che le carrozze non vi potrebbero penetrare. Il nostro albergo è situato fuori delle porte, dinanzi al castello del principe Gabrielli, il quale è proprietario d'una buona parte delle case. La prigione della città è sua, ed il suo ministro, ossia intendente, ha due carrozze.

Il comandante di piazza è un brigadiere di gendarmeria.

Gli abitanti in mancanza di carrozze posseggono una grande quantità d'asini e di muli, ché molti di vero ne occorrono per trasportare nelle montagne tutte le cose necessarie alla vita.

Le donne sono belle e vezzose, vanno a piedi nudi, e portano enormi fardelli sul capo, siccome le donne di Sonnino. Il villaggio è tristo e silenzioso, e quasi tutte le case avrebbero bisogno d'essere riparate, ma non lo si fa a cagione della spesa. In compenso non v'è quasi nessuno degli abitanti che non abbia fatto scrivere sulla porta: «Viva Gesù! Viva Maria! Viva il sangue di Gesù! Viva il cuore di Maria!».

Cotesto allagamento di iscrizioni è frutto d'una missione quinquennale, che fu fatta nel mese di marzo. Il pittore del villaggio vi fece fortuna, poiché ogni iscrizione in grandi caratteri gli venne pagata 25 paoli, ossia franchi 13,40.

Tutti questi villaggi si rassomigliano, onde chi ne ha veduto uno può dire d'averli veduti tutti, e sarebbe opera perduta il descriverli ad uno ad uno.

Alla mattina gli uomini vanno nei campi, le donne vanno a prender acqua e legna. Nelle ore più calde, la piccola città è deserta e come morta.

---

<sup>11</sup> Grave errore che non si spiega essendo stato lo scrittore francese per tre giorni a Sonnino dove avrà pur sentito parlare del celebre capobanda.

Verso sera, quando il vento si rinfresca, gl'impiegati escono dai loro uffici e vanno a sedere dinanzi al caffè. Se v'ha prelado in alcun di questi villagi, esso comincia il suo passeggio in calze color viola, accompagnato da due famigliari laici od ecclesiastici e seguito da un suo lacché in gran livrea. Al cader del giorno, i mercanti di verdure dispiegano la loro merce sulla piazza, i contadini rientrano nel villaggio, carichi de' loro pesanti arnesi, e comprano qualche grama provvista per la cena. Le donne ritornano dalla fontana colla conca piena d'acqua fresca: quindi si cena e si dorme. Qualche volta parte della notte viene spesa nel sentire una predica in una chiesa ornata di cianfrusaglie. La fatica del corpo, la sonnolenza dello spirito, l'ignoranza del passato, le difficoltà del presente, l'incertezza dell'avvenire ed una certa sonnifera rassegnazione formano il tessuto della vita di queste povere popolazioni.

*Roma Contemporanea di Edmond About*

*a cura di Ranuccio Bianchi Bandinelli*

*Universale Economica - Volume n. 178*

*Milano, via Sentaio, 38*

*Cooperativa del libro Popolare - Milano - 1953*

*Cap. XIII: «Passeggiata nel Mezzodi»*

*Trascrizione da pag. 155 a pag. 172*

*Titolo dell'opera originaria: Roma Contemporaine*

*Traduzione anonima dal francese pubblicata a Milano,*

*presso F. Colombo in Contrada S. Martino n. 3 rosso, nel 1861.*

Antonio Gasbarrone e compagni  
nel forte di Civita Castellana  
1866

---

## Nota introduttiva

Il 18 novembre del 1866 l'addetto alla divisione di occupazione francese a Roma, accompagnato da un gruppo di ufficiali del 59° reggimento di linea, si recò al forte di Civita Castellana per intervistare Antonio Gasbarrone e il suo segretario Pietro Masi da Patrica. Nel forte erano ancora rinchiusi i resti di quelle bande di briganti, ben pochi in verità, che avevano desolato gli Stati Pontifici e Napolitani con orrendi delitti, saccheggi, rapine, sequestri di persona, malgrado la violenta opera di repressione esercitata dai rispettivi governi.

Già nel 1863, lo sconosciuto scrittore, bene armato e accompagnato, si era recato a Sonnino, per conoscere direttamente la «patria» del brigantaggio e le montagne che furono teatro di tante gesta delittuose. Erano trascorsi oltre quarant'anni dal 19 sett. del 1825, cioè dal giorno della resa o del tradimento ordito dal Vicario Mons. Pietro Pellegrini di Sezze con la promessa del perdono pontificio. L'operazione del Vicario fu possibile per la partecipazione alla resa di due donne di Sonnino: Rosana Jannettoni e Maria Grazia Monacelli rispettivamente cugina di Alessandro Leoni e cognata di Gennaro Gasbarrone, fratello di Antonio.

Le due donne di Sonnino avevano svolto la loro azione mediatrice spontaneamente, ignare della trappola dalla quale sarebbero stati ingannati i resti della famigerata banda di Gasbarrone che consegnarono le armi alle ore 15 del suddetto giorno, nella rustica Chiesa della Madonna della Pietà che sorge su una collina ad ovest del paese. All'appello ad alta voce dei nominativi di 49 compagni di Gasbarrone nel 1824, risponderanno solo sette al loro nome. Molti sono morti, altri vegetano in altre prigioni, pochi sono stati graziati per gravi ragioni di salute.

Ho voluto pubblicare l'intervista dell'addetto francese che precede a titolo di prefazione: «Le memorie di Gasbaroni» Pris - E. Dentu - Libraio - editore - 1867 -, trovandola interessante sotto vari aspetti. Essa, infatti, costituisce un vero esame delle qualità morali e fisiche, dei sentimenti di Gasbarrone e Masi, della loro indole così diversa, della giustificazione della gesta commesse da parte del capobanda e del sincero pentimento del suo scrivano che rimpiange amaramente la famiglia e la sua natia Patrica.

L'intervista si arricchisce di attente considerazioni sulle condizioni sociali ed economiche in cui nacque e si sviluppò il brigantaggio nelle

province di Marittima e Campagna, sulla debole repressione esercitata dal governo pontificio (a suo dire), con la viva descrizione dei luoghi che furono dominio dei malviventi e teatro di tanti drammi. Non mancano dotti riferimenti a lontane epoche storiche.

La prosa dello scrittore francese, nel suo fluire facile e brillante, rivela un'ansia di volersi dare una spiegazione della malvivenza, e, di pari tempo, uno stile originale, un suo particolare modo di scrivere che avvince il lettore dall'inizio alla fine della sua intervista prefazione, ravvivando le figure di Gasbarrone e Masi, suscitando nell'animo del lettore sinceri sentimenti di commiserazione e un grande desiderio di conoscere ciò che il Masi sta per rivelare nel suo voluminoso manoscritto.

Certamente non potrà sfuggire al lettore più attento l'assenza di un esame delle situazioni storiche in cui il brigantaggio trovò le condizioni migliori per nascere e prosperare: l'invasione napoleonica, la circoscrizione obbligatoria che aveva terrorizzato contadini e pastori spingendo i disertori a popolare le montagne di Sonnino e di Vallecorsa, mentre la repressione francese si faceva sempre più crudele, nessun riferimento alla particolare posizione geopolitica di questi centri montani, posti ai limiti estremi dello Stato Pontificio, prossimi al Regno di Napoli, in cui era facile sconfinare, impuniti. Per tali ragioni essi diventarono centri di raccolta di tutti i briganti provenienti dai paesi vicini a cui si unirono elementi calabresi.

L'addetto dell'armata francese si astiene dal toccare questo delicato tasto. Volendo, non l'avrebbe potuto fare, per pudore nazionale, pertanto, le sue analisi e la sua intervista risultano manchevoli. Più che una profonda indagine sulle ragioni che spinsero Masi e Gasbarrone al primo delitto e al brigantaggio, l'intervista è dominata da uno spirito di curiosità; certamente non sono veritiere le considerazioni che mette in bocca al capobanda quando gli fa dire che ai suoi tempi il brigantaggio era «puro e classico», cioè non legato a partiti politici o a governi reazionari.

Ma non gli si può negare il merito di aver voluto trattare un argomento difficile, a lui estraneo, per il tempo oramai trascorso, il merito di aver tradotto in francese, con stile brillante, il volume del Masi, sollecitando l'editore francese Dentu alla pubblicazione.

Antonio Gasbarroni fu graziato dal Governo Nazionale dopo la presa di Roma. Nell'istanza rivolta al Ministero dell'Interno, si faceva presente ch'egli non aveva subito nessun processo, che nessuna condanna gli era

stata mai comminata, con quasi cinquant'anni di prigionia, di cui sette trascorsi in dura segregazione, aveva diritto alla scarcerazione, alla sua libertà. Con i suoi risparmi, provenienti dagli scudi che gli regalavano i frequenti visitatori, per lo più stranieri, si era sistemato in una casetta di Trastevere, in Via del Moro, dove viveva facendo la calza, oggetto di curiosità dei romani e forestieri da cui riceveva sempre generose offerte di denaro.

Nel 1874 un signore di Roma presentò, a suo nome, un'istanza al Ministero dell'Interno, diretta a ottenere il suo ricovero nell'Istituto di Mendicizia di Abbiategrasso, presso Milano, dove trascorse otto anni in buona salute e senza preoccupazioni. Ma poi arrivarono le malattie, le artriti, la perdita della memoria. Una mattina, dopo due mesi di allettamento, lo trovarono stecchito nel suo letto.

E finiva così una delle più complesse personalità del brigantaggio italiano: generosa e vendicativa, galante e brutale, allegra e violenta.

Termino la presente nota introduttiva alla prefazione dello sconosciuto scrittore francese, rievocando un episodio di tanti anni fa che ebbe come protagonista «La Storia di Antonio Gasbarrone, brigante di Sonnino». Era uno di quei libri popolari e un pò romanzati che andavano di moda negli anni '20 e avevano lo scopo di divulgare le gesta criminose e gli amori veri e fantasiosi del brigante.

Il libro era stato comprato dal compagno di V classe mista Antonio Bono, scomparso recentemente, sulla bancarella di Ilario che ogni giovedì, giorno di mercato, da Priverno veniva a Sonnino, con un modesto carrettino, trainato da un asinello, per vendere libri usati e giornalotti illustrati in Piazza Garibaldi.

Il compianto Antonio Bono ebbe l'imprudenza di portare il libro in classe formata di poco meno di venti alunni tra maschi e femmine. La piccola aula, senza bagno, scarsamente arredata ma con due finestre rivolte verso Monte Pero, si trovava al primo piano di una modesta abitazione, addossata all'antico palazzo Mancini. La classe era diretta dal maestro Alfredo Della Torre di Cagli nella Marche, la cui scomparsa prematura tanto rimpianto doveva lasciare in tutta la popolazione del nostro paese. Prima di recitare le orazioni parte di noi fece ressa intorno al banco di Antonio che aveva aperto il famigerato libro sul banco. Il maestro si avvicinò per rendersi conto di quanto stava accadendo. Ma appena si

avvide che oggetto di quella curiosità era «La Storia di Antonio Gasbarrone, brigante di Sonnino », lui così buono e mite, con la sinistra prese il libro e con la destra puntata verso Antonio, il volto acceso d'ira, esclamò: «Non ti vergogni di leggere la vita di una brigante che ha sulla coscienza decine e decine di delitti?».

Lo strappò in minuti pezzi e lanciò tutto dalla finestra. Al vedere il maestro così agitato, a sentire quelle parole pronunziate con tono imperioso, inconsueto per lui sempre sorridente, anche quando ci rimproverava, noi restammo muti e rattristati. Il nostro Gasbarrone, il brigante che con le sue «eroiche» gesta aveva alimentato ed esaltato la nostra fantasia di fanciulli, il figlio del Vicolo che continuava ad essere presente nei nostri giochi nelle scorribande per le vie del paese, nei racconti delle nonne, era stato demolito nella nostra coscienza ignara di tanta malvagità.

Ci alzammo per recitare le orazioni. Poi il maestro, mite e sorridente, riprese la sua azione didattica ed educativa di cui intere generazioni Gliene sono ancora grate.

## Le memorie di Pietro Masi

*Traduzione dal francese <sup>(12)</sup>*

Eroe popolare di tanti racconti, drammi e dipinti, il brigante degli Appennini è entrato dopo lungo tempo nel dominio della fantasia e delle finzioni romantiche. Spogliarlo oggi del suo prestigio artificioso; dipingere nella sua selvaggia e sinistra realtà il suo carattere, i suoi costumi e, nello stesso tempo, quelli delle popolazioni ch'egli svaligia; rilevare le sorgenti, l'organizzazione, i caposaldi e il successo del brigantaggio nell'Italia meridionale; esporre, infine, nella loro varietà e impotenza tutti gli sforzi dei governi per distruggere questo flagello sempre rinascente, tale è lo scopo di questa pubblicazione piena di documenti tanto nuovi quanto curiosi.

È un vecchio brigante egli stesso che dal fondo della sua prigione eterna comincia a iniziarci ai sanguinosi misteri del suo mestiere. In una simile materia non si poteva sperare in una guida più fedele, in un autore più sincero, più veritiero e competente. L'attualità e l'opportunità di queste strane Memorie non saprebbero essere gran che contestate in un'epoca in cui la trasformazione politica d'Italia aggiunge un nuovo interesse allo studio delle sue condizioni sociali e delle sue piaghe interne.

Forse si rimpiangerà che una penna più abile, una mente più geniale non abbiano dato a queste Memorie una forma più attraente per l'eliminazione di alcuni particolari secondari, per l'aggiunta di qualche descrizione pittoresca, e per un travestimento poetico di scene e personaggi. Ma era portar via a tali Memorie anche questo stile di semplicità naturale e di aspra originalità che ne crea il merito principale.

Questa traduzione fedele riprodurrà, quindi, senza alterarlo, il disegno, il testo, i pensieri dell'Autore, e, per quanto è possibile, il colore e la singolarità del suo stile. Qualche dettaglio scabro la cui crudezza potrebbe colpire il lettore, sarà solamente addolcito o soppresso.

Il raro e interessante manoscritto intitolato: «La storia di Gasparrone (Antonio), capo dei briganti molto rinomato nella Provincia di Frosinone»,

---

<sup>12</sup> Tra i compagni di Antonio Gasbarrone che si arresero col capobanda c'era Pietro Masi l'autore delle «Memorie di Antonio Gasbarrone». Era nato a Patrica il 29 giugno 1801. Nel 1824 commise un delitto. Prima si nascose, poi girovagando per le montagne, venne a trovarsi tra i briganti. In prigione Pietro Masi scriverà la sua interessante opera, il cui manoscritto si trova nella Biblioteca Casanatense.

è stato redatto nel 1861 da Pietro Masi, suo compagno di brigantaggio e di prigionia, e il solo di tutta la sua banda che abbia consacrato i tristi ozi di una prigionia di quarant'anni allo studio e alla redazione dei suoi ricordi. Con l'aiuto di qualche libro dovuto ai suoi risparmi o alla carità dei visitatori, questo brigante filosofo ha potuto acquistare una istruzione assai varia e anche una certa conoscenza della lingua francese.

Sfortunatamente per lui, non trovava che pochissimi amatori disposti a comprargli il suo manoscritto completo sia a causa del prezzo troppo elevato per una semplice fantasia, per altro molto inferiore all'importanza del lavoro, sia a causa della rozzezza poco seducente del formato; sia, infine e soprattutto, a causa della difficoltà di leggere di seguito e con interesse una storia così lunga, scritta in cattivo francese, con forme e locuzioni italiane spesso inintelligibili e sempre noiose.

Pertanto, vedendo lo scarso guadagno che ricavava da questa composizione, l'autore rinunciò alla fatica ingrata di ricopiarlo, e non pensò più che a farne dei brevi riassunti che gli compravano più volentieri a causa della modicità del loro prezzo. Molti turisti e ufficiali francesi hanno veramente importato questi piccoli riassunti come ricordo della loro visita al forte di Civita Castellana; ma secondo la mia conoscenza personale, M... de B ..... ufficiale del 4° reggimento degli Hussards, è il solo attualmente in possesso dell'originale completo di queste Memorie che egli ha messo volentieri a mia disposizione per tradurle e salvarle da un ingiusto oblio.

Ciò che dona loro ancora carattere più prezioso, è il divieto posto all'autore di riprodurle e venderle per l'avvenire; divieto che si estende anche oggi ai riassunti più semplici. Vietandogli questa pubblicazione manoscritta e di conseguenza molto limitata, il Governo Pontificio sembra aver preso sospetto degli apprezzamenti ostili e amari di cui Pietro Masi ha disseminato il suo racconto, particolarmente in occasione dei modi più ingegnosi che morali che hanno condotto alla capitolazione di Gasbarrone e di tutta la sua banda nel 1825.

Io non devo intervenire in questa questione e ancora meno nelle recriminazioni sollevate per il tradimento di cui questi briganti pretendono essere stati vittime in questa circostanza. Il mio scopo è di esporre i fatti, semplicemente e senza commenti. La prima lettura di queste Memorie non mi aveva, in primo tempo, ispirato, come può accadere per molti altri, che

un mediocre interesse, tanto lo stile era barbaro, incoerente ed oscuro. Ma ciò che mi colpì nel frattempo, è l'accento di verità e di candore che vi regna con riflessioni quasi sempre sensate e qualche volta molto argute, di più, percorrendo a caso alcuni capitoli, io credetti di scoprirvi alcuni bei soggetti di dramma, quali la storia del feroce De Cesaris, ove si trovano riunite le scene più patetiche e sanguinarie, e le avventure più incredibili.

Ecco dunque la mia curiosità risvegliata! Ma ben presto essa si accrebbe per una lettura più attenta. Sotto un involucre grossolano, e malgrado molte prolissità e dettagli superflui, si rilevava una storia razionale e completa del brigantaggio moderno in Italia dopo il 1799. Le origini di questa calamità, le cause, i progressi, gli sviluppi straordinari; le misure estreme e sempre inefficaci; prese per la sua distruzione in epoche differenti; le avventure singolari, atroci, spaventose delle quali è stato cagione; infine, i costumi e il carattere di queste popolazioni primitive che vivono quasi indipendenti negli Appennini, tutto questo si trovava perfettamente esposto nel corso di questa opera.

Addetto dopo il 1862 alla divisione di occupazione a Roma, avevo potuto trovare nella mia posizione militare molte occasioni preziose e mezzi idonei per percorrere e studiare queste ragioni selvagge e inaccessibili alla maggior parte dei viaggiatori, regioni dove il brigantaggio sembra essere diventato una istituzione vivace, onorevole e imperitura! Gasparrone ne è stato uno dei principali eroi; egli ne ha posto le regole e gli ha dato un prestigio incancellabile negli Stati Pontifici, come Fra Diavolo nel Regno di Napoli.

L'influenza della sua fama, dei suoi esempi e delle sue tradizioni, gli sopravviverà per lungo tempo nella sua patria. Uno dei compiti più penosi e ingrati della nostra armata di occupazione sarà stato di lottare durante quattro anni contro i suoi successori. Le mie relazioni d'amicizia o di servizio con tutti gli ufficiali superiori distaccati a turno nella provincia di Frosinone, i loro rapporti sulle operazioni e gli avvenimenti relativi al brigantaggio, infine, le sedute interessanti dei nostri consigli di guerra chiamati a giudicare i capi di banda o i semplici briganti caduti nelle nostre mani, erano per me altrettante circostanze favorevoli per studiare da vicino i caratteri e le devastazioni d'una piaga così radicata in questo paese e per altro così poco conosciuta all'estero. È a questa duplice conoscenza dei

luoghi e dei fatti che bisogna senza dubbio attribuire l'interesse personale che mi ispirano le Memorie di Pietro Masi.

Vi ritrovavo, in effetti, sebbene a quarant'anni d'intervallo, i medesimi tipi, i medesimi costumi, le stesse avventure di oggi, conseguenza dell'immutabilità che caratterizza lo stato sociale di queste contrade. Dopo averle lette, intrapresi a tradurle io stesso fedelmente in uno stile più chiaro e corretto. Questa traduzione fatta frettolosamente e alla vigilia della nostra evacuazione definitiva, non doveva essere dapprima che un ricordo o un documento curioso riservato all'intimità; ma l'idea di pubblicarle mi fu presto suggerita da differenti personaggi che me ne avevano domandato la lettura.

Essi credevano di vedervi un insieme di fatti e informazioni capaci d'illustrare alla opinione pubblica una questione all'ordine del giorno, di cui si parlava spesso senza avere la minima nozione dei suoi elementi. Durante lungo tempo, il brigantaggio, sconosciuto nella sua organizzazione, non aveva un gran privilegio di eccitare le immaginazioni. Oggi, esso sembra risvegliare attenzione e preoccupazioni più serie. Diventata più libera nell'Italia meridionale, la stampa vi rivela ogni giorno, con qualche tratto straziante, la profondità di questa piaga, per così dire, incurabile, perché essa ha le sue radici nella natura del suolo come nelle tradizioni, i costumi, e il sangue stesso degli abitanti.

Un tempo, essa non si manifestava fuori che con leggende più o meno fantastiche dei viaggiatori e romanzieri. Io dubito lo stesso che, malgrado la sua gravità, essa non sia stata mai oggetto d'uno studio particolare da parte di moralisti o pubblicisti della Penisola. Là, ciascuno nasce e vive con l'immagine del brigante negli occhi, e tutti gli italiani sembrano accettare come una calamità naturale, o come una condizione fatale del loro stato sociale, le devastazioni di un flagello di cui le nazioni più civili non hanno nemmeno l'idea.

In tutti i casi, dovette pur trovarsi già stampato qualche trattato serio sul brigantaggio; questo ne conserva lo stesso un carattere tutto particolare d'attualità che tiene alla situazione stessa del suo autore. Ecco un brigante che viene a rivelarci i dettagli, le peripezie e le prodezze del suo mestiere. Chi potrebbe meglio di lui tracciarne un quadro più fedele e impressionante? Nato nella classica patria del brigantaggio, educato nella sua atmosfera, testimone o autore egli stesso dei suoi drammi più

palpitanti, rinchiuso poi in una prigione perpetua con il suo capo e i suoi compagni, morto d'altra parte alle speranze e agl'interessi del mondo, per sempre chiuso per lui, egli evoca, riunisce, confronta e trascrive, durante questa lunga prigionia, tutti i ricordi personali, quelli dei suoi compagni, e tutti i ragguagli degli altri condannati con i quali la sorte l'ha messo in contatto.

Gli anni e gli avvenimenti si succedono senza venirgli a portare distrazioni e preoccupazioni esterne. Nel fondo della sua prigione, il suo pensiero, le sue conversazioni ricadono senza tregua e forzatamente sul suo passato, di cui egli fa la narrazione senza alcun motivo possibile d'alterarlo o di deviarne la verità. A che pro gli servirebbe la menzogna e le fantasie dell'immaginazione? Egli non scrive per divertire il suoi lettori, d'altra parte gli manca il talento per questo; la vergogna, il timore l'interesse non hanno più presa sulla sua anima. Votato ad un inferno terrestre, come lo chiama egli stesso, il suo solo scopo è d'ispirare un po' di pietà e di trarre qualche lenimento alla sua infelicità.

Ben pochi autori si sono trovati in condizioni così favorevoli alla buona fede e alla verità. Basta osservare con quale semplicità, con quale precisione, egli racconta gli avvenimenti, citando sempre fedelmente i luoghi, i nomi e le date. Qualche volta egli reca uno scrupolo singolare nella discussione e nel racconto di certe circostanze secondarie di cui la perfetta esattezza sia potuta sfuggire alle sue indagini; è qui una delle prove migliori della sua sincerità.

Molto sobrio di descrizioni, egli lascia all'immaginazione del lettore la cura di completare i suoi quadri come al suo criterio la cura di dedurne le conseguenze.

Quando gli sfugge di tanto in tanto un sospiro, uno slancio vivo e originale, o una considerazione morale, interrompe il racconto senza farlo languire. Qualche volta è l'esplosione dei suoi rimpianti o della sua indignazione, più spesso ancora sono riflessioni morali o politiche assai inattese da parte di un brigante. Vi si trova altrove un certo tono di onestà e l'accento del pentimento. Sebbene inasprita dall'infelicità, la sua anima pareva avervi attinto una certa dose di filosofia. Nel mezzo di questo odor di sangue che esala il racconto di tanti combattimenti, tradimenti, vendette e atrocità, alcuni sentimenti di umanità, alcuni episodi commoventi formano dei contrasti felici e diversioni consolanti! A queste qualità Pietro

Masi aggiunge una ancora più rara: quella di oscurarsi modestamente nella sua narrazione per lasciare al suo eroe tutto il prestigio e ai fatti la loro eloquenza istruttiva.

## La visita al «Cesare del brigantaggio»

La lettura e la traduzione di questi commentari di Gasparone mi facevano naturalmente desiderare una intervista personale con questo curioso Cesare del brigantaggio e con il suo segretario Masi. A tale scopo, il 18 novembre del 1866, io mi recai nella fortezza di Civita Castellana dove vegetavano ancora, rinchiusi dopo il 1825, i resti di quella banda terribile che durante dieci anni devastò gli Stati Pontifici e Napoletani, malgrado gli enormi sacrifici di uomini e di denaro consacrati alla sua sterminazione.

Io avevo per compagni in questa visita M.P .... , capo di battaglione del 59° reggimento di linea, il suo capitano aiutante maggiore e tre altri ufficiali francesi, allora in distaccamento in questa piazza. Onore al merito! Aciascuno secondo il suo grado! Noi domandiamo, dapprima, di vedere Gasparone. In un secondo tempo, sotto il tetto della fortezza, all'estremità di un corridoio angusto e oscuro, i carcerieri ci introducono nel suo scompartimento speciale composto di tre piccole stanze.

Le due prime sono occupate da due briganti che sembravano avere presso di lui il ruolo di ciambellano; la terza, anche molto misera, una specie di cella in pendio, sotto uno spiovente, rischiarata solamente da un lucernario aperto nel tetto, è il ritiro attuale del vecchio Re della montagna. Egli era là, atteggiato fieramente e in piedi davanti al suo giaciglio, attendendo la nostra visita, vestito con la tenuta grossolana di prigioniero, ma con il capo coperto dal suo cappello di brigante, la sola insegna che gli restava della sua vecchia professione.

Una statura imponente, dalle membra vigorose, una fisionomia energica e calma, degli occhi sempre pieni di fuoco, una barba bianca ma folta, ecco, mi dicevo, il tipo classico e perfetto d'un capo di briganti! Ma come questa natura indomabile ha potuto resistere così a lungo al logorio degli anni, alle prove di fatica e di ferite orribili, alla disperazione e alle sofferenze di una detenzione eterna? Questo fenomeno si spiega in una volta per la forza della costituzione di ferro, per la tempra di un carattere e di una educazione selvaggi, e, soprattutto, per la pace inalterabile di un'anima inaccessibile alle emozioni e ai rimorsi. Da questo punto di vista, Gasparone: oggi di 74 anni, potrebbe essere l'oggetto di uno studio molto interessante per il fisiologo o il moralista.

## L'intervista

La sua accoglienza fu degna e rispettosa. L'apparizione nella sua prigione di tante spalline francesi, lusingava visibilmente il suo amor proprio e provocava il suo buon umore. La conversazione si avvia subito, ed egli sta attento con la migliore grazia alle nostre questioni e osservazioni. Avevo portato a bella posta la mia traduzione della sua storia; gli si fa lettura di molti capitoli dei quali egli conferma l'esattezza. A sua volta, egli stesso comincia a raccontare e con una memoria sorprendente l'episodio del Colonnello austriaco caduto nella sue mani il 1822. Era esatta la riproduzione dei dettagli contenuti nell'opera, e io stesso potevo controllarne la verità.

Nel vedere il suo brio, l'ardore, i gesti, si ebbe a dire che egli si trovasse ancora sul teatro delle sue imprese! In effetti, egli non ha appreso né dimenticato nulla dopo la capitolazione. Quarant'anni di una prigionia monotona non hanno potuto modificare in lui il carattere e i sentimenti di brigante. Intelligenza viva ma incolta, ingegno avventuroso e indipendente, cuore indurito per la lotta, i delitti e le vendette, natura inflessibile e rude come le rocce dove si formò, Gasparone è rimasto ribelle alle delicatezze di una civilizzazione che gli repugna e di cui non ha mai conosciuto che il rigore.

La sua morale è molto semplice: essa consiste nel giustificare i successi della forza, delle bravure e vendette personali, il solo delitto per lui è quello del tradimento, sul quale si accumula tutta la sua esecrazione. La sua religione non è imbarazzante: essa si riduce ad una specie di fatalismo superstizioso, dove un culto bizzarro per la Madonna si unisce senza scrupoli agli istinti della depravazione e della ferocia! Disdegnando tutta l'istruzione, egli non ha affatto sentito il bisogno di apprendere a leggere e a scrivere. Per ottenere la sua firma autografa, bisognò guidare la sua penna sul quaderno.

«Ah! - disse egli - un tempo la mia mano sapeva un po' meglio tenere e maneggiare il pugnale!»

Questo orgoglio e questi rimpianti del suo antico mestiere, si rivelavano senza dubbio in tutte le sue parole. Lontano dal tradire il minimo rimorso, la minima vergogna delle sue imprese barbare la sua anima pareva esserne fiera. Taglieggiare, catturare, rubare o saccheggiare a

mano armata e a suo rischio e pericolo, niente di più naturale, di più legittimo e glorioso! Nella sua patria, il brigantaggio era già in onore prima che lui lo esercitasse, è là una professione perfettamente ammessa e considerata. Gli si rimprovererebbero i suoi innumerevoli meriti? Ma la sua mano non ha mai versato sangue umano per pura fantasia; era sempre per un motivo di difesa o di vendetta personale contro nemici dichiarati o nascosti. «Infine, - aggiungeva freddamente - il male di cui mi si accusa non sarebbe da essere messo sulla bilancia con tutto il bene che io ho fatto!»

Egli faceva così allusione ai doni di cui aveva colmato amici e complici. Singolare compenso, senza dubbio, ai suoi delitti, ma che bastò ampiamente alla sua coscienza di brigante! «Ma - gli dissi - dovrete stimarvi fortunato di essere sfuggito, anche a spese della vostra libertà, alla morte crudele che molti dei vostri compagni hanno trovato nei combattimenti e nei supplizi». «No di certo - rispose fremendo - una morte e i tormenti più orribili sono ancora preferibili all'inferno della mia prigione senza fine! Che potessi io tagliare a pezzi coloro che mi hanno condannato, dopo avermi fatto cadere nel tranello di una capitolazione perfida! Oggi, sfortunatamente, la vecchiaia mi impedisce ogni vendetta come ogni speranza di libertà. Ma se meno vicino alla tomba, io non avessi ancora cinquant'anni, con la forza che conservavo a quell'età, tenterei, costi quel che costi, un'evasione per andare a riprendere il fucile e il mestiere della mia giovinezza. Guardate queste montagne - aggiungeva mostrandoci l'orizzonte le cime nevose degli Appennini - io ne ero il Re; vi vivevo da padrone, le percorrevo ogni estate da eroe, e quale supplizio per me essere ridotto a contemplarle eternamente dall'alto di questa piatta forma stretta, mia sola passeggiata, oggi».

Queste esclamazioni ci edificavano assai sulla natura dei suoi sentimenti. Come diversione alle sue idee tette gli parlavo di Sonnino, la sua patria selvaggia, così celebre negli annuali del brigantaggio e dell'escursione che io avevo fatto, ben armato e accompagnato nel 1863.

Questa ultima precauzione, sebbene abbastanza motivata, fece sorridere Gasparone. «Vi sono sempre dei briganti nelle nostre montagne, io lo so bene - disse - e ve ne saranno fino a quando resteranno capre sulle rocce e acqua alle sorgenti. Ma quando essi hanno degenerato dai loro predecessori! Al tempo mio, il brigantaggio fioriva in tutto il suo splendore

e in tutta la sua purezza; lo si esercitava per vocazione e per amore del mestiere, non vi si intrometteva alcun interesse estraneo; d'altra parte non vi si poteva essere ammesso senza le prove più dure e senza aver rinunciato a ogni speranza di uscirne. Che importavano allora al brigante le forme, le istituzioni e i governi di una società con la quale egli aveva impegnato una implacabile lotta a morte?

Oggi ci si è troppo allontanati dai principi classici. Eseguito per altre cause, sviato dal suo scopo naturale, il brigantaggio si è imbastardito per essersi immischiato con la politica. Si è voluto dargli un brevetto, una bandiera, un pretesto onesto e una più larga estensione.

Quale ne è stato il risultato? È che esso forma gli arruolati troppo facilmente, e che i suoi nuovi elementi divengono troppo dubbii per essere degni del nome di brigante. Le bande di Andreozzi e di Fuoco <sup>(13)</sup>, benché più numerose, eguaglieranno mai le imprese di quella di Gasparone!...»

Tale era l'opinione del maestro. Facendo questo paragone, egli sembrava un vecchio generale in riposo che preferisce le sue campagne a quelle dei suoi successori. *Laudator temporis acti!* La conversazione assai seria fino allora, finì per assumere un tono più gaio. Il vecchio bandito si rallegrava al ricordo e nel racconto un po' esagerato, un po' licenzioso delle sue avventure galanti, delle baldorie omeriche, delle feste che organizzava o di cui era oggetto tra quelle popolazioni devote per timore o per interesse.

Egli ne parlava ancora di come avesse goduto con vera contentezza e senza il minimo scrupolo. Nel sentirlo, tesori incalcolabili erano passati nelle sue mani sempre aperte a largizioni e a folli prodigalità. Quale contrasto con la sua miserabile esistenza di prigioniero! Ma egli è diventato filosofo e non disdegna l'obolo che gli si offre per comprare tabacco.

---

<sup>13</sup> L'anonimo scrittore francese fa riferimento a due misfatti sanguinari della banda di Domenico Fuoco. Il primo, lo sgozzamento di una intera famiglia nei dintorni di Veroli; il secondo, la morte di dieci soldati pontifici, deceduti inutilmente in uno scontro con questi briganti nelle montagne di S. Lorenzo, sempre in provincia di Frosinone.

## I superstiti della banda

Dopo aver visitato il vecchio leone nella sua gabbia, ci restava di vedere i leoncini associati al suo destino. Poveri leoncini! Oggi senza artigli e senza denti il più giovane dei quali conta più di sessant'anni! Questi superstiti della banda di Gasparone non hanno come lui il privilegio di una cella personale, ma conservano con il loro capo una vicinanza agevole e comunicazioni giornaliere. La porta della grande stanza che li rinchioda tutti, si apre quasi di fronte alla sua, è nel medesimo corridoio. La luce vi penetra difficilmente per mezzo di due finestre aperte negli angoli di un largo muro; i letti vi sono giustapposti e la testa girata al muro come in un camerone di caserma; il mobilio, la divisa, il regime sono quelli della prigione più austera; quindi, io credo superfluo di farne descrizione.

Al nostro arrivo, curiosità e soddisfazione parvero illuminare i tristi volti di questi prigionieri poco avvezzi ora a simili visite. Questa distrazione era molto più frequente per essi all'epoca della loro detenzione a Civitavecchia, mentre la fortezza di Civita Castellana si trova, con loro grande dispiacere, troppo fuori dagli itinerari abituali dei turisti. Avendo sotto gli occhi l'elenco nominativo dei quarantanove compagni di Gasparone nel 1824, io cominciai a fare l'appello ad alta voce.

Solamente sette risposero al loro nome e si affrettarono ad avvicinarsi per esaminarci, ascoltarci e risponderci; uno solo di essi restò coricato nel suo letto a causa di gravi reumatismi. Questi vecchi banditi sembravano fantasmi evocati dall'altro mondo, tanto erano sciupati e abbattuti per l'età, le malattie, le amarezze e i languori di una così lunga prigionia. Per resistere a tali prove, essi non avevano la tempra prodigiosa del loro capo, più anziano ma ancora il più vegeto della sua banda, e destinato senza dubbio a scendere per ultimo nella tomba.

## Pietro Masi da Patrica

Tutto il mio interesse, tutta la mia curiosità si concentrarono sul suo segretario e biografo, Pietro Masi da Patrica, trasformato per la prigione in scrivano, filosofo e moralista. Singolare metamorfosi, risultato di un lavoro e di una pazienza ostinati! È vero che prima di entrarvi, egli sapeva già leggere e scrivere. Con qualche soldo, poté in principio procurarsi vecchi libri francesi e italiani; è così che cominciò i suoi studi; più tardi, la vendita dei suoi scritti, i doni dei visitatori gli permisero di continuarli e di acquistare varie conoscenze.

Così, benché sottoposto alle medesime condizioni materiali dei compagni, egli si è ben elevato al di sopra del loro livello morale e intellettuale. Oggi si è spogliato completamente del carattere da brigante: non ne ha più i sentimenti né i modi di comportarsi, e nemmeno l'apparenza.

Ci si figuri un onesto notaio di paese dal viso gonfio, dagli occhi languidi ma intelligenti, dall'aria triste, calma e riflessiva, dalle maniere serie e dal linguaggio misurato: ecco la sua fisionomia! Aggiungete a ciò il privilegio di portare un vestito di drappo nero e un cappello da cittadino.

Tutto ciò bastava per distinguere questo singolare personaggio dagli altri prigionieri di cui era diventato l'oracolo. Presso il suo letto è posto un piccolo tavolo che gli serve da scrivania; al di sotto di esso si ammucchiano, su una larga tavola, tanti libri che formano la sua biblioteca di cui rimpiango di non averne rilevato il bizzarro catalogo. È di là che aveva attinto la sua istruzione e la morale, ma nello stesso tempo una sensibilità più viva e una disperazione meno amara. Comprendendo e leggendo bene il francese, esaminò e percorse con grande curiosità il mio manoscritto, riproduzione fedele del suo ma in uno stile diverso.

Masi sembrava molto lusingato da vedersi tradotto la prima volta. «Non si deve che a voi, - gli dissi - d'avere ancora l'onore di far passare il vostro nome e le vostre Memorie ai posteri, certificandone la loro autenticità e permettendo di farle stampare». Dopo di che, egli si affrettò a rilasciarmi per questo scopo la sua attestazione e autorizzazione in buona forma, scritte e firmate di suo pugno alla fine del mio manoscritto.

Subito io lo intrattenni sulle circostanze della capitolazione di Gasparone, oggetto di tante versioni contrastanti, e gli finii la lettura del

suo racconto. Non solo egli non esitò a confermare sulla perfetta fedeltà, ma tutti i suoi compagni alzarono allora la voce per giurare che tutti quei dettagli di cui essi erano stati testimoni, erano conformi alla triste verità.

Alle domande sul delitto che lo aveva trascinato nella voragine del brigantaggio e sulla brevità con la quale egli ne parlava come pure di tutte le sue avventure personali, Masi non mi rispose che con sospiri ed esclamazioni di disperazione. Si vede bene che questi ricordi e quello della sua patria gli sono troppo amari e pesanti. «La mia infelice moglie, vedova di me dopo il 1824, mio figlio e la mia famiglia vivono ancora a Patrica; - disse - è fatale che io muoia senza rivederli!» E grosse lagrime scendevano allora dai suoi occhi.

Durante questa intervista, Gasparone era venuto a riunirsi a noi nella stanza dei suoi compagni, al fine di godere più a lungo della nostra conversazione. Io notai allora che egli conservava sempre presso di loro il suo prestigio e il suo grado di capo senza impedire ogni volta la semplicità e bonarietà dei rapporti.

A nostro turno noi fummo interrogati sulla prossima evacuazione dell'armata francese e sulle possibilità favorevoli che essi potevano trarne. Non si saprebbe immaginare, in effetti, con quale avidità essi raccolgono tutte le notizie politiche, con quale persistenza essi spiano l'esplosione di qualche rivoluzione che potrebbe loro aprire le porte della prigione! Così nessuna rassegnazione nel sopportare da parte loro questa prigionia la quale ha però divorato quasi tutta la loro esistenza. Sull'orlo stesso della tomba essi credono sempre di intravedere l'aurora tardiva della loro liberazione, e questa illusione non morirà in essi che con la vita. È certo che l'età e i malanni non permetterebbero di abusare né di gioire per lungo tempo della libertà che oggi si potrebbe loro restituire.

«Noi sappiamo che voi state per tornare presto in Francia con i vostri soldati, - disse Masi - fateci la grazia di toglierci da questa dannazione, portandoci tutti via da qui con voi». Senza dubbio un dono singolare da portare nella nostra patria! Bisognò spiegargli tutto quello che una simile proposta aveva di inattuabile se non di ridicolo e bizzarro. Allora egli ripose la sua speranza di liberazione sulla probabile invasione degli Stati Pontifici da parte degli Italiani dopo la nostra partenza. Stava per indurci su un terreno troppo scottante e scabroso. Noi giudichiamo, quindi, venuto il momento di terminare la conversazione con qualche parola

d'incoraggiamento e di consolazione, accompagnata d'altra parte da una generosa elargizione.

Questo colloquio era durato più di tre ore senza far languire il nostro interesse. Questa giornata trascorsa in compagnia di banditi illustri, si annovererà certamente tra i preziosi ricordi del mio lungo soggiorno in Italia.

S'incontrano raramente tipi così curiosi e strani. Quante emozioni, quanti contrasti, quante riflessioni nel ritirarsi da un simile colloquio! Malgrado l'orrore che essi ispirano, gli eroi del crimine come quelli della virtù appartengono allo studio della storia dell'umanità. Il lettore mi perdonerà per averlo condotto e trattenuto così a lungo nel forte di Civita Castellana. Prima di seguire Gasparone e i suoi compagni nella montagna, non è stato inutile conoscere un po' i loro caratteri per meglio comprendere le loro avventure.

## **Le condizioni sociali e politiche nella provincia di Frosinone**

*alle quali il brigantaggio deve la sua origine e il suo successo.*

Io credo ancora opportuno di esporre qui brevemente le condizioni sociali, le circostanze locali e politiche alle quali il brigantaggio deve la sua origine e il suo successo nella provincia di Frosinone. La Valle del Sacco che attraversa questa provincia in tutta la sua larghezza, è stata la grande via di tutte le invasioni straniere nell'Italia meridionale, dopo la caduta dell'Impero Romano, fino al secolo scorso. Essa è compresa da due catene di montagne selvagge e ardue: a est quelle degli Appennini e ad ovest i Monti Lepini che la separano dalla Palude Pontina.

È là che, fin dall'inizio del Medio Evo, i discendenti dei Sanniti, dei Volsci e degli Emici dovettero cercare un asilo e un baluardo contro le violenze delle armate invadenti, contro le estorsioni e l'oppressione dei governi differenti sempre abili più a sfruttare che a difendere le popolazioni. Nessun rifugio poteva essere più favorevole per essi. Rocce scoscese, foreste secolari, boschi impetrabili, burroni profondi e strozzati, vette o creste inaccessibili, infine sentieri da capre al posto di strade o sentieri praticabili. Non ricca vegetazione, è vero; ma in compenso un clima sano, sorgenti vive e abbondanti, pascoli sempre verdi e liberi, solitudini immense e imponenti sulle pianure. Tali erano, tali sono ancora oggi la natura e l'aspetto di queste regioni selvagge.

È grazie a queste condizioni che gli abitanti hanno potuto conservare, attraverso i secoli, la purezza del loro sangue e il loro carattere d'indipendenza, ma nello stesso tempo la povertà, l'ignoranza, gl'istinti feroci e la rudezza dei costumi primitivi. La civiltà non fece mai presa su di essi. Pastori o taglialegna, la maggior parte non ebbe altri rifugi che casupole di legno o di paglia molto simili a gurbì arabi; altri, dediti all'agricoltura, si riunirono e si fermarono nei villaggi trincerati su creste o picchi isolati; villaggi con un effetto molto pittoresco per lo sguardo di un paesaggista ma di cui le miserabili catapecchie interne non sembravano fatte per abitazioni umane.

Priva di benessere, ma immune da bisogni, questa razza di uomini è stata ribelle ad ogni giogo serio. Così non sopportano appena che le apparenze dell'autorità, gli oneri più leggeri dell'amministrazione, il culto

esteriore della religione, sempre pronti, come si mostrano, a respingere tutte le pretese che non si accordano con il loro costume e tradizioni. Il magistrato, il curato, il funzionario e il gendarme non sono là che per forma.

Rappresentanti timidi di un governo troppo debole per appoggiarli efficacemente, il loro principale sogno è di salvaguardarsi contro le vendette degli abitanti per tolleranze o concessioni a spese delle leggi e spesso della morale. La stessa obbligazione ai ricchi proprietari rispetto ai loro servitori nelle coltivazione dei loro terreni, e, infine, l'impossibilità assoluta di trovare testimoni nelle sentenze per crimini o delitti davanti ai tribunali! L'azione dell'autorità ufficiale e della giustizia legale non si estende dunque al di là delle cinta della città; essa diviene impotente e illusoria nelle campagne.

Qui nessuna polizia possibile, nessuna sicurezza garantita. Abbandonate a se stesse, contrarie a ogni idea di progresso, ad ogni sentimento di bene pubblico o di interesse collettivo, senza commercio, senza industria né relazioni esterne, limitando il loro patriottismo all'amore del campanile e della capanna, queste popolazioni rustiche sfuggivano ad ogni sorveglianza come ad ogni repressione.

Un solo codice per esse, quello della vendetta; un solo impulso, quello dell'istinto personale; un solo legame, quello della famiglia; una sola ragione, quella della forza brutale. Aggiungete a questo la vivacità che dona alle passioni un clima ardente e l'orrore di ogni freno morale e politico.

Un tale paese doveva essere fatalmente la patria del brigantaggio. Prendere un fucile, raggiungere la montagna e vivere di rapine, ecco una via di salvezza sempre aperta al criminale per sottrarsi alla giustizia. Una volta là, sulla montagna, niente più inseguimenti da temere, niente più pericoli da correre se non quello del tradimento. Se egli riesce in questo mestiere avventuroso, diventa un eroe; se soccombe non è più che uno sfortunato degno di pietà.

Per paura o per interesse, o anche per un sentimento naturale di stima, la devozione della popolazione gli è anticipatamente vantaggio contro il nemico comune: la forza armata. Gli avvertimenti, i rifugi, le provvigioni gli sono prodigate da ogni parte. Egli sapeva che una parte del bottino era sempre riservata agli amici e ai manutengoli, come una morte

crudele doveva essere riservata ai traditori e alle spie. Del resto il brigante non resta mai isolato; egli si riunisce a coloro che lo hanno preceduto nella carriera.

Così si formano e si reclutano senza tregua queste bande di filibustieri, in aperta rivolta contro le leggi della società, e che manifestano una energia indomabile nell'associazione del crimine, il solo genere di associazione che fiorisca in Italia. Basta in essa un pugno di scellerati ben armati e decisi, per devastare tutta una provincia e per tenere in scacco tutte le forze di cui può disporre il governo pontificio. Padroni assoluti della montagna, la loro audacia arriva fino a compiere in pieno giorno incursioni, furti e rapimenti nelle fortezze e nei villaggi. Così ogni proprietario o fattore, la cui ricchezza potrebbe diventare un loro punto di mira, si affretta a pagar loro un tributo pattuito e ad assicurare così la vita, i propri raccolti e i greggi contro le imprese violente.

Ogni banda ha un suo capo, una sua organizzazione, i suoi particolari regolamenti e intese in tutte le classi della popolazione, e da per tutto il brigantaggio si esercita nelle stesse condizioni, con i medesimi procedimenti e sotto l'influenza delle medesime tradizioni. È da questo punto di vista che esso deve essere considerato come una vera istituzione, così vecchia, così forte, come i costumi di cui essa ne è la conseguenza. Sempre combattuto ma mai annientato, esso trova in ogni crisi politica un pretesto e un'occasione favorevole per riprendere un nuovo slancio, poiché i partiti vinti non cessano di farsene un'arma contro i loro nemici. Un solo rimedio ad una simile piaga sarebbe senza dubbio la trasformazione completa delle condizioni e dei costumi locali; ma come sperarlo in un paese dove tutto sembra votato ad una fatale immobilità?

Tra Roma e Napoli, due grandi focolari di civiltà, si potrebbe supporre l'esistenza di regioni selvagge, di razze umane più sanguinarie e di uno stato sociale più barbaro e meno sicuro che nella stessa Kabljie? Grazie al vapore, il viaggiatore percorre oggi rapidamente e senza danno la valle del Sacco e del Garigliano. Ma in queste montagne, in questi siti pittoreschi il cui panorama incantevole si svolge alla sua vista e risplende da lontano, quali misfatti misteriosi, quali scene tragiche di cui l'orrore rifugge dalla sua conoscenza!

Là, né un casale senza lugubri leggende, né un cespuglio o una roccia senza tracce di sangue, né una caverna o una gola che non siano servite ad

un agguato; né un'eco, infine, che non abbia ripercosso colpi di fucilate, gridi di morte e di disperazione. È il sinistro dominio del brigantaggio, e Pietro Masi, introducendovi il lettore, gli sta per rilevare tutti i drammi sconosciuti, di cui esso è stato ed è tuttora teatro!

-----

*La traduzione è stata quanto più possibile fedele al testo francese anche nel passaggio dei tempi che rende più viva l'esposizione dell'argomento.*

# Il fascismo a Sonnino

---

## Le origini del fascismo locale

A quarant'anni dalla caduta del fascismo, pure nel ricordo di una esperienza ancora viva, per certi aspetti, scrivere queste brevi «Note di cronaca fascista», limitate alla vita politica di un piccolo centro montano qual era, allora, Sonnino, vuole significare liberarsi dalla soggezione di aver vissuto, anche se iscritto alle organizzazioni giovanili del regime, partecipandovi a solo titolo di giovane spettatore, le attività, le esperienze, talvolta, gli entusiasmi di quel periodo che fa parte, oramai, della storia d'Italia.

Rivisitare quel periodo storico, senza essere mosso da pretese di valutazioni di persone, oramai scomparse, o di fatti lontani, può avere solo l'intento di presentare con distacco tale periodo il quale viene così ad inserirsi in un quadro più completo delle vicende storiche e politiche locali, e d'informare le giovani generazioni del paese sulla base di notizie il più possibile serene, scevre da passioni e risentimenti, scaturite dal ricordo di conversazioni avute per il passato con persone che presero parte alla vita politica locale: fascisti, squadristi, liberali, socialisti e popolari.

Un primo tentativo di costituire una sezione del fascio di combattimento locale si ebbe nell'aprile del 1921 per opera di un certo Lofrani, non meglio identificato, che in un scantinato del palazzo del marchese Pellegrini, radunò alcuni reduci della guerra '15/18.

In occasione della elezioni politiche del 15/5/1921, il latifondista Pasquale di Stefano appoggiò, anche con contributi, quel nascente movimento fascista, tramite il suo uomo di fiducia Antonio Monti, esperto campestre. Segretario politico fu nominato Giovan Battista Bono.

In occasione di tali elezioni, il candidato fascista Giuseppe Bottai di Roma, tenne un discorso in Piazza Garibaldi, ma ricevette pochissimi voti. Il movimento creato da Lofani si sfasciò ben presto. Il vero fascio di combattimento nacque per iniziativa del maggiore Benedetto Grenga, pluridecorato con medaglie d'argento e croci di guerra straniera nella guerra '15/18. Nel luglio del 1922 il maggiore riorganizzò il movimento fascista con reduci e pochi giovani.

La domenica del 2 agosto 1922, in una piccola sala a pianterreno del palazzo del signor Pio Pellegrini, si ebbe la prima riunione di quanti avevano manifestato di voler aderire al movimento. Per l'occasione, il

maggiore pronunciò parole d'incitamento alla lotta politica. I primi tesserati furono dieci:

- 1) Mastracci Tommaso combattente
- 2) Del Monte Giovanni legionario fiumano
- 3) Ippoliti Attilio ardito
- 4) Cecconi Antonio cl. 1904
- 5) Gasbarrone Francesco cl. 1899
- 6) Cecconi Cataldo cl. 1904
- 7) D'Alessio Pasquale cl. 1903
- 8) Valleriani Luigi cl. 1903
- 9) Trinca Antonio cl. 1904
- 10) Altobelli Giovanni cl. 1904

Questi dieci elementi costituirono il raggruppamento originario ufficialmente organizzato, ma in realtà il maggiore era coadiuvato dalla media borghesia agraria e piccoli proprietari terrieri che vedevano minacciati i loro interessi dall'avanzata del socialismo, particolarmente dopo la vittoria del comunismo in Russia; ma anche da fasce di mezzadri e coloni soggetti a lavorare la terra dei padroni, e da quei pochi impiegati e professionisti allora esistenti.

Il fronte avversario era costituito dal numeroso bracciantato agricolo e da operai, inquadrati nella Camera del Lavoro e nella Lega dei Contadini, e da qualche settore dell'artigianato. Le formazioni politiche erano: il PLI, il PSI, il PP, che raggruppava i cattolici. Tali partiti, di maggiore consistenza di aderenti e simpatizzanti, si alternavano all'amministrazione comunale democraticamente e raccoglievano il maggiore numero di voti nelle elezioni politiche. Il maggiore Grenga, nella fase iniziale del movimento fascista, costituì una squadra d'azione, formata da giovani di diversa estrazione sociale, contadini e artigiani, che si può considerare il nucleo dello squadristo locale. Anche a Sonnino, il fascismo, al suo nascere, non aveva nessuna carica ideologica né un retroterra culturale, né tanto meno una convinzione di quello che sarebbe stato per l'avvenire.

Ma era caratterizzato da uno stato emotivo che trovava i suoi moventi psicologici per reduci e combattenti nella «vittoria mutilata», e nella mancanza di riconoscimenti concreti della lunga e sofferta partecipazione alla guerra, da parte dei governi postbellici; per i ceti medi e piccoli proprietari nella minaccia ai loro interessi costituita dalla. psicosi.

di una imminente rivoluzione bolscevica; nella difesa dei valori tradizionali, in verità un po' retorica e strumentalizzata, espressi dal trionfo «Dio, Patria, Famiglia», minacciati dalla propaganda e dai programmi della sinistra considerati atei e materialisti.

Gli scioperi continui della classe operaia che culminarono nello sciopero generale del luglio 1922, la dilagante questione sociale unita alla lotta di classe indussero molti cittadini a considerare tale periodo turbolento e caotico, un pericoloso momento eversivo, una seria minaccia allo stato democratico e liberale, ciò che era in effetti, una rivendicazione esasperata di alcuni diritti delle masse operaie e contadine. In questa contingenza, piena di difficoltà e pericoli, con l'occupazione di fabbriche e terre, non fu difficile al fascismo presentarsi come il partito dell'ordine, restauratore dei valori nazionali e rivendicatore dei diritti e riconoscimenti dovuti all'Italia per l'alto contributo di sangue che aveva dato alla Vittoria.

Con tali motivazioni, iscritti e simpatizzanti delle tradizionali formazioni politiche locali, d'indirizzo moderato, cominciarono a guardare con crescente simpatia al fascismo. Anche a Sonnino non mancarono zuffe, percosse, incendi di capanne, somministrazione di olio di ricino bastonature e manganellate da parte squadristica.

## La marcia su Roma

In questo clima di violenze si giunse alla marcia su Roma. La sera del 25/10/1922, il maggiore Grenga radunò nella sua abitazione di via Doralice, squadristi camicie nere che avevano espresso il desiderio di partecipare alla marcia su Roma. Verso le ore 23 si partì da Sonnino con un camion guidato da Oreste Tudini, diretto al podere del maggiore che armò i partecipanti con moschetti e fucili da caccia.

La squadra di Sonnino si unì, presso la dispensa di Fossanova, ai fascisti di Terracina, guidati da Pasquale Di Stefano. Il punto di concentramento fu Valmontone.

La colonna, forte di 2.000 fascisti, era comandata dal maggiore Fermo Gatti ed affiancata dal maggiore Grenga. Unitasi ai fascisti di Palestrina, Genazzano, Tivoli, la colonna entrò a Roma, attraverso il quartiere di San Lorenzo dove trovò dura resistenza da parte delle forze della sinistra, e partecipò alla sfilata davanti al Re e Mussolini. Al rientro, i fascisti di Sonnino furono festeggiati in Piazza Garibaldi.

Subito dopo la marcia su Roma, venne fondata la sezione degli Arditi del Popolo per opera di Amedeo Polidori coadiuvato da Giovan Battista Bono; tale sezione, capitanata dal Polidori, sottotenente in congedo, che aveva combattuto in Serbia, nacque in contrapposizione al fascio locale.

Verso la fine di agosto del 1922 venne a Sonnino il signor Filippo Rosati, tenente in congedo, viterbese, che annunciò un discorso da tenersi ai combattenti che in parte si ribellarono per l'incitamento della propaganda della sinistra socialista.

Il tenente Rosati dovette ripartire, ma ben tornò con tre fascisti armati che unitisi ai fascisti locali, imposero le dimissioni ai componenti l'amministrazione comunale. Inutile dire che il prefetto di Roma accettò le dimissioni forzate. Intanto il comune fu invaso dai fascisti di Sezze guidati dai fratelli Pasqualucci, e di Priverno guidati da un certo Bragaglia e da Galeotti. Furono sequestrati i berretti rossi della banda musicale del maestro Colozzi, bruciate le bandiere rosse in Piazza Garibaldi, occupate la sezione del P.S.I., e le sedi della Camera del Lavoro della Lega dei Contadini.

Nel gennaio del 1923, in contrasto con i fascisti, fu fondata la sezione degli azzurri, comandata da Amedeo Polidori, coadiuvato da

Giovan Battista Bono. Costituita da circa settanta elementi, in maggioranza contadini, reduci e combattenti, vestiti di camicia azzurra, gli aderenti si riunirono presso la frazione di Capocroce, per marciare su Sonnino e sfilare in corteo per le vie cittadine, armati di fucili da caccia, in aperta sfida al fascismo.

Ma il prefetto di Roma, alla vigilia della marcia, inviò un plotone di carabinieri al comando di un tenente che schierò il plotone al ponte di Sonnino per impedire l'ingresso degli azzurri al paese. Alla sezione degli azzurri aderirono Giovan Battista Bono, Bernabai Augusto e Francesco Lattanzi, impiegato a Roma.

La mattina del 23 marzo, verso le ore otto, si. Presentava in vista di Sonnino, lungo la Via Nuova, la colonna degli azzurri. Le forze dell'ordine, già schierate al ponte di Sonnino, prima del ferro di cavallo; gli azzurri, al di là del ferro di cavallo, mentre i fascisti, guidati dal maggiore Grenga, attendevano nel paese, armati di moschetto, pistole e bombe a mano. Per evitare uno scontro armato, intervenne coraggiosamente il capitano Luigi Manicone, valoroso combattente, che si assunse la responsabilità di fare entrare le camicie azzurre nel paese, una alla volta, disarmate, con l'obbligo di togliersi la camicia azzurra non appena avessero raggiunto le proprie abitazioni. E così avvenne.

Merito del compianto capitano Luigi Manicone che con la sua coraggiosa mediazione e il suo personale prestigio, convinse le camicie azzurre, nelle cui formazioni militavano due dei suoi fratelli, Mario e Pietro, ad evitare lo scontro armato con le forze dell'ordine e con i fascisti.

Le camicie azzurre avevano aderito al movimento nazionalista di Luigi Federzoni che ne era stato uno dei fondatori. Uomo politico e scrittore fascista, nato a Bologna, sostenne le guerre coloniali e l'intervento nel conflitto mondiale del '15/18; il suo nazionalismo propugnava il militarismo, l'espansione coloniale, industriale e commerciale, appoggiata dall'alta e media borghesia.

Nel 1923 i nazionalisti si fusero con i fascisti; in seguito al convegno di Velletri, tenuto da Mussolini e Federzoni, si decise lo scioglimento delle formazioni azzurre i cui aderenti, in gran parte, passarono al fascio.

Con la partecipazione alla marcia su Roma e con l'incarico conferito dal Re a Mussolini di formare il nuovo governo, il prestigio del maggiore Grenga e del fascio locale aumentò. Ma una grave accusa, la cui eco arrivò

persino alla Camera dei Deputati per bocca dell'on. Conti, repubblicano, che avvicinandosi al banco del governo, la comunicò a Mussolini, ferì seriamente il fascismo locale. «Vedremo, vedremo», rispose il capo del governo. Intanto il maggiore Grenga e alcuni squadristi furono cacciati dal fascio e denunciati. Ma coloro che furono arrestati e denunciati, vennero assolti con formula piena, per non aver commesso il fatto.

La vicenda giudiziaria continuò a pesare gravemente sul fascismo originario. Gli squadristi incriminati, anche se assolti, furono esclusi da alcuni riconoscimenti derivanti dalla partecipazione alla marcia su Roma o dall'essere stati squadristi; riconoscimenti e benefici di cui vennero a godere neofascisti che con la marcia su Roma e con lo squadristo non avevano avuto nulla a che fare. E dovette passare molto tempo prima di essere reintegrati nella appartenenza al fascio con tutti i diritti spettanti.

Intanto, il maggiore Grenga si appartò dalla vita politica locale, amareggiato da tante vicende caratterizzate dalla lotta per il potere, e si vide raramente, in seguito, prendere parte alle cerimonie ufficiali del regime.

Ma torniamo al 1923, anno in cui fu fondata la M.V.S.N. che doveva essere corpo militare fascista, la guardia armata della rivoluzione permanente. In verità la M.V.S.N. fu istituita in opposizione all'esercito e manifestava la volontà dittatoriale del fascismo.

Anche a Sonnino fu istituita la milizia fascista alla quale affluirono fascisti, ex-nazionalisti, contadini, operai, impiegati, artigiani e musicanti, mossi più dall'ambizione di vestire una divisa, con tanto di colbacco, che per convinta adesione alla politica fascista.

Alcuni graduati e sottufficiali in congedo, furono assunti come istruttori; comandanti Angelo Bono e Amedeo Polidori, rispettivamente in veste di tenente e capitano.

La milizia di Sonnino partecipò alla prima sfilata che si tenne a Roma, davanti a Mussolini. Ma la sera di quel giorno, di ritorno al paese, mentre il camion guidato da Oreste Tudini, arrancava sull'erta salita delle Frattocchie i militi di Sonnino intonarono, sottovoce: «Avanti popolo alla riscossa, bandiera rossa trionferà». Giovan Battista e Angelo Bono con Amedeo Polidori che si trovavano nella cabina del camion, finsero di sonnecchiare.

La lotta politica riprese nel paese, nonostante l'istituzione della milizia; fascisti della prima ora e squadristi sazzuffavano con i nuovi fascisti, vestiti da militi; le violenze aumentarono da parte dell'una e dell'altra fazione, per arrivare al delitto Ruggeri e alla grave bastonatura dell'anziano contadino Rocco Ippoliti e del figlio Attilio, squadrista.

Ma anche coloro che avevano manifestato aperta ostilità al partito dominante furono bastonati di santa ragione qualcuno di notte tempo, fu prelevato dalla propria abitazione, condotto alla sede del fascio e bastonato. Tale periodo di violenze culminò nel delitto di Giacomo Matteotti, capo dell'opposizione socialista.

L'uccisione di Matteotti suscitò dolore e indignazione nel nostro paese, non solo tra i rappresentanti della sinistra politica e delle organizzazioni operaie, ma anche tra i militanti degli altri partiti democratici e il ceto medio che aveva guardato al fascismo nascente come restauratore dell'ordine.

Ci fu un momento di incertezza tra i fascisti locali che evitarono di farsi vedere in giro con il distintivo all'occhiello. Da parte democratica si nutrì la speranza di un abbattimento del fascismo, ma con il discorso del 3 gennaio del 1925, Mussolini ristabilì il suo potere incontrastato. Socialisti e popolari rinunciarono definitivamente lotta politica conservando nel loro animo gli ideali di libertà e democrazia.

## La vita politica nel paese

Da questo momento la scena politica locale fu occupata completamente dai fratelli Giovan Battista e Angelo Bono, rispettivamente ufficiale postale e direttore della Cassa di Risparmio di Roma i quali rivestirono tutte le cariche delle organizzazioni istituite dal regime: presidenza dell'O.N.B, comando della G.I.L. e della M.V.S.N., nomina podestarile. La segreteria politica passò nelle mani ora di forestieri ora di cittadini di Sonnino. Talvolta fu nominato il commissario politico. I fratelli Bono rimasero in sella, indisturbati, fino alla caduta del fascismo, avvenuta nel luglio 1943; la loro influenza politica non andò mai oltre il livello locale. Durante il periodo della R.S.I. si appartarono e si astennero dalla partecipazione al nuovo fascismo. Di un certo spessore culturale si rivelò il giovane Adolfo Antonelli, fornito di diploma magistrale, giornalista, successivamente impiegato all'Anagrafe di Roma, dove morì prematuramente.

Sorsero nel nostro paese le diverse organizzazioni del regime, nelle quali vennero inquadrati: i figli della lupa, gli avanguardisti, i giovani fascisti; più tardi fu istituita la premilitare al comando del capitano Angelo Bono che assunse come istruttori alcuni militi graduati e sottufficiali dell'esercito in congedo.

Nelle organizzazioni giovanili, accanto al comandante Giovan Battista Bono, figuravano, in veste di aiutanti ufficiali, per così dire, alcuni giovani del luogo, di diversa estrazione sociale, e qualche insegnante forestiero, poiché i maestri di Sonnino non presero mai parte alla vita delle organizzazioni giovanili nè tanto meno furono visti vestiti di orbace, mentre le maestre indossarono, con una certa civetteria, la divisa tipica dell'epoca, con tanto di M dorata sul seno sinistro, colbacco in testa con il fez.

Non mancarono nel paese adunate, sfilate, marce notturne, rievocazioni annuali, manifestazioni di ogni genere, infuocati discorsi nelle festose accoglienze federali e gerarchi di partito; saggi ginnici degli alunni delle scuole elementari, colonie montane per ragazzi bisognosi di cure elioterapiche. Si arrivò al dicembre del 1928, anno in cui si diede un grande sviluppo alla bonifica integrale che mirava al risanamento di vaste zone malariche.

Si redensero le Paludi Pontine con immani e faticosi lavori a cui parteciparono a centinaia gli operai di Sonnino. Di buon mattino, a fanalino acceso, scendevano in bicicletta, lungo la Via Nuova piena di breccia, diretti alle diverse zone di lavoro. Ma quando si arrivò alla distribuzione delle terre bonificate con tanto sudore, sulle quali erano sorte ampie e moderne case coloniche, con assegnazione gratuita di sementi, strumenti agricoli e bestiame, i contadini di Sonnino preferirono rimanere a coltivare gli uliveti dei loro piccoli poderi, alcuni dei quali disseminati in mezzo alle rocce di lontane contrade.

Certamente, la bonifica delle Paludi Pontine suscitò entusiasmo e approvazione da parte di popolazioni interessate, anche se approvare l'attività di un governo dittatoriale non significa adesione alla dottrina ideologica che ne è alla base. In questo senso va inteso il consenso alle attività di regime dirette, comunque, a migliorare le condizioni di vita; consenso che raggiunse il suo culmine, a livello nazionale, nella Campagna Etiopica che trovava la sua motivazione nella rivincita storica di fronte alle sconfitte dolorose di Dogali, Adua e Macallé che avevano ferito profondamente il sentimento nazionale; nella prospettiva di un nuovo sbocco all'emigrazione di una popolazione che diventava sempre più numerosa; dall'accresciuto prestigio internazionale che sarebbe derivato all'Italia che con la conquista etiopica avrebbe potuto celebrare, dopo venti secoli, il ritorno «dell'impero sui colli fatali di Roma» e apparire al mondo una potenza coloniale.

Un gruppo di militi prese parte alla Campagna Etiopica. La propaganda retorica del ritorno «dell'impero sui colli fatali di Roma» fece dimenticare i problemi di fondo del nostro paese, dove l'amministrazione fascista si esauriva nelle riparazioni delle fogne, delle strade interne e campestri, anche se suscitò un certo interesse l'inizio della strada Sonnino-Monte S. Biagio e l'acquisto del nuovo comune di Via Cimerone.

L'acqua, le scuole, le strade campestri, le case popolari rimasero problemi insoluti; aggiungete la recessione economica e una grave disoccupazione per vedere svanito il consenso e l'entusiasmo del '36. Intanto fremevano i preparativi del secondo conflitto mondiale al quale presero parte militari e camicie nere del nostro paese; ma le campagne si spopolarono di giovani lavoratori, anche se con opportune licenze agricole, i lavori di campagna vennero in parte assicurati. Alcuni cittadini caddero

sui vari fronti della guerra; altri furono dichiarati dispersi. Molti dovettero trascorrere un lungo periodo di dura prigionia prima di rientrare in seno alle proprie famiglie.

Dopo la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini del luglio 1943, i Vigili del Fuoco di Latina apparvero improvvisamente a Piazza Garibaldi, in una mattinata piena di sole; aprirono la sede del fascio locale, asportarono carteggi e suppellettili, ne fecero una catasta e vi appiccarono fuoco. Un fumo grigiastro si levò ben presto da quel materiale, si alzò lentamente verso la Torre, disfacendosi al venticello estivo che spirava dalle gole dei monti vicini quasi a voler significare la fugacità delle vicende politiche quando non sono ancorate a saldi principi di libertà, di rispetto della dignità e del pensiero altrui, di giustizia sociale. Ma ciò non può esimere dalla distinzione di quanti mossi da ambizioni e sete di potere, ricoperti di ogni onoreficenza del regime, talvolta, immeritate, aderirono toto corde alla ideologia politica totalizzante, che ci portò alla guerra e alla disfatta, da quanti espressero consenso, cioè approvazione di linee economiche, agrarie e sociali, che un governo nel corso di un ventennio, non poteva non svolgere.

# Il dialetto di Sonnino

---

## Il dialetto di Sonnino

Il dialetto di Sonnino sulle labbra degli anziani suona ancora con le caratteristiche del volgare parlato, cioè di quel latino rustico che andò lentamente modificandosi nel romano rustico, senza cadenza, con tutte le varianti che tale processo comporta: fenomeni di alterazioni di suoni nella parola, elisioni, allungamenti, mutazioni, interposizioni, assimilazione di suoni parziale o totale, trasposizione di lettere, prefissi e suffissi, particelle enclitiche che si appoggiano alla fine della parola, aferesi, sincopi o abbreviamenti, apocope, recisione, troncamento, particelle rafforzative alla fine o all'inizio della parola, cambiamenti di sillabe.

Il presente breve saggio ha lo scopo di voler esaminare l'etimo latino da cui deriva il nuovo termine volgare o dialettale, illustrando, dove è possibile e per alcuni termini, il processo che ha subito per giungere all'attuale modificazione.

Inizierò con la parola latina *acerbus* che nel nostro dialetto diventa *cérevo*. Che cosa è accaduto in tale processo di modificazione? È caduta la lettera iniziale dell'aggettivo latino *acerbus* per aferesi ma resta intatta la prima sillaba *ce*; nella seconda sillaba, nel corpo della parola, la *erre* prende in rinforzo una *e* atona costituendo in tal modo la seconda sillaba del nuovo termine; la terza sillaba viene ad essere costituita dal fenomeno detto di assimilazione della labiale *b* nella corrispondente *v* con la mutazione della vocale *u* in *o*, e con l'eliminazione della lettera *s*.

Tale spiegazione non si ripete per tutti i termini presi in esame, anche per non appesantire il saggio dialettale dando così la possibilità ai lettori di un certo livello di individuare la modificazione che ha subito il termine latino o volgare.

Termino il breve saggio sulle voci dialettali più difficili, alcune, nell'individuazione etimologica, tralasciando quanto è stato già scritto in merito ne «L'Antico Statuto di Sonnino», nota etimologica, a pag. 49, e in «Sonnino, terra nostra» cap. XVI, pag. 105: «Il dialetto: vocaboli e alcuni modi di dire», per non appesantire la presente pubblicazione ed evitare così noiose ripetizioni, rinviando i lettori alle suddette opere; particolarmente quanti volessero intraprendere, per l'avvenire, uno studio organico e completo sul dialetto di Sonnino, inteso non solo nella preziosa raccolta di

vocaboli e modi di dire o nell'esame etimologico, ma anche nelle sue strutture morfologiche, grammaticali e sintattiche.

Una tesi di laurea potrebbe essere oggetto di tale studio e ricerca.

Nota - Una preziosa raccolta di vocaboli dialettali si trova in «Aria Natia» di Dante Bono, Casamari, 1983.

## Vocabolario

*Nota: In questa edizione digitale a cura di Sonnino.Info non sono stati inseriti i vocaboli del dialetto sonninese, poiché faranno parte di un'altra pubblicazione.*

# Ricordo del Comm. Luigi Manicone

---

## Ricordo del Comm. Luigi Manicone

Fra i cittadini del nostro paese, di epoca più recente, affermatosi sul piano sociale, va certamente ricordato il Comm. Luigi Manicone, personalità di spiccato valore morale, sempre aperto alla cordialità e all'amicizia verso tutti, adamantino per costume e onestà.

Egli nacque a Sonnino nel 1895 e morì a Terracina nel 1958. Il suo ricordo è tutt'ora vivo in tutto il paese, particolarmente nell'animo dei suoi numerosi amici ed estimatori.

Partendo, per così dire, dalla gavetta, il Manicone, nella sua brillante carriera militare, riuscì a salire fino al grado di Ten. Colonnello, partecipando alle varie campagne di Libia, della 1ª Guerra Mondiale e dell'Africa Orientale, distinguendosi sempre per le sue alte doti umane, capacità operative e di comando.

Nell'immediato periodo postbellico, riscoprì la carica di Commissario Prefettizio di Sonnino, dando una particolare impronta di correttezza e di regolare funzionamento all'amministrazione locale proprio nella difficile fase della ricostruzione.

A tale proposito, va ricordato un fatto davvero saliente legato alla sua nomina di Commissario che desidero far conoscere alle nuove generazioni, per il carattere eccezionale in cui avvenne il suo insediamento, in un clima di vera guerriglia.

Le ultime vicende belliche videro Sonnino interamente coinvolto nello stesso fronte di guerra: violenti combattimenti si svolsero nel suo territorio e nello stesso centro abitato fra Americani e Tedeschi. Dopo la liberazione, con l'aiuto di alcune persone locali, si insediò al Comune tale Cecaro Costante, un ex militare sbandato che le vicende della guerra portarono a Sonnino.

Tale amministrazione, più di fatto che di diritto, espressione, cioè, del carattere d'emergenza postbellica priva di ogni veste giuridica o democratica, cercò di sbrigare le prime incombenze di un Comune che si era venuto a trovare improvvisamente nella linea del fronte con tutte le gravi conseguenze che ne derivavano.

Ben presto però, con il ripristino dell'autorità governativa e prefettizia, si provvide alle regolari nomine dei Commissari che venivano

scelti fra varie personalità che davano maggiore affidamento, per capacità e prestigio, a superare il difficile momento dell'immediato dopo guerra.

Per Sonnino fu scelto, appunto Luigi Manicone sulle cui equanimità tutti potevano contare, autorità e cittadini.

Ma al momento dell'insediamento, alcuni cittadini, aizzati dagli amici di Cecaro, organizzarono una dimostrazione ostile, impedendo con schiamazzi e minacce l'accesso al Comune del Commissario Manicone, il quale, per nulla intimorito e senza creare ulteriore turbamento, si recò a Latina dal Prefetto per accertarsi della conferma della nomina per poi ritornare al paese e insediarsi senza dar peso alla giostra dei disturbatori. Appresa la notizia della sommossa, i numerosi parenti del Commissario Manicone, in un batter d'occhio si armarono fino ai denti con pistole, fucili mitragliatori, bomba a mano ed altri residuati bellici allora esistenti in tutto il nostro territorio.

Così armati, occuparono strade piazze ed ogni altro luogo strategico, ponendo il paese in un vero e proprio stato di guerra.

In breve tempo gli amici di Cecaro si diedero coraggiosamente alla fuga e la famiglia Manicone rimase padrona del paese, ripristinando quell'ordine pubblico così carente, allora, per mancanza di forze pubbliche.

Il Commissario Manicone poté, così, insediarsi al Comune, iniziando una nuova vita amministrativa, caratterizzata da fervido impegno e da onestà. Fu veramente un periodo di rinascita comunale, anche se considerato di transizione, in attesa di libere democratiche elezioni.

Come primo atto d'imperio della nuova legittima autorità, il Commissario Manicone dovette procedere al disarmo proprio della sua numerosa e impetuosa parentela.

## BIBLIOGRAFIA

- AUTORE SCONOSCIUTO - Le brigandage dans les étas pontificai.  
E. Dentu editeur - Paris 1867
- ABOUT EDMONDO - Roma Contemporanea  
Universale Economica - Milano 1953
- CARLO FALCONI - Il Cardinale Antonelli  
Arnoldo Moncladori Editore 1983
- COLAGIOVANNI don MICHELE - Il brigantaggio a Vallecorsa  
Roma 1974
- GIVANNETTI ALBERTO – La marcia degli Italiani  
Edizioni Paoline 197 5
- HAZARD PAUL - Letteratura Infantile  
Edizioni Viola - Milano 1956
- LEPRI ENRICO - Il pensiero religioso di Ernesto Bonaiuti  
Graf Italia - Roma 1969
- MASINI ANTONIO - Il Messale Quotidiano. Testo latino Completo  
Casa Ed. A. Solani - Firenze 1940
- MASI PIETRO - Vita di Antonio Gasbaroni  
Eduardo Perino Editore - Roma 1887
- REY don AMILCARE - San Gaspare Del Bufalo  
Edizioni Primavera Missionaria - Industrie Grafiche Ancona 19':
- RICCIOTTI GIUSEPPE - Vita di Gesù Cristo  
Oscar Mondadori 1974
- SOMMARUGA RODOLFO - Lo Stato Italiano  
A. Armando Editore - Roma 1962
- VARI AUTORI - San Gaspare a Sonnino  
Edizioni «Sanguis» - Roma 1972
- ZONABEND FRANCIS - La memoria lunga  
A. Armando Edit. - Roma 1982 - Trad. dal francese di Edmondo Coccia

# Le Immagini del Libro

---



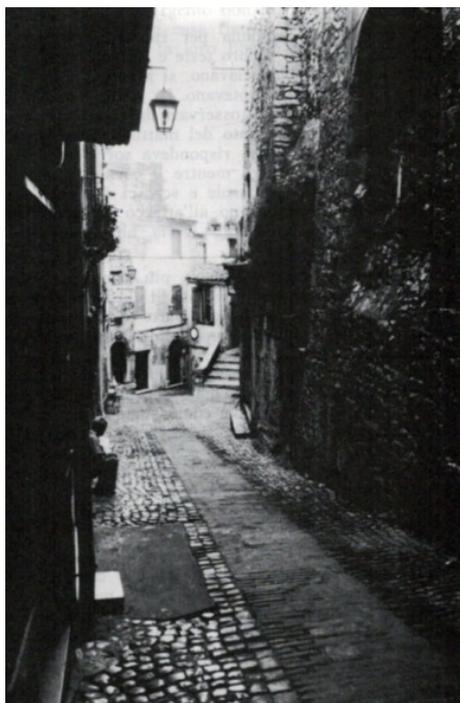
Panorama



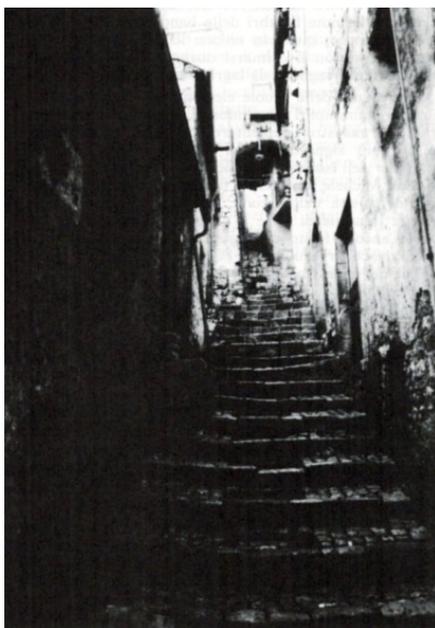
L'antica cappella delle Suore Benedettine



Via Guglielmo Marconi, la Chiesa di Missione  
con il Campanile della Chiesa di San Pietro



Piazza delle Erbe



Il vicolo



Piazza San Pietro con l'antica fontana



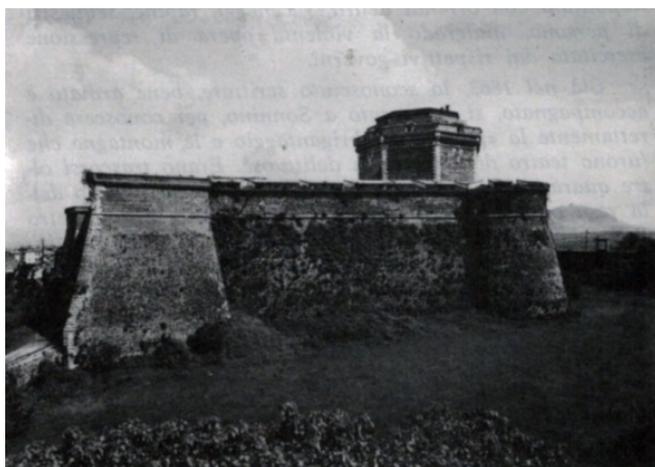
Chiesa di montagna dedicata alla Madonna della Pietà



Priverno – Piazza del Comune



Via Vittorio Emanuele con Piazza dell'Erba



Il forte di Civita Castellana sede della lunga prigionia di Gasbarrone



Costumi di Sonnino



Briganti di Sonnino



Verbo tenere: tēn Brigante di Sonnino è sua moglie eo, es, tēnui, tē-  
nitum



Femmine di Sonnino

## **INDICE**

<b>PRESENTAZIONE</b> .....	<b>3</b>
<b>PREFAZIONE</b> .....	<b>6</b>
<b>L'ultimo Natale della nonna</b> .....	<b>8</b>
<b>Le radici della spiritualità cristiana</b> .....	<b>13</b>
<b>La malattia</b> .....	<b>17</b>
<b>Sonninesi salutano a Fossanova Papa Pio IX e il Cardinale Giacomo Antonelli</b> .....	<b>23</b>
<b>La malaria</b> .....	<b>27</b>
<b>I giorni della Storia</b>	
<b>In campagna, di settembre</b> .....	<b>29</b>
<b>Il primo delitto di Antonio Gasbarrone</b> .....	<b>31</b>
<b>Il Canonico Del Bufalo e le Missioni</b> .....	<b>35</b>
<b>Il matrimonio</b> .....	<b>37</b>
<b>La Panettiera</b> .....	<b>39</b>
<b>L'Emigrazione - I primi Evangelisti</b> .....	<b>41</b>
<b>Le prime trasformazioni</b> .....	<b>46</b>
<b>La guerra 1915-1918</b> .....	<b>48</b>
<b>La vigilia di Natale</b> .....	<b>53</b>
<b>Il transito</b> .....	<b>57</b>
<b>Poesie: magia dei ricordi</b>	
<b>Commento di Suor Silvana Cardosi</b> .....	<b>60</b>
<b>Il Vicolo</b> .....	<b>62</b>
<b>Cara fontana ...</b> .....	<b>64</b>
<b>Piazza dell'Erba</b> .....	<b>66</b>
<b>Chiesa di montagna</b> .....	<b>69</b>
<b>Vecchia Cantina</b> .....	<b>72</b>
<b>La Speranza</b> .....	<b>74</b>
<b>Priverno Sonnino Prossedi visitati da Ed. About nel 1858</b> .....	<b>77</b>
<b>Priverno</b> .....	<b>79</b>
<b>Sonnino</b> .....	<b>81</b>
<b>La festa di Sant'Antonio</b> .....	<b>86</b>
<b>Le reminiscenze del Brigantaggio</b> .....	<b>90</b>
<b>La storia di Maria Grazia</b> .....	<b>94</b>
<b>Prossesi</b> .....	<b>99</b>

<b>Antonio Gasbarrone e compagni nel forte di Civita Csatellana</b>	
<b>Nota introduttiva .....</b>	<b>102</b>
<b>Le memorie di Pietro Masi .....</b>	<b>106</b>
<b>La visita al «Cesare del brigantaggio».....</b>	<b>112</b>
<b>L'intervista .....</b>	<b>113</b>
<b>I superstiti della banda.....</b>	<b>116</b>
<b>Pietro Masi da Patrica.....</b>	<b>117</b>
<b>Le condizioni sociali e politiche nella provincia di Frosinone .....</b>	<b>120</b>
<b>Il fascismo a Sonnino</b>	
<b>Le origini del fascismo locale.....</b>	<b>125</b>
<b>La marcia su Roma .....</b>	<b>128</b>
<b>La vita politica nel paese.....</b>	<b>132</b>
<b>Il dialetto di Sonnino .....</b>	<b>136</b>
<b>Vocabolario .....</b>	<b>138</b>
<b>Ricordo del Comm. Luigi Manicone.....</b>	<b>140</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>142</b>

Finito di stampare nel mese di Agosto del 1993  
nella Tipografia «ARTEGRAF» - Priverno (L1)

Edizione digitale a cura di Sonnino.Info  
aprile2021